



LO STRAGISTA



I ritardi italiani nella lotta alla mafia

Vito Lo Monaco

La relazione di aprile della Commissione Antimafia sulle "prospettive di riforme del sistema di gestione dei beni sequestrati e confiscati" offre una documentata base di lavoro legislativo al Governo e al Parlamento italiani e anche un buon programma antimafia per il semestre europeo che l'Italia si appresta a presiedere.

La Commissione ha recepito le osservazioni e gran parte delle proposte delle associazioni antimafia e sociali, delle rappresentanze istituzionali, degli esperti e degli operatori di giustizia sulle criticità non risolte in merito alla gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati.

Dalla relazione emerge un dato molto preoccupante sul quale occorre che governo e Parlamento riflettano e assumano decisioni in tempi brevi. Dai dati disponibili alla data del novembre 2013 (dati parziali perché il costoso sistema di informatizzazione centralizzata della banca dati presso l'Agenzia dei beni confiscati approvato il 7.10.2010 non è ancora operativo e non è dato sapere quando lo sarà) risulta che su 48846 beni sequestrati e confiscati, tra i 113753 esaminati, ne risultano destinati solo 4847, cioè il 10%. Enorme divario tra potenzialità e realtà! È facile immaginare quanta ricchezza e lavoro nel frattempo siano stati distrutti e quanta sfiducia sia cresciuta verso l'azione antimafia dello Stato a causa di procedure farraginose, resistenze burocratiche e debole volontà politica. Quante volte abbiamo sentito dire "la mafia ci dava lavoro, l'antimafia ce l'ha tolto"? Anche per questo sarebbe opportuno che l'Italia, prima di iniziare a presiedere il semestre europeo, cancellasse i suoi colpevoli ritardi verso l'Ue in materia di antimafia. Infatti, l'Italia deve ancora recepire le decisioni quadro del 2003 su esecuzione nell'Ue dei provvedimenti del blocco dei beni o di sequestro probatorio emessi da un'autorità di uno Stato membro e del 2006 sul principio del reciproco riconoscimento della confisca dei beni mafiosi. Basterebbe un piccolo sforzo unitario del Parlamento per recepirle e permettere all'Italia di presentarsi in Europa con tutte le carte in regola e poter aver maggior ascolto sulla definizione, per l'intera legislatura, di un calendario di approvazione di direttive per estendere a livello europeo la legislazione antimafia italiana, rinominare la Commissione antimafia, costituire una procura antimafia europea, sollecitare gli Stati membri e coordinarne l'adozione di misure di contrasto efficaci contro le mafie locali e internazionali.

Per tutte queste scelte non sarà indifferente il risultato delle elezioni del 25 maggio che per la prima volta consentirà agli elettori, non più ai governi nazionali, di indicare il prossimo presidente della Commissione europea che sarà eletto dal Parlamento. È auspicabile che sia un presidente di commissione che punti al superamento delle politiche di austerità, che hanno favorito recessione, crescita dei poteri finanziari e delle mafie e che guardi, invece, al superamento della disparità interna tra area mediterranea e continentale quale asse di un'azione internazionale di pace e di sviluppo. Occorre ridurre la distanza siderale tra dibattito interno e la scadenza europea per dare senso e contenuto a una cittadinanza europea che stenta ad affermarsi pur nella percezione diffusa che molto dipende dall'Europa, ma non tutto. Intanto, il Governo italiano presenti entro giugno come promesso le sue proposte contro la corruzione, il riciclaggio, l'autoriciclaggio, ripristini il reato penale di falso in bilancio, sancisca penalmente tutti i reati finanziari, i cd reati spia, faccia proprie le proposte, avanzate nella relazione della Commissione Antimafia, di modifica del Codice antimafia, condivise anche da noi.

Inoltre, considerato che ancora attualmente indagati e rinviati a giudizio possono sedere nelle assemblee elettive, il Parlamento vari una legge sulla sospensione della candidabilità almeno dei rinviati a giudizio per reati di corruzione, di mafia o contro la pubblica amministrazione. L'onorabilità delle istituzioni, ferite profondamente in questi ultimi decenni di corruzione e di debole spirito pubblico, va ripristinata rapidamente, pena una crisi irreversibile della democrazia.

Il governo recepisca le decisioni quadro del 2003 su esecuzione nell'Ue dei provvedimenti del blocco dei beni o di sequestro probatorio emessi da un'autorità di uno Stato membro e del 2006 sul principio del reciproco riconoscimento della confisca dei beni mafiosi

Ogni anno, soprattutto tra la primavera e l'estate, si celebrano molti anniversari che ci ricordano guerre di mafia, stragi e segreti non ancora chiariti. La retorica degli anniversari non riesce comunque a cancellare la percezione dell'insufficienza della Politica, di destra come di sinistra, nella prevenzione del fenomeno mafioso. Anche per tale facile constatazione è bene che il centrosinistra, il quale si è impegnato a cambiare il paese anche in questo, consideri la prevenzione antimafia e anticorruzione non un fatto emergenziale, ma un dato strutturale della società e della politica italiana da affrontare radicalmente e quotidianamente. Inizi dal regolamentare il conflitto d'interesse e renda intollerabile ogni corruzione e ogni rapporto tra mafia e politica. Ne beneficeranno la democrazia e la crescita del paese.

Ogni anno, soprattutto tra la primavera e l'estate, si celebrano molti anniversari che ci ricordano guerre di mafia, stragi e segreti non ancora chiariti. La retorica degli anniversari non riesce comunque a cancellare la percezione dell'insufficienza della Politica, di destra come di sinistra, nella prevenzione del fenomeno mafioso. Anche per tale facile constatazione è bene che il centrosinistra, il quale si è impegnato a cambiare il paese anche in questo, consideri la prevenzione antimafia e anticorruzione non un fatto emergenziale, ma un dato strutturale della società e della politica italiana da affrontare radicalmente e quotidianamente. Inizi dal regolamentare il conflitto d'interesse e renda intollerabile ogni corruzione e ogni rapporto tra mafia e politica. Ne beneficeranno la democrazia e la crescita del paese.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 20 - Palermo, 19 maggio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it;

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Natalia Aspesi, Gemma Contin, Salvo Fallica, Alida Federico, Melania Federico, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Salvatore Lo Iacono, Franco La Magna, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Teresa Monaca, Angela Morgante, Franco Nicastro, Letizia Palagonia, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Marco Ponti, Gilda Sciortino, Rosangela Spina, Giuseppina Tesaro, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo.



Nel processo sulla strage di Capaci entra la “confessione” di Riina

Giuseppe Martorana

Strage di Capaci ventidue anni dopo. Le «novità» giungono dal capo dei capi, da Salvatore Riina. È lui che «confessa» di avere ordinato e fatto eseguire l'eccidio dell'autostrada. Una sorta di «confessione» intercettata nel carcere di Opera e che ora entra nel processo bis che si aprirà proprio il giorno dell'anniversario della strage a Caltanissetta. A distanza di ventidue anni, tanti ne sono passati da quel maledetto giorno quando sull'autostrada Palermo Punta Raisi, all'altezza di Capaci, si scatenò l'inferno. Ventidue anni che non sono stati ancora sufficienti a far scrivere la parola fine nella ricerca della verità. Un capitolo ancora, maledettamente, aperto dopo diversi processi, molte condanne, ma anche molti perché la parola fine non è stata depositata.

Dopo gli arresti dello scorso anno, quando la Procura di Caltanissetta ha indicato in altre persone i presunti componenti del comando di macellai che scatenò l'inferno, si sono aperti due processi: uno in abbreviato, l'altro in ordinario. Il primo è stato già aperto con il pentito Gaspare Spatuzza, Giuseppe Barranca, Cristoforo Cannella e Cosimo D'Amato sul banco degli imputati. Il secondo si aprirà nel giorno dell'anniversario della strage, il 23 maggio, e vedrà alla sbarra Cosimo Lo Nigro, Salvatore Madonia, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e Lorenzo Tinnirello. Tra le parti civili anche il Centro Pio La Torre.

Il processo in abbreviato aperto e rinviato proseguirà a Firenze il 4, 5 e 6 giugno prossimi, per ascoltare tra gli altri i pentiti Gaspare Spatuzza, Fabio Tranchina, i due collaboratori che hanno permesso di riaprire le indagini sulle stragi del '92.

Ma rimane aperto ancora uno spezzone di indagine, dove rimangono iscritti nel registro degli indagati due personaggi, il boss di Castelvetrano Matteo Messina Denaro, latitante da oltre quattro lustri e il poliziotto in pensione Giovanni Aiello, il cosiddetto faccia da mostro, che vive in Calabria e che avrebbe, secondo i magistrati nisseni, avuto un ruolo tra Cosa nostra e i servizi segreti di cui faceva parte.

Nel fascicolo del nuovo processo, il cosiddetto «Capaci bis» entreranno anche le «nuove rivelazioni» di Salvatore Riina. Quest'ultimo, durante le sue passeggiate nell'ora d'aria ha detto, ed è tutto registrato che sarebbe tante le fesserie dette sulla strage di Capaci. «Hanno anche scritto di un aereo - avrebbe detto Riina - che ha bombardato la zona. Quante fesserie. Sono stato io che ho ordinato di prendere il T4 (l'esplosivo ndr) dal fondo del mare e sono stato sempre io - avrebbe aggiunto il boss di Corleone - a farne mettere 150 chili in più nel cunicolo sotto l'autostrada, così saltava in aria meglio».

I magistrati nisseni ritengono che la strage di Capaci così come quella di via D'Amelio devono essere collegate a vicende che si erano verificate in passato, partendo dal fallito attentato all'Addaura. Ritengono che ci sia un unico filo che lega tutta la strategia stragista di mafia e non mafia. E lo stanno anche dimostrando nel corso delle udienze del cosiddetto «Borsellino quater» che si sta celebrando, nell'aula bunker di Caltanissetta. «Tutto - è stato detto dai pm - va collegato: Cosa nostra nel '92 decise di aprire la guerra allo Stato, con una strategia unica che aveva avuto un prologo all'Addaura, nell'89, ma che scatenò tutto il suo potenziale criminale nel '92 e poi ancora nel '93». Fu al termine del primo processo sulla strage di Capaci che l'allora procuratore aggiunto di Caltanissetta Francesco Paolo Giordano affermò che con Ca-

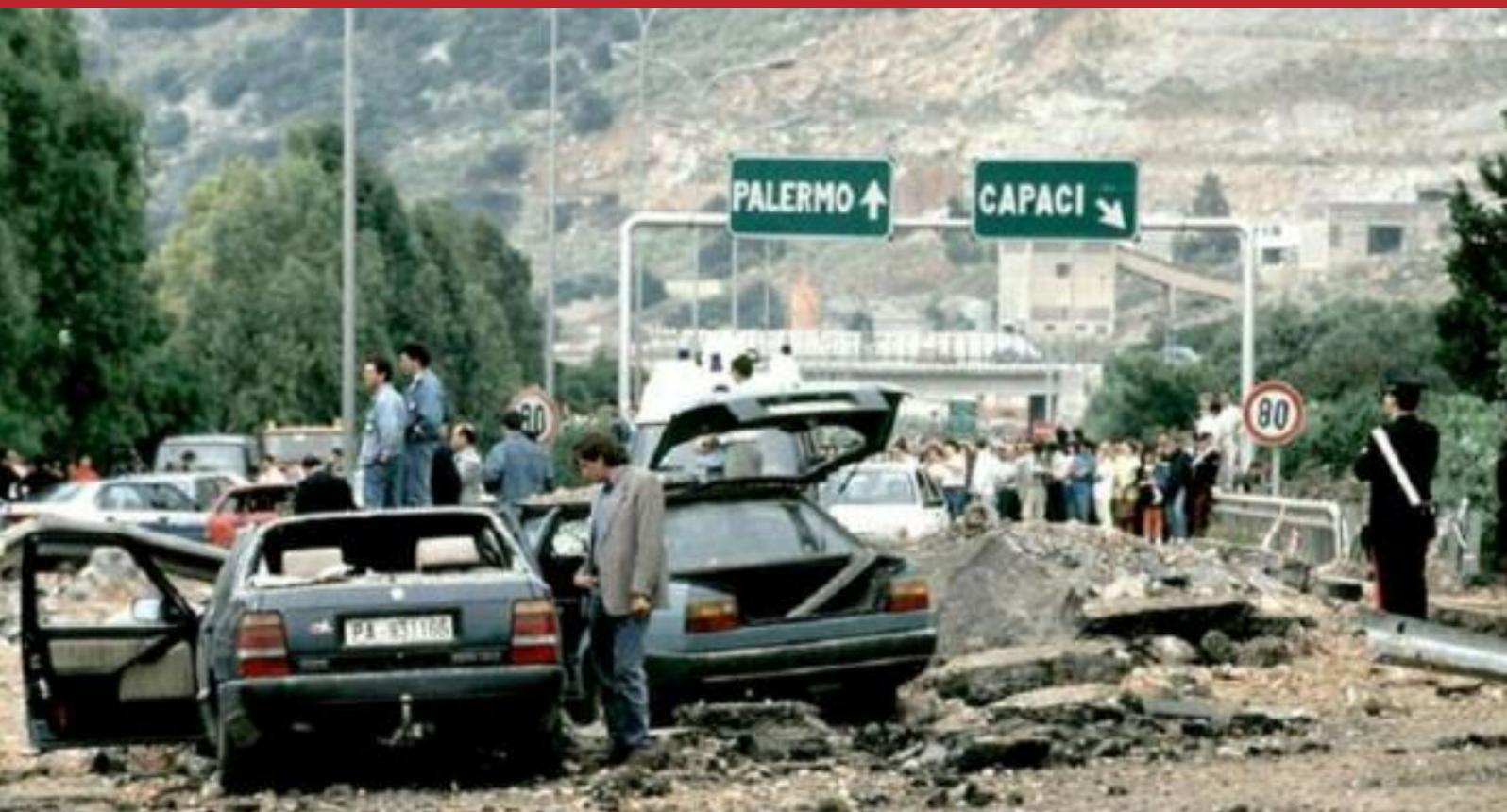


pacì e via D'Amelio Cosa nostra raggiunse l'apice del suo potere.

Quell'apice venne raggiunto poco prima delle ore 17 del 23 maggio 1992. Alle 16,48 l'aereo che ha a bordo Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo atterra a Punta Raisi. Dieci minuti dopo quel giorno entra nella storia. Sono le 16.58, quando i sismografi della stazione dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Monte Cammarata registrano un sussulto della terra. Non è il terremoto; è l'esplosione di quintali di tritolo che scava un cratere profondo quasi quattro metri e solleva in aria un intero tratto dell'autostrada Palermo-Punta Raisi, all'altezza di Capaci, uccidendo Giovanni Falcone, 54 anni, direttore degli Affari Penali al Ministero della Giustizia. Con lui, perdono la vita la moglie Francesca Morvillo, magistrato, e gli agenti di scorta Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Giovanni Falcone venne seguito a Roma e a Palermo. I killer sanno anche che Falcone doveva tornare a Palermo con un aereo speciale noleggiato dai "servizi" il giorno prima, senza la moglie; ma il ritorno a Palermo era stato rinviato all'indomani. Così muore Giovanni Falcone, mentre ancora a Palermo e in tutto il Paese riecheggiano le polemiche ingenerose e vili, che lo hanno accompagnato a Roma, accusandolo di essersi "arreso", di aver preferito la politica del Palazzo, piuttosto che continuare nell'impegno antimafia. Muore così il depositario di mille segreti, l'uomo che aveva compreso l'importanza di un salto di qualità nella lotta alla mafia, la necessità di riorganizzare il sistema di lavoro, coordinandolo a livello centrale, da Roma. Muore così il protagonista di una stagione giudiziaria, l'uomo che era riuscito a far parlare Buscetta e Contorno, ch'era riuscito per la prima volta a far luce sull'organizzazione e sulle dinamiche di funzionamento dell'universo mafioso, arrivando a istruire il primo, grande processo di mafia, conclusosi con l'individuazione di precise responsabilità e con pesanti condanne per centinaia di uomini d'onore, che avevano retto anche al vangelo della Cassazione.

Alla sbarra solo i macellai di Cosa nostra Mancano i “mandanti dal volto coperto”



Sulla strage di Capaci, nonostante le numerose inchieste passate al vaglio dei giudici di merito, non sono ancora chiari numerosi aspetti emersi dalle indagini. In particolare, resta da chiarire chi e perché decise quella strage, in accordo con gli esponenti di punta dell'organizzazione mafiosa. Quali interessi, quali strategie - al di fuori da quelle criminali mafiose - costarono la vita al magistrato-simbolo della legalità democratica nel nostro Paese. Un buco nero che, purtroppo, rischia di aggiungersi ai tanti altri già presenti nella storia dell'Italia del dopoguerra.

Nei processi conclusi alla sbarra sono stati portati i macellai di Cosa nostra, mancano però coloro i quali vennero definiti dai magistrati nisseni "i mandanti dal volto coperto".

La strage di Capaci vide la conclusione del primo processo il 26 settembre del 1997. Nei giornali quella sentenza storica non ebbe nemmeno la possibilità di avere il titolo più importante. Era stata "superata" dal terremoto in Umbria. Una sentenza, letta nella Corte di Assise di Caltanissetta, che vide comminati 24 ergastoli, otto furono le assoluzioni, per altri sette condanne più lievi fra cui i pentiti: 21 anni a Salvatore Cancemi e 26 a Giovanni Brusca l'uomo che schiacciò il pulsante che scatenò l'inferno a Capaci. Il carcere a vita venne inflitto a Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera e Antonino Troia.

In appello le condanne vennero confermate, e così anche in Cassazione tranne per alcuni degli imputati. La Massima Corte, infatti, decise che alcuni di loro andavano nuovamente processati. Processo che si è tenuto a Catania, dove oltre agli imputati della strage di Capaci, vi erano anche alcuni degli imputati della strage di via D'Amelio. La Corte ha ritenuto di unificare i procedimenti, ritenendo le due stragi di unica matrice. Il processo si è concluso con la condanna a vita per gli imputati: Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Carlo Greco, Giuseppe "Piddu" Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Nitto Santapaola e Benedetto Spera.

E oggi i magistrati nisseni continuano a tessere le fila per legare gli episodi stragisti dall'89 al '92. Il fallito attentato all'Addaura, l'omicidio di Nino Agostino ed Emanuele Piazza fino ad arrivare alle stragi. E su questa indagine, su questo "rigagnolo", novità interessanti sono emerse nelle ultime settimane. Come quella che qualcuno tradì, avvertendo i mafiosi degli spostamenti, in quel giugno di 24 anni fa, di Falcone e della delegazione di magistrati svizzeri in quei giorni a Palermo.

Fu Giovanni Falcone a indicare il nome della talpa. Di chi avesse avvertito i mafiosi che lui e la delegazione svizzera sarebbero andati il 20 giugno dell'89 a fare un bagno all'Addaura. Fece nome e cognome: era un ispettore di polizia che era presente alla cena del 19 giugno di ventuno anni fa, quando Giovanni Falcone rinnovò l'invito a trascorrere il pomeriggio a mare. Tutti in quel momento si mostrarono possibilisti e la talpa fece il suo lavoro di spione, avvertendo i mafiosi. L'esplosivo era già pronto, già confezionato e pronto per compiere la

"Menti raffinatissime" denunciate da Falcone Faro sui collegamenti tra boss e servizi

strage. Sì perché strage doveva essere. In quel tratto di mare, infatti, non ci andava solo Falcone, ma era frequentato da tanta gente, ignari bagnanti. Tant'è che la borsa contenente l'esplosivo venne notata alle ore 16 del 20 giugno dagli agenti di scorta del giudice, durante un giro di ispezione. Notarono borsa, muta, pinne e maschera, ma non si insospettirono. In quella zona non vi era un divieto di balneazione e vi erano sempre bagnanti. La stessa borsa venne notata da un'impiegata regionale e da una pittrice intorno alle ore 14 dello stesso giorno. I mafiosi attendevano Falcone e gli svizzeri, li attendevano per compiere l'attentato quel giorno: il 20 giugno dell'89. Solo un caso evitò che fosse compiuta la strage. Qualcuno della delegazione svizzera chiese di fare un giro per Palermo e di andare a visitare la Cattedrale e di rimandare il bagno all'Addaura. Il rinvio non fu accettato benevolmente da Tatiana Brugnetti, la segretaria della delegazione svizzera, ma si piegò alla scelta degli altri. Un rinvio che probabilmente salvò la sua vita, quella dei suoi amici svizzeri e allungò di tre anni quella di Giovanni Falcone. Lo stesso magistrato che, dopo la scoperta della borsa con la bomba, capì che qualche spia aveva dato l'input e la spia non poteva che essere fra i partecipanti a quella cena del 19 luglio che si tenne all'Hotel Patria, in via Alloro a Palermo. Con Falcone c'erano gli elvetici Carla del Ponte, Claudio Lehmann, Daniele Rusconi, Clemente Gioia, Filippo Giannoni e Tatiana Brugnetti. E ancora Giuseppe Ayala e funzionari ed ispettori di polizia. Giovanni Falcone ebbe un sospetto, un forte sospetto nei confronti di un ispettore di polizia e lo disse. Le indagini, però, non riuscirono a trovare nessuna prova che avvalorasse il sospetto. Sospetti e dubbi che si trascinano da anni.

Di certo, invece, c'è, che l'esplosivo utilizzato all'Addaura da Cosa Nostra è dello stesso tipo utilizzato quattro anni prima, il 2 aprile dell'85 vicino Trapani, a Pizzolungo. Lì i macellai della mafia volevano uccidere un giudice, Carlo Palermo. Non ci riuscirono perché mentre l'auto del giudice transitava accanto a quella posteggiata a bordo della strada e imbottita di esplosivo tra le vetture si trovò in mezzo una Golf con alla guida Barbara Asta, una madre che stava accompagnando a scuola i suoi due figli gemelli, Salvatore e Giuseppe di 6 anni. Morirono tutti e tre. Ad uccidere fu lo stesso esplosivo, a dimostrare il legame fra le famiglie mafiose Palermitane e Trapanesi. Anche all'Addaura doveva essere una strage e a chi nell'organizzazione mafiosa manifestò perplessità Salvatore Biondino, il mafioso arrestato in auto con Salvatore Riina, disse: «Non ti preoccupare, che...cioè le spalle le abbiamo ben coperte. Non è che siamo solo noi, non semu sulu nuatri chi vulemu moito a Faicone, ci sono anche altre persone ni commug... aviamu i spaddri belli cummigghiati».

A rivelare tutto questo è stato Francesco Onorato che ha aggiunto anche particolari sull'uccisione di Emanuele Piazza, uno dei due uomini legati ai servizi segreti (l'altro è Antonino Agostino) uccisi dopo il fallito attentato all'Addaura. «Quando Biondino mi dice che dobbiamo prendere a Piazza per affogarlo...io e pensavo... ho pensato che allora... il discorso poteva anche essere... il collegamento che avevano fatto tra Emanuele Piazza e la bomba». E sull'argomento mafia-servizi segreti ha dato il suo "apporto" anche Francesco Di Carlo: «Nel 1970 furono piazzate delle bombe davanti ad edifici pubblici di Palermo. Si trattò di un'azione non in linea con gli interessi dell'organizzazione, in quanto vi lavoravano



persone vicine all'organizzazione. Ebbi modo di commentare l'accaduto con Bernardo Brusca e con Antonino Salamone i quali mi dissero che il triumvirato costituito da Badalamenti, Bontade e da Riina aveva dovuto dare l'autorizzazione perché attraverso quei delitti si volevano perseguire scopi di depistaggio e di aumento della tensione. Gli incaricati furono i Madonia». Gli stessi Madonia che organizzarono l'attentato all'Addaura. Da soli? Gli stessi Madonia che ora vedono un loro «pilastro» Salvatore "Salvuccio" Madonia imputato nel processo «Borsellino quater» e nel «Capaci bis».

Qualche, tiepida, risposta a quelle domande e a quei dubbi potrebbe giungere analizzando l'audizione che la commissione parlamentare antimafia ha voluto fare con i magistrati nisseni e le sorprese non sono mancate.

La domanda che ha aperto nuovi scenari è arrivata a notte inoltrata. Al pool dei magistrati nisseni guidati da Sergio Lari sono Walter Veltroni e Beppe Lumia che chiedono se hanno approfondito, nelle loro indagini, la frase che Giovanni Falcone disse subito dopo il fallito attentato all'Addaura, quando indicando i probabili mandanti affermò che gli autori avevano "menti raffinatissime". Il procuratore Sergio Lari ha sostenuto che la sua Procura sta seguendo lo stesso ragionamento che all'epoca fece Giovanni Falcone. E allora bisogna andare a ritroso. Bisogna andare ad esaminare ciò che è successo prima del fallito attentato all'Addaura. La prima risposta che i magistrati nisseni e questa con certezza e non nel campo delle ipotesi è che Giovanni Falcone all'Addaura non poteva morire. «Non poteva morire - hanno detto i pm nisseni - perché Falcone non aveva l'abitudine di fare il bagno all'Addaura e il tritolo contenuto nel borsone era "insufficiente". Gli accertamenti hanno confermato che l'esplosivo era mortale in un raggio di due metri, quindi...». L'allora pm Nicolò Marino ha ricostruito nel dettaglio la vicenda. Ha debuttato affermando che per cercare una risposta a quella frase "menti raffinatissime" bisogna andare indietro nel tempo. «Tutto cominciò alla fine degli anni '80 - ha detto Marino - quando a capo dell'Ufficio istruzione, al posto di

L'inquietante denuncia di Piero Grasso: «Uomini dello Stato frenarono la verità»



Antonino Caponnetto, venne scelto Antonino Meli invece di Giovanni Falcone». Marino ha proseguito la sua analisi. «C'era da scegliere chi doveva guidare l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, e il papabile era Falcone. Ma anche qui fu sorpassato. Al suo posto si preferì Domenico Sica, che non si era mai occupato di mafia».

Ma è a questo punto che Nicolò Marino dà l'affondo. «Giovanni Falcone si doveva recare negli Stati Uniti dove doveva incontrare Tano Badalamenti per il potenziale pentimento del boss di Cinisi. Prima di Falcone - dice Marino - negli Usa ci va Sica, parla con Badalamenti e quest'ultimo si tira indietro e da quel momento non ha più nessuna intenzione di collaborare. Stessa situazione - aggiunge il magistrato nisseno - si è verificata con il sindaco di Baucina Giuseppe Giaccone. Quest'ultimo coinvolto in vicende di mafia, parla con Falcone, si dice pronto a collaborare, ma anche lui viene ascoltato da Domenico Sica e torna indietro e decide di non parlare più anzi denuncia Falcone come estortore, per avergli estorto le confessioni che diedero vita ad una maxi inchiesta su un grosso giro di tangenti pagate ad uomini politici». Ma a notte inoltrata l'affondo dei pm nisseni: «Falcone è stato venduto». «Cosa nostra - ha spiegato Marino - aveva decretato la sua morte nel 1982, ma era una condanna perché lui era un nemico. Nell'88,

invece, c'è qualcuno che lo presenta alla mafia come un magistrato disonesto, il magistrato che aveva fatto rientrare di nascosto in Sicilia il pentito Totuccio Contorno per uccidere i Corleonesi. Una presentazione - ha aggiunto Marino - attraverso le lettere del Corvo. Lettere che vennero inviate ai carabinieri e i destinatari erano l'allora comandante della Legione Antonio Subranni e l'allora colonnello Mario Mori».

Nomi che ritornano prepotentemente sulla scena a distanza di oltre quattro lustri. Mario Mori sotto processo a Palermo per la famosa trattativa Stato-mafia e Antonio Subranni prima indagato e poi prosciolto dalla Procura di Caltanissetta per concorso in associazione mafiosa dopo le dichiarazioni della vedova di Paolo Borsellino. Agnese Borsellino ha dichiarato che il marito prima di essere ucciso le disse che Subranni era "punciutu", una dichiarazione che ha fatto scattare l'indagine dei magistrati nisseni nei confronti del generale. Ma, come hanno poi affermato, c'era solo la dichiarazione della vedova Borsellino, deceduta dopo una lunga malattia pochi mesi fa, e pertanto non sono stati trovati i riscontri necessari per chiedere il rinvio a giudizio. Anche su altri aspetti i magistrati nisseni hanno posto la loro attenzione, come ad esempio sull'episodio della distruzione del detonatore dell'ordigno che era stato piazzato all'Addaura. L'allora procuratore nazionale, oggi presidente del Senato, Piero Grasso ha detto che sull'Addaura «uomini dello Stato frenarono la verità». In una parola: depistaggi. E la distruzione del detonatore è un episodio chiave. Fu un maresciallo, Francesco Tumino, che fece brillare l'ordigno, lo stesso maresciallo che intervenne in via D'Amelio per analizzare il cratere lasciato dall'autobomba dopo la strage che uccise Paolo Borsellino e suoi angeli custodi. Tumino disse che il detonatore lo consegnò ad un funzionario di polizia, Ignazio D'Antona, riconoscendolo dopo quattro anni dal fallito attentato. Per questo fatto Tumino è stato condannato per calunnia. D'Antona, invece, è stato condannato a 10 anni per concorso in associazione mafiosa. Nomi e fatti che si rincorrono e si ripetono ed è su questo che i magistrati nisseni stanno indagando. Alla commissione parlamentare antimafia Sergio Lari e gli altri magistrati del pool hanno ribadito che un lungo filo lega tutti i fatti sui quali stanno indagando. Un lungo filo che parte dal 1988 e si trascina con omicidi e stragi fino al 1992.

Il superboss a giudizio anche per la strage del Rapido 904

La stagione degli attentati mafiosi del 1992-1994 ebbe un prologo, un decennio prima, e fu la strage del rapido 904, che il 23 dicembre 1984 provocò 16 morti e 267 feriti. Il mandante fu Totò Riina. La tesi delle procure di Napoli e Firenze ha trovato una prima conferma dal gup, che ha rinviato a giudizio il capo dei capi. Secondo l'ex procuratore di Firenze Giuseppe Quattrocchi e il sostituto Angela Pietroiusti, che firmarono la richiesta di rinvio a giudizio per l'attentato al rapido 904, «nella sua qualità di capo indiscusso» di Cosa nostra, Riina fu l'«istigatore della strage, da lui programmata e decisa», che venne realizzata impiegando esplosivo e telecomandi usati anche nelle successive stragi, «in primis» quella di via D'Amelio. Il treno, partito da Napoli Centrale e diretto a Milano, esplose alle 19.08 in una galleria fra Firenze e Bologna.

Dalla prima inchiesta, condotta dalla procura di Firenze, emerse un intreccio fra mafia, camorra e destra eversiva. Vennero condannati Pippo Calò, all'epoca capo del mandamento palermitano di Porta Nuova, i suoi collaboratori Guido Cercola e Franco Di Agostino, e l'artificiere tedesco Friedrich Schaudinn. La 'strage di Natale' rappresentò la prima 'risposta' ai mandati di cattura relativi al maxiprocesso emessi nel settembre 1984 da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: il messaggio - hanno scritto i pm campani - era diretto «ai (veri o presunti che fossero) referenti politici» e mirava a condizionare l'esito del dibattimento, attraverso «una sostanziale forma di ricatto». La stessa logica degli attentati di Firenze, Roma e Milano, dieci anni dopo.

Oltre 20mila studenti per Falcone e Borsellino

Il 23 maggio arriva la nave della legalità

Antonella Lombardi



Saranno 1500 i ragazzi che sbarcheranno a Palermo con la nave della legalità organizzata dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, in collaborazione con la fondazione Giovanni e Francesca Falcone il prossimo 23 maggio per ricordare le stragi di Capaci e via D'Amelio 22 anni dopo.

La nave, messa a disposizione dalla Snav, salperà il 22 maggio da Civitavecchia dopo aver ricevuto il saluto del presidente Giorgio Napolitano, con a bordo, fra gli altri, il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, il presidente del Senato Pietro Grasso, il presidente della commissione antimafia Rosy Bindi, il presidente della Corte dei Conti Raffaele Squitieri, il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, il presidente Rai Anna Maria Tarantola, il presidente di Libera Don Luigi Ciotti, il vice presidente di Confindustria Ivan Lo Bello e il professore Nando Dalla Chiesa. Sulla nave saranno presenti anche delegazioni di studenti delle scuole italiane all'estero. Sono circa 20mila in totale gli studenti attesi nel capoluogo siciliano e provenienti da ogni parte d'Italia.

L'arrivo a Palermo il 23 maggio segna il momento conclusivo di

un progetto di educazione alla legalità portato avanti nelle scuole nel corso dell'anno. Tema del concorso di questa edizione è "L'uso responsabile del denaro pubblico". Le scuole vincitrici saranno premiate nell'Aula Bunker del carcere Ucciardone di Palermo dove si celebrò il maxiprocesso, poco dopo l'accoglienza in porto di Maria Falcone. Subito dopo i ragazzi si divideranno in blocchi per partecipare agli eventi previsti; una delegazione di studenti americani provenienti da New York e Washington si sposteranno verso l'Aula Bunker dove troveranno, oltre alle presenze istituzionali elencate e che saranno sulla nave, il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina, il ministro della Giustizia Andrea Orlando, il comandante generale della Guardia di Finanza Saverio Capolupo, il presidente dell'Autorità Anticorruzione Raffaele Cantone, il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Rodolfo Sabelli. Coordinerà il dibattito il giornalista Rai Giovanni Floris.

Nel pomeriggio due cortei partiranno uno dall'Aula Bunker e l'altro da via D'Amelio per riunirsi in via Notarbartolo, ai piedi dell'albero Falcone e ricordare insieme Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e gli uomini e le donne delle scorte (Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina), uccisi a pochi mesi di distanza da due attentati mafiosi. A suggellare la commemorazione sarà il momento solenne del Silenzio suonato dal trombettiere della Polizia di Stato all'ora della strage: le 17.58. Il Miur seguirà le due giornate con una diretta twitter sul profilo @MiurSocial, uno degli hashtag scelti è #navedellalegalità, foto e informazioni saranno disponibili in tempo reale sul sito istruzione.it.

La manifestazione si svolge sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e con il Patrocinio del Senato della Repubblica.

Nella giornata della memoria anche una mostra Ansa e un dibattito con Grasso

Con un incontro-dibattito all'Assemblea regionale siciliana verrà celebrata lunedì prossimo la «Giornata della memoria e dell'impegno contro le mafie». Una rappresentanza di studenti siciliani avrà modo di confrontarsi su legalità e giustizia con il presidente del Senato, Pietro Grasso. A organizzare la manifestazione - che dà l'avvio alle varie iniziative in occasione della commemorazione per la strage di Capaci del 23 maggio - l'Ars, in collaborazione con la Fondazione Federico II e l'agenzia giornalistica Ansa.

Per l'occasione, una delegazione di alunni di sei istituti di Palermo e Messina prenderà posto nei banchi di sala d'Ercole, normalmente occupati dal governo e dai deputati. Il programma della

giornata prevede un prologo, alle 8.35, nel loggiato del piano parlamentare di palazzo dei Normanni, con l'inaugurazione della mostra fotografica realizzata dall'Ansa e dedicata a Falcone e Borsellino.

Successivamente, a partire dalle 8.45, nella sala d'Ercole, dopo gli interventi del presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone e del direttore responsabile dell'Ansa, Luigi Contu, sarà proiettato il documentario «Falcone e Borsellino. Venti anni dopo», realizzato da Franco Nuccio, Franco Nicastro e Giuseppe Di Lorenzo.

A seguire, l'intervento del presidente del Senato, Pietro Grasso, e il dibattito con gli studenti.

Sequestro confisca e gestione dei patrimoni mafiosi: tutti i nodi irrisolti

Gemma Contini

Con due lettere di accompagnamento dello scorso 10 aprile, indirizzate al presidente del Senato della Repubblica Pietro Grasso e alla presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini, Rosy Bindi, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso, ha inviato al Parlamento la sua prima relazione "sulle prospettive di riforma del sistema di gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata", approvata il giorno prima dai 25 deputati e 25 che compongono la stessa Commissione Antimafia.

In cinque capitoli e cinquanta pagine dense e secche, viene affrontato un solo un tema fondamentale: la sottrazione ai mafiosi - e al loro sistema di potere, corruzione, ricatto, inquinamento e "consenso" - dei beni illecitamente accumulati, estorti alla collettività, riciclati e reimmessi nei circuiti economici e finanziari legali. Assieme all'introduzione nel Codice Penale del reato di associazione mafiosa (416-bis) il sequestro e la confisca delle ricchezze criminali rappresenta la spina dorsale della legge pensata e voluta strenuamente da Pio La Torre, approvata dal Parlamento italiano soltanto il 13 settembre 1982, neppure dopo la morte (30 aprile) del segretario del Pci siciliano, primo deputato in carica ad essere assassinato dalla mafia, ma solo dopo l'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (3 settembre) con tutto l'orrore e l'indignazione dell'opinione pubblica che ne sono seguiti. E così che quell'insieme di norme antimafia è stato assunto dai legislatori col nome di legge 646 Rognoni-La Torre.

Si tratta dunque - la sottrazione e la gestione dei beni (soldi, titoli, azioni, mezzi, terre, imprese, proprietà) ottenuti nei modi più svariati e tenuti a vario titolo nome e prestanome - di una questione dirimente, di più: "la questione delle questioni", per il conseguimento e il perseguimento di un'efficace radicale e duratura lotta alla mafia. Diversamente viene vanificato lo stesso impianto complessivo della legge Rognoni-La Torre e di tutte le sovrapposizioni e contrapposizioni che gli si sono accumulate addosso, in un sistematico proposito di aggiustamento ed evoluzione "in progress" che però è finito per diventare parossistico e ottenere lo stesso risultato: il vuoto come l'eccesso legislativo e procedurale produce l'impraticabilità, l'immobilismo e l'impotenza.

Oltre a mettere in risalto le luci e ombre della normativa e del recepimento delle leggi italiane a livello europeo, la relazione Bindi, nel "quadro normativo a livello nazionale", dice infatti che "nell'ordinamento giuridico italiano assume oramai un peso sempre più rilevante la disciplina dell'azione di contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata. Tuttavia essa è il frutto dello stratificarsi di norme elaborate a singhiozzo e spesso in contesti emergenziali che le prassi applicative hanno cercato di armonizzare con risultati non sempre soddisfacenti. Nonostante gli ambiziosi propositi, per unanime giudizio degli operatori, anche l'ultimo intervento del legislatore, con l'emanazione del decreto 159 del 2011 (Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione) contiene ancora un corpus normativo disorganico e carente".

Mentre l'aggressione ai patrimoni, nella fase delle indagini che porterà all'individuazione al sequestro e alla successiva confisca delle ricchezze attribuibili ai mafiosi indagati, "si svolge su iniziativa degli organi inquirenti nell'ambito di procedimenti giurisdizionali", la destinazione dei patrimoni confiscati alla criminalità per un loro riutilizzo in favore della collettività "si svolge in sede amministrativa, oggi a cura dell'Agenzia nazionale per la gestione e



destinazione dei beni, che dovrebbe perseguire gli scopi fissati dalla legge di iniziativa popolare 106 del 1996, unica nel suo genere nel panorama internazionale", varata sulla scorta di una proposta organizzata dalle associazioni antimafia capeggiate da don Ciotti con la raccolta di oltre un milione di firme, "che dava priorità al valore simbolico del passaggio del bene confiscato dalle mani della criminalità a quello della collettività, degli enti pubblici e delle associazioni".

Ancora la relazione Bindi: "La migliore risposta che può dare lo Stato è sottrarre alla criminalità i patrimoni e i beni illecitamente acquisiti e restituirli alla legalità e, salvaguardando l'occupazione, reinserire le aziende nel circuito economico sano evitando che le organizzazioni criminali possano inquinare i meccanismi di funzionamento del libero mercato ... (ma) atteso che la tecnica dell'integrazione e della sostituzione operata nel tempo dal legislatore, per adeguare le norme alle mutate esigenze o sulla spinta di emergenze, ha prodotto sovrapposizioni e contraddittorietà e originato un corpus normativo disorganico nella materia ... (si comprende) come si sia perso progressivamente il valore simbolico della confisca e di un passaggio di proprietà dei beni dalla mafia alla collettività, alle associazioni, agli enti pubblici, per radicare la cultura della legalità e dimostrare la presenza dello Stato. (Invece) si è lentamente passati da una destinazione a fini sociali a una previsione generalizzata di liquidazione dei beni per soddisfare i diritti di credito dei terzi (creditori, dipendenti, enti previdenziali, erario) e i diritti reali di garanzia (banche, ipoteche) con presumibile diminuzione dei beni da destinare".

I dati sono inequivocabili. Dalle scarse tabelle contenute nella relazione emerge l'evoluzione-involuzione del contrasto alle mafie operato attraverso il sequestro, la confisca e la destinazione dei patrimoni illeciti. Per prima cosa si rilevano due fenomeni: "la forte diminuzione di nuovi procedimenti iscritti" (305 nell'ultimo periodo di rilevazione - settembre 2012-2013 - contro 682 dello stesso periodo 2011-2012 e 814 nel 2010-2011) con lo strano effetto che tutti gli incrementi avvengono nelle regioni del centro-nord e tutti i decrementi nelle regioni del sud e delle isole; e il progressivo allargamento territoriale, molto al di

fuori delle regioni di tradizionale radicamento mafioso (133 a Palermo, 103 a Napoli, 84 a Reggio Calabria, 74 a Roma, 72 a Milano, 60 a Torino),

Stando ai dati forniti dal Ministero della Giustizia, su un totale di 113.753 beni oggetto di provvedimento, con 29.378 proposti e 30.582 dissequestrati, ci sono stati 48.946 beni sequestrati e confiscati, con 41.451 confische, di cui 21.204 passate dal sequestro alla confisca, 15.400 definitive e 4.847 con destinazione d'uso per un valore attribuito di 859 milioni e mezzo di euro. Nei cinque anni dal 2009 al 2013 su 5.572 confische totali meno della metà (2.596) sono diventate definitive e appena 162 (!!!) sono state destinate ad usi pubblici e sociali: una percentuale pari al 6,24% sulle definitive e al 2,9% sulle totali. Insomma, ogni cento aziende e/o immobili confiscati soltanto sei vengono destinati e solo tre definitivamente. Se si guarda al totale dei beni censiti nella banca dati del Ministero le cose sono andate diversamente: 31,47% il rapporto tra destinazioni e confische definitive, 22,86% quello tra beni destinati e confische totali. La domanda sorge spontanea: cos'è successo negli ultimi cinque anni?

La relazione Bindi mette in evidenza che "per comprendere appieno il valore potenziale delle confische definitive, che potrebbero essere assegnate con un efficiente funzionamento dell'Agenzia, si può fare riferimento solo al dato delle confische con destinazione, perché è al momento dell'assegnazione che il bene viene effettivamente valutato nello stato di fatto in cui si trova. (Ma) anche solo con una valutazione miniale si può ipotizzare che ci siano beni già da destinare (confische definitive ancora senza destinazione) per un valore tra i due e i tre miliardi di euro, e altrettanto si può ipotizzare che giunga a confisca definitiva nei prossimi cinque anni".

Dei 4.847 beni destinati, sottolinea Bindi, 816 (valore 171.057.786 euro) sono stati assegnati allo Stato (caserme, stazioni di polizia, automezzi, protezione civile, settore giustizia e Croce Rossa) e 4.031 (valore 688.450.381 euro) ai Comuni che hanno destinato 53 immobili a scuole, 220 all'emergenza abitativa, 600 ad attività sociali e culturali. Totale di destinazioni effettive ascrivibile alle amministrazioni locali: 873. E gli altri 3.158? E di più, entrando nel dettaglio, che fine hanno fatto i 1.552 beni destinati nel distretto di Palermo (sindaco Orlando) 572 a Napoli (sindaco De Magistris) 96 a Salerno (sindaco De Luca) 510 a Reggio Calabria (ex sindaco e attuale governatore della Calabria Scopelliti) 227 a Bari (sindaco Emiliano) 264 a Roma (sindaco Marino) 502 a Milano (sindaco Pisapia) 53 a Torino (sindaco Fassino)?

Scrivono Bindi: "Circa l'80% dei beni immobili confiscati viene destinato agli enti locali, in particolare ai comuni, che successivamente procedono (?) alla assegnazione degli stessi per il riutilizzo per finalità sociali nei confronti dei soggetti previsti dalla normativa vigente o ne mantengono la gestione destinandoli a uso istituzionale. Tra le principali criticità ... vi è la sussistenza di gravami ... l'occupazione sine titolo ... la condizione strutturale degli immobili, spesso danneggiati o costruiti in modo abusivo ... i vincoli del patto di stabilità applicati anche agli investimenti necessari per rendere fruibili i beni confiscati e la mancanza di risorse umane qualificate e specializzate in grado di applicare correttamente la complessa normativa in materia".

Insomma: un quadro desolante, che diventa un vero disastro-disesto economico e sociale se traslato alle assegnazioni e gestioni di aziende, imprese, ditte, esercizi e attività produttive – come ha denunciato puntualmente di recente il sindacato – messe in mano ad amministratori giudiziari (su cui sarebbe bene aprire un capitolo a sé, per indagare fatti e misfatti e condurre un'analisi seria sui risultati) a loro volta nel migliore dei casi vittime di norme e procedure contraddittorie e inapplicabili, più vicine alle controversie fallimentari (che portano quasi sempre alla chiusura delle attività e alla dissoluzione del tessuto produttivo e lavorativo) che alla sana gestione di imprese da salvare e salvaguardare anche dall'avidità e dalle miopi politiche delle banche, tanto pronte e bendi-

sposte a erogare mutui e prestiti e a tenere ben aperti i cordoni delle linee di credito quando i beni sono ancora nella disponibilità dei mafiosi, quanto indifferenti esose e maldisposte quando si tratta di finanziare le prospettive di permanenza in vita e sul mercato dei soggetti (lavoratori, cooperative, associazioni) subentranti nella gestione delle aziende confiscate. Se non fosse che la speranza, e talvolta la disperazione, è l'ultima a morire, si dovrebbe parlare di una vera e propria bancarotta. La relazione non lo dice e non può dirlo, ma le conclusioni a cui non si riesce a sottrarsi è che il sovrapporsi di leggi su leggi, norme su norme, procedure su procedure, ha prodotto quel fenomeno che applicato alle bombe atomiche si chiama "follow up" e cioè una reazione a catena che distrugge oltre l'obiettivo precipuo e da cui neppure la parte sana è in grado di salvarsi.

Come se ne esce? L'intera questione è ormai talmente aggrovigliata se non compromessa che forse servirebbe un taglio netto. Intanto sulla gestione accentrata e inestricabile in cui è andata impantanandosi l'Agenzia nazionale per la gestione dei beni sequestrati e confiscati, che non è riuscita neppure a dare vita alla famosa-famigerata banca dati dei beni di cui pure doveva essere intestataria e depositaria, tanto da andare avanti negli ultimi anni con il data-base ereditato dall'Agenzia del demanio.

In questa direzione sembra voler muoversi la relazione Bindi, che dice: "Si tratta di intervenire sia sulla legittimazione a proporre le misure sia sul procedimento applicativo, attraverso una diversa regolamentazione delle competenze, con l'istituzione di sezioni specializzate coincidenti con il distretto della procura distrettuale antimafia. Ma anche sulla semplificazione e velocizzazione dei procedimenti, anche attraverso l'adozione dei più moderni strumenti di comunicazione diretti a evitare il dispendio di mezzi e risorse", fin troppo costosamente moltiplicati e inutilmente sovrapposti in una sorta di morsa mortale.

Lasciamo le tecnicità ai tecnici, agli esperti di giurisprudenza, a chi ha saputo o cercato di correggere negli anni errori, disfunzioni, cattive interpretazioni e pessime intenzioni che hanno vanificato la portata sociale, culturale, civile, economica e politica della legge Rognoni-La Torre. Quello che possiamo fare noi è tenere gli occhi bene aperti, continuare a vigilare, e, per quello che ci è dato di vedere e di capire nella nostra esperienza concreta, come Centro studi e iniziative Pio La Torre, continuare a sollecitare il legislatore, gli enti locali, la magistratura, i cittadini e soprattutto i giovani a non demordere e a continuare la dura fatica e il sacrificio che hanno mosso uomini come Pio La Torre e Giovanni Falcone a credere che la mafia può essere sconfitta.

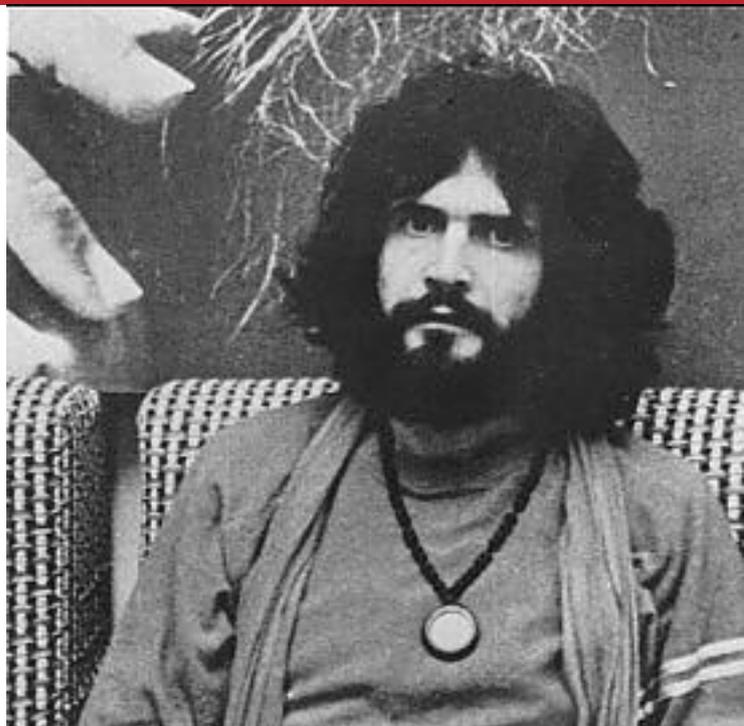




Condannati gli assassini di Rostagno Ora si punta su omissioni e depistaggi

Franco Nicastro

Omissioni, reticenze, carenze investigative hanno frenato per molti anni la ricerca della verità sull'uccisione di Mauro Rostagno. La sentenza della corte d'assise, che ha condannato all'ergastolo Vincenzo Virga come mandante e Vito Mazzara come sicario, chiude la pagina più controversa sulla matrice mafiosa dell'agguato ma ne apre un'altra sui possibili depistaggi. La corte, presieduta da Angelo Pellino, ha trasmesso alla Procura gli atti relativi alle posizioni di dieci testimoni. Le loro dichiarazioni sono apparse inattendibili oppure reticenti. E tra i testi sui quali indagherà la Dda di Palermo figurano anche due investigatori: Beniamino Cannas, luogotenente dei carabinieri all'epoca in servizio a Trapani, e Angelo Voza, sottufficiale della Guardia di finanza. Le loro posizioni si collegano al lavoro giornalistico di Rostagno sui rapporti tra la massoneria deviata, la mafia, l'economia, la politica. Nei suoi servizi per l'emittente Rtc aveva delineato i contorni di questo contesto complesso. Ne aveva parlato con Cannas. Ma i due verbali con le dichiarazioni del giornalista non sono mai stati trasmessi ai pm. Solo a dibattimento iniziato se ne è avuta notizia e la corte li ha acquisiti da un altro processo, quello sulla loggia massonica segreta Iside 2, diventata punto di incontro tra poteri occulti e boss mafiosi come Mariano Agate e Natale Lala. Un esponente di quella loggia, Natale Torregrossa già condannato per associazione segreta, e Antonio Gianquinto, pure iscritto alla massoneria, sono stati sentiti durante l'inchiesta sul caso Rostagno e chiamati a deporre in aula. Ma il loro contributo è apparso opaco e per questo la Dda di Palermo valuterà se indagarli per falsa testimonianza. L'interesse di Rostagno per i rapporti tra mafia e massoneria e per i traffici di Cosa nostra trapanese (armi, droga, appalti) avevano infastidito le cosche. Lo lasciavano trasparire anche gli avvertimenti di Agate verso «chiddu c'a varva», quello con la barba, che dagli schermi di Rtc andava giorno dopo giorno svelando, ha sottolineato il pm Francesco Del Bene, il «volto nuovo della mafia». Gli investigatori hanno invece sottovalutato il contesto mafioso e hanno seguito storie private, contrasti interni alla comunità Saman e faide tra ex militanti di Lotta Continua. Solo dopo vent'anni una perizia balistica ha dato slancio alla tesi, inizialmente scartata, di un delitto di mafia. E le prove scientifiche sono state acquisite addirittura durante il dibattimento con altre perizie che hanno aperto nuovi squarci su altri vecchi delitti. Il nuovo capitolo sulle «sottovalutazioni inspiegabili», più volte sot-



tolineate dai pm, entrerà nell'inchiesta parallela sulla matrice del delitto dalla quale emerge, secondo l'accusa, che a uccidere il giornalista fu la mafia «ma non solo la mafia». Del resto, ha detto tra le lacrime la compagna Chicca Roveri, Rostagno era «vicino a capire molte cose che in realtà non si volevano capire perché Trapani era una città dove il sindaco diceva che la mafia non esiste e il procuratore di allora, Antonio Coci, sosteneva che la mafia non c'era».

Rostagno aveva squarciato il velo dei silenzi facendo semplicemente, hanno riconosciuto i pm Gaetano Paci e Francesco Del Bene, il suo lavoro di giornalista. Ora, ha aggiunto Ingroia che da magistrato aveva riaperto le indagini sul delitto, «si è dimostrato che la giustizia può vincere anche nelle situazioni più ostili, contro il tempo, condannando i colpevoli a quasi 30 anni di distanza dai fatti, e contro i depistaggi istituzionali, svelando verità intenzionalmente occultate».

Il risarcimento alle parti civili

La Corte d'Assise di Trapani, ha condannato i due imputati Vito Mazzara e Vincenzo Virga anche al pagamento del risarcimenti in favore delle parti civili: 150 mila euro ciascuno alle figlie della vittima, Maddalena e Monica Rostagno, e alla sorella, Carla; 50 mila euro ciascuno alla compagna, Elisabetta Roveri, e all'ex moglie, Maria Teresa Conversano; 20 mila euro ciascuno all'Ordine dei giornalisti di Sicilia, all'Associazione siciliana della stampa e all'associazione Saman.

I giudici hanno disposto inoltre il pagamento delle spese processuali: 7.020 euro in favore del Comune di Erice, 9 mila euro cia-

scuno ai Comuni di Trapani e Valderice, del Libero consorzio comunale di Trapani e delle associazioni Libera, Antiracket e Antiusura di Trapani; 36.000 euro, oltre a 3.850 euro a titolo di indennità, alla parte civile di Maddalena Rostagno e Chicca Roveri; 40.800 euro, oltre 3.850 a titolo di indennità, per le parti civili di Carla e Monica Rostagno e di Maria Teresa Conversano; 30.454,75 euro in favore della parte civile di Saman; 30 mila euro, oltre a 1.925 a titolo d'indennità, per la parte civile dell'Assostampa siciliana; 30 mila euro, oltre 2.090 a titolo di indennità, per la parte civile dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia.

Addiopizzo invita ad avere coraggio Guardiamoci allo specchio: basta complici!

Melania Federico

È giunta alla nona edizione la festa del consumo critico organizzata da Addiopizzo che ha visto, nello scorso week, nella cornice del Giardino Inglese di Palermo, un susseguirsi di iniziative aventi come tema portante il concetto di "Bene comune". Una rete di commercianti, molti dei quali hanno denunciato il racket delle estorsioni, ha messo in mostra la pratica del consumo critico dimostrando come si può imprigionare il sistema malavitoso. Un modello di gestione partecipata finalizzata al superamento del sistema mafioso. Oltre alla fiera dei commercianti pizzo free, dibattiti, workshop, presentazioni di libri e anche concerti. Dopo aver partecipato a degli incontri con i volontari del comitato nelle proprie scuole, un lungo corteo di studenti, sfidando la pioggia, ha aperto la festa di Addiopizzo sfilando per le vie del centro di Palermo, il "salotto buono" della città, troppo spesso silente sul pizzo come raccontato dalle cronache. Proprio nel centro storico cittadino, i volontari del Comitato hanno affisso una targhetta nei lucchetti dei negozi con su scritto: "CORAGGIO! GUARDIAMOCI ALLO SPECCHIO: BASTA COMPLICII!", spronando così i commercianti ad abbandonare qualsiasi comportamento reticente o omettoso e trovare la forza di ribellarsi al racket, affiancando i quasi 900 imprenditori che hanno scelto di aderire alla campagna "Pago chi non paga". Raggiunto il Giardino Inglese, gli studenti hanno incontrato il Procuratore Nazionale Antimafia Roberti, il Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia Maurizio De Lucia e Stefania Petyx, di Striscia la Notizia. "Le denunce contro il racket- ha detto Roberti- possono sembrare ancora poche, ma lo Stato e l'antimafia sociale sono presenti, i cittadini e le associazioni come Addiopizzo vanno sostenuti". Ha parlato poi della necessità di intervenire sui tempi lunghi della giustizia per evitare di fare un regalo alle mafie. I tre ospiti della manifestazione sono stati i primi a ritirare la loro Addiopizzocard, il nuovo strumento che, oltre a valorizzare il consumo critico antiracket, prevede l'investimento collettivo. I consumatori con i loro acquisti pizzo free, infatti, alimenteranno un fondo destinato ad un progetto di riqualificazione territoriale che loro stessi potranno scegliere tra Piazza Magione e il Parco della Favorita. Nella mattinata di sabato ha visitato gli stands dei commercianti pizzo free anche Pietro Grasso, insieme al commissario straordinario antiracket Elisabetta Bongiorno, ed ha anche aderito alla Addiopizzo Card donando 50 euro. "Oggi la corruzione- ha detto il Presidente del Senato- conta su una rete circolare di corrotti e corruttori in cui spesso manca la



prova della dazione di denaro, ecco perché servono le intercessioni". "Attorno alla corruzione -ha spiegato- ci sono altri reati che sono i sintomi della corruzione e ne sono il corollario come l'evasione fiscale, il riciclaggio, il falso in bilancio. È tutta la criminalità economica che va colpita". Poi un'iniezione di fiducia e un'esortazione ai commercianti della città e non solo. "Oggi è un momento di grave crisi economica- ha detto Pietro Grasso- ma è il momento migliore per dire basta, non si può subire un'ulteriore tassa da parte della mafia sul territorio, quando non si arriva a fine mese e tante imprese sono costrette a chiudere. È il momento di denunciare e di portare avanti iniziative come queste". Nel corso del dibattito "Beni sequestrati e confiscati alla mafia criticità e prospettive" la presidente della commissione parlamentare Antimafia Rosi Bindi ha asserito che "Non bisogna mai abbassare la guardia e bisogna continuare in quell'opera di conoscenza perché la mafia riesce sempre a rialzare la testa quando noi pensiamo di aver già capito tutto". "Cosa Nostra - ha proseguito - è cambiata in questi anni e se rialza la testa vuol dire che noi ci siamo distratti, dobbiamo rinsaldare le forze e verificare se la legislazione di cui disponiamo è adeguata o va cambiata". Poi un'esortazione ai cittadini da parte di don Luigi Ciotti. "Quando avvengono delle tragedie- ha detto- non basta commuoversi, bisogna muoversi, metterci la faccia, dire da che parte stare, insieme a quelle persone, cittadini, poliziotti, istituzioni, associazioni, come Addiopizzo, che si battono per la giustizia. È un atto d'amore".

"Voglio crescere DIRITTO": coltivare i germogli della legalità

Infondere nelle coscienze comuni i "germogli" della legalità, del rispetto delle leggi e delle regole democratiche che guidano la vita della nostra nazione, partendo dalla tutela dell'ambiente. È l'obiettivo che si è posto il progetto Interistituzionale di Legalità "Voglio crescere DIRITTO", promosso dal Comando del Corpo Forestale della Regione Siciliana, in collaborazione con l'Istituto Comprensivo Statale "Sperone-Pertini" che ha sede in via Nicolò Giannotta 4. Scuola nella quale oggi, lunedì 19 maggio, si terrà la manifestazione conclusiva di questo intervento che ha coinvolto gli alunni delle scuole d'infanzia, primaria e secondaria di primo grado di una realtà che sorge in un quartiere periferico di Palermo, contraddistinto da un forte svantaggio socio-culturale e un altissimo tasso di dispersione scolastica. Grazie al progetto proposto, si è

partiti dall'assimilazione metaforica degli alunni a "giovani piantine", che un giorno diverranno "individui sani" del bosco/società. Nel corso della manifestazione odierna, oltre alla presenza di quanti hanno creduto e partecipato al progetto, gli insegnanti prima di tutto ma anche i dirigenti generale e scolastico, Vincenzo di Rosa e Antonella Di Bartolo, verranno consegnate le "biciclette della legalità" ai vincitori di un concorso grafico sviluppato all'interno di questo percorso progettuale. Sarà ovviamente una giornata di festa, ma pure di riflessione, partendo dalla convinzione che l'educazione è lo strumento indispensabile per costruire una società libera dai pregiudizi e rispettosa della legalità, in cui emergano valori di pace e di convivenza democratica. G.S.

Belmonte Mezzagno, il comandante Celiberti: “Crimine sconfitto con l’aiuto della gente”

Giuseppina Tesaurò

Comandante, quando è arrivato a Belmonte Mezzagno? Che differenze ha riscontrato rispetto alle sue precedenti esperienze lavorative?

La mia prima destinazione dopo il corso per Allievi Marescialli dei Carabinieri, appena ottenuta la qualifica di Ispettore dell’Arma, fu direttamente in Sicilia, e più precisamente presso la Stazione Carabinieri di Brancaccio a Palermo. Tale Stazione Carabinieri cittadina include nel suo territorio di competenza zone urbane sensibili da un punto di vista sociale e delinquenziale quali “lo sperone”, la via Brancaccio, parte del quartiere di Ciaculli. Ma il trasferimento avvenuto a domanda nell’agosto del 2000 presso la Stazione Carabinieri di Belmonte Mezzagno mi ha fatto vivere la vera essenza del Carabiniere impegnato fuori dalle grandi realtà cittadine. In quel periodo storico Belmonte Mezzagno era devastata da una sanguinosa guerra di mafia che si sarebbe conclusa di lì a poco. Arrivai in un territorio dove l’unica presenza dello Stato era appunto l’Arma. Per un Carabiniere svolgere servizio in città ed in paese è radicalmente differente. Mi resi subito conto che per i cittadini onesti e per la gente in difficoltà, davvero l’Arma è un punto di riferimento, ed una caserma Carabinieri è un luogo dove cercare aiuto e conforto.

Quali sono le principali difficoltà ad affrontare il suo delicato compito in un paese conosciuto anche per i forti legami con i “boss corleonesi” e per la presenza di personalità mafiose del calibro di Francesco Pastoia?

Mi è capitato spesso di confrontarmi con miei colleghi, vecchi amici di corso, Comandanti di Stazione chiamati a prestare servizio in Comuni dove la criminalità organizzata è pressoché inesistente. Le problematiche quotidiane sono comunque le stesse. Il Comando Stazione Carabinieri, in qualsiasi località italiana si trovi, fornisce un servizio di “prossimità” al cittadino, a prescindere dalle prerogative sociali di ogni singolo territorio su cui è collocato. Senza dubbio fare il Comandante di Stazione in un comune come Belmonte Mezzagno, tristemente conosciuto per i numerosi omicidi di mafia avvenuti fino ad un recente passato, e comunque anche al momento spesso agli onori della cronaca sempre per fatti di mafia, presenta difficoltà maggiori rispetto a territori dove questi fenomeni sociali sono assenti. Parlo appunto di fenomeni sociali, perché la vera difficoltà non è quella info-investigativa, ma il dover confrontarsi con una parte della popolazione troppo spesso culturalmente assoggettata dalla forza intimidatrice di cosa nostra, che porta ad una inconsapevole protezione in favore del mafioso anche da parte di chi ha subito un reato, onde evitare vendette.

E’ noto il difficile periodo che sta attraversando il Paese. L’economia di Belmonte Mezzagno ha risentito della depressione economica? Vi sono state rifluenze sulla criminalità comune ed organizzata?

La crisi economica che sta attraversando il nostro Paese presenta aspetti simili per ogni territorio nazionale. Non ho avvertito personalmente maggiori difficoltà rispetto ad altri comuni. La cittadinanza di Belmonte Mezzagno è molto laboriosa, fatta da gente che ama “rimboccarsi le maniche”, che riesce ad arrangiarsi in ogni settore dell’economia. La crisi finanziaria del Paese comunque non ha fatto registrare in questo centro dati statistici differenti



rispetto al passato per quanto riguarda la commissione dei reati. È triste comunque notare sempre più spesso nuclei familiari privi del marito, del padre, il quale per sostenere economicamente la propria famiglia, per lunghi periodi si sposta e permane in regioni italiane dove è più facile trovare lavoro.

Recentemente nella cittadina belmontese si sono registrati diversi “roghi di automobili”. Che dimensioni ha avuto questo fenomeno? Potrebbe darcene, compatibilmente con la riservatezza delle indagini eventualmente ancora in corso, una chiave di lettura?

Come già ben specificato nella domanda postami, è inopportuno fornire una chiave di lettura circa il fenomeno dei danneggiamenti di autovetture mediante incendi delle stesse, proprio a causa del segreto istruttorio che ogni indagine merita. È un fenomeno senza dubbio preoccupante, la cui esecuzione “spettacolare” ferisce emotivamente ogni cittadino, fa venire meno il senso di sicurezza, colpisce un bene privato esposto alla pubblica fede. Si tratta di un reato subdolo, dall’esecuzione semplice e veloce, che crea parecchio allarme sociale. È utilizzato dalla malvivenza per dare un segnale, non per creare un danno economico. E purtroppo anche qui la maggior difficoltà nel portare avanti le indagini è la mancanza di confronto con le vittime, l’ostinatezza nel voler raccontare a noi inquirenti che non vi sono episodi che possano aver portato alla commissione di tali inquietanti reati. Le indagini vengono comunque portate avanti attraverso altri sistemi, che spesso portano anche all’accertamento delle possibili situazioni che hanno fatto scaturire il gesto, ma con dei tempi più lunghi rispetto a quelli che si sarebbero potuti avere con un confronto diretto ed aperto con le vittime. Comunque la consapevolezza che le organizzazioni criminali possano essere sconfitte attraverso la collaborazione della popolazione si sta pian piano insinuando nelle nuove generazioni, come pian piano si sta insinuando la consapevolezza che gli uomini di mafia non sono soggetti da ammirare o peggio da emulare, verso i quali portare rispetto, ma persone da allontanare, da isolare, come merita ogni parassita sociale. È un processo lungo, ma la via è quella giusta.

Allarme Frontex: arrivi in crescita dell'823% In aumento anche i morti nel Canale di Sicilia

Maria Tuzzo

Con un'impennata dell'823% dei migranti arrivati sulle coste italiane nei primi quattro mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2013, Frontex lancia l'allarme e chiede più risorse, mentre il premier Matteo Renzi attacca l'Europa buona a spiegare tutto "su come si deve pescare il pesce spada" ma pronta a "girare la testa quando si tratta di "soccorrere persone in difficoltà".

Intanto la Commissione Ue risponde a stretto giro al presidente del Consiglio italiano, spiegando di essere "coinvolta" e impegnata per risolvere la questione, che però riguarda i 28 stati membri che ora sono chiamati a "tradurre le dichiarazioni politiche" fatte all'indomani della strage dei migranti al largo di Lampedusa dell'ottobre 2013, "in fatti concreti" a sostegno dei Paesi del Mediterraneo. Perché per far fronte alla "pressione migratoria estremamente alta è necessaria un'azione immediata. Tra gennaio e aprile 2014 i migranti sbarcati sulle coste del Belpaese sono stati 26.310 contro i 2.780 del 2013 e la tendenza è in aumento. "Difficile fare stime", spiegano da Frontex. Quello che è certo è che ci sono "migliaia di migranti in attesa di lasciare la Libia per raggiungere l'Ue". Per questo occorre una riserva extra di fondi, da mettere in campo con rapidità per far fronte alle emergenze. Soldi che però sono stati negati. Ma anche in questo caso la Commissione Ue chiarisce: "la riserva extra" non è stata concessa perché non è consentita dalle "procedure", tuttavia, in caso di necessità le risorse "saranno rese disponibili come avvenuto in passato".

Col pensiero rivolto alle vittime dell'ultimo naufragio anche il Papa interviene rivolgendo un appello affinché "si mettano al primo posto i diritti umani e si uniscano le forze per prevenire queste stragi vergognose". Quanto alle ultime polemiche su Mare Nostrum, da Frontex spiegano che è "difficile valutare" quanto l'operazione italiana pesi sull'impennata di "arrivi rilevati". La presenza di un maggior presidio "ha influenza", ma nella classifica dei disperati che tentano la sorte via mare per raggiungere le coste europee i più numerosi sono siriani, afgani, eritrei, somali.

Migranti che fuggono in massa da aree di crisi. C'è anche una nuova pressione dal Corno d'Africa dopo che Israele ha messo in campo una politica sull'immigrazione più dura. E nel caso di un nuovo deterioramento della situazione in Libia, gli sbarchi potrebbero aumentare, come era accaduto nel 2011.

I MORTI UFFICIALI NEL CANALE SICILIA

Il canale di Sicilia, dove nei giorni scorsi è avvenuta l'ennesima tragedia del mare, è una tomba per migliaia di migranti, vittime quasi sempre senza nome in fuga dal loro Paese per cercare in Europa un futuro migliore. Il 2011 è stato l'anno più tragico: almeno 1.800 persone scomparse, tra morti e dispersi. Ecco un elenco dei principali naufragi scoperti nel Canale negli ultimi anni, senza contare i morti mai individuati perché scomparsi tra le acque senza testimoni.

- 25 dicembre 1996 - Nella notte di Natale, in 300 annegano tra Malta e Sicilia dopo lo scontro tra un cargo libanese e una motonave.
- 20 giugno 2003 - Una barca con 250 immigrati naufraga al largo della Tunisia: 50 i corpi ritrovati, 160 i dispersi, 41 i sopravvissuti.
- 20 ottobre 2003 - Soccorso barcone di immigrati disperso nel canale di Sicilia: almeno 70 i morti, gettati in mare.



- 12 maggio 2008 - Un barcone con 66 immigrati va alla deriva per giorni. A bordo, 47 persone muoiono di fame e freddo e sono gettate in mare dai compagni e altri tre sono ritrovate morte.
- 31 marzo 2009 - Quattro barconi con oltre 500 migranti affondano tra Africa e Italia, più di 100 i dispersi.
- 14 marzo 2011 - Barcone diretto in Italia naufraga non lontano dalle coste tunisine: almeno 60 immigrati a bordo.
- 22-25 marzo 2011 - Si perdono le tracce di due barconi, uno con 335, l'altro con 68 migranti a bordo, partiti dalla Libia.
- 6 maggio 2011 - barcone con oltre 600 migranti naufraga davanti alle coste libiche. Centinaia i dispersi.
- 2 giugno 2011 - Nave con 700 a bordo in avaria al largo della Tunisia: almeno 270 dispersi.
- 10 luglio 2012 - 54 morti nella traversata Libia-Lampedusa; il gommone si è sgonfiato ed è andato alla deriva.
- 3 novembre 2012 - Un gommone si ribalta a 35 miglia dalle coste libiche. La guardia costiera e la marina militare salvano 70 migranti e recuperano i cadaveri di 3 naufraghi.
- 16 giugno 2013 - I soccorritori salvano decine di naufraghi aggrappati alle gabbie per l'allevamento dei tonni nel canale di Sicilia. Dai loro racconti emerge che almeno sette migranti sono morti annegati.
- 26 luglio 2013 - Si ribalta un gommone a 29 miglia dalla Libia, i soccorsi recuperano 22 migranti mentre altri 31, secondo il loro racconto, sono finiti in fondo al mare.
- 8 agosto 2013 - Un peschereccio soccorre un gommone alla deriva al largo di Lampedusa: salvati 103 migranti, ma un bambino di 7 anni e un'altra persona muoiono.
- 10 agosto 2013 - Sbarco di migranti da una piccola imbarcazione a Catania, sei giovani annegano a 15 metri dalla spiaggia cittadina. Una delle vittime è un ragazzino di 13-15 anni. Gli altri 94 si salvano.
- 30 settembre 2013 - Tragico sbarco a Scicli, nel ragusano, per circa 200 persone: tredici muoiono annegate.
- 3 ottobre 2013 - La tragedia forse più grave dal dopoguerra nel Canale di Sicilia: a perdere la vita su un barcone naufragato al largo di Lampedusa sono 366 persone, tra le quali tante donne e tanti bambini; 155 i superstiti.

Il diritto all'istruzione del minore straniero

Luca Insalaco

L'inclusione dei minori stranieri passa necessariamente dalla scuola. Ecco perché servono docenti e dirigenti preparati ad affrontare la sfida del multiculturalismo che interessa la nostra società. È proprio la scuola il teatro dell'integrazione sociale dei ragazzi stranieri, il terreno di confronto tra culture diverse, se di culture si può davvero parlare. Se ne è parlato in occasione del convegno di studi sul diritto all'istruzione del minore straniero, tenutosi a Palermo la scorsa settimana, a conclusione del progetto "Verso una scuola amica dell'Unicef", che ha visto coinvolti Unicef, per l'appunto, ed il MIUR. Un'integrazione, quella degli studenti stranieri, che non sempre coincide con le direttive romane, a cominciare dalla controversa circolare dell'ex ministro Gelmini, che ha fissato nel 30% il tetto di presenze di alunni non italiani per ogni classe.

"Una circolare dissennata – accusa Barbara Evola, assessore alla Scuola del Comune di Palermo -. Il dato di presenza muta localmente. Nella nostra città abbiamo scuole come la 'Madre Teresa di Calcutta', con una componente di ragazzi stranieri vicina al 50%, ed altri istituti dove la presenza è scarsa".

Un elemento, quello dell'inserimento a scuola, che rimanda a quello della cittadinanza. Per la legge attuale, infatti, è straniero chi è nato in Italia, non tenendo in considerazione il percorso scolastico compiuto.

"La nostra amministrazione ritiene che chiunque abita a Palermo sia palermitano e quindi debba godere degli stessi diritti degli altri", puntualizza Evola. Proprio la scorsa settimana a Palazzo delle Aquile è stata concessa la cittadinanza onoraria a 80 bambini nati in città da genitori stranieri e che frequentano la scuola "Perez-Madre Teresa di Calcutta". La cerimonia ha visto sfilare un piccolo plotone di bambini di 25 etnie diverse ed è stata organizzata nell'ambito dell'accordo siglato tra Unicef e Comune di Palermo, per una città "amica delle bambine e dei bambini".

"La scuola vive quotidianamente le emergenze e le criticità del nostro tempo, cercando di portare anche gli alunni stranieri al successo formativo", sottolinea Mario Veca, dirigente scolastico della scuola "Francesco Paolo Tesauro" di Ficarazzi, che aggiunge: "Se si ha volontà di accogliere questi ragazzi e di integrarli non c'è percentuale che tenga, servono metodo e progettualità". La strada per ridurre il gap tra alunni italiani e stranieri è ancora lunga. Anche a questo lavora la Scuola di lingua italiana per stranieri dell'Università di Palermo, che punta a "riconvertire" gli insegnanti di lettere in insegnanti di lingua italiana.

"I docenti di lettere funzionano solo con gli stranieri che conoscono già la lingua, così come non funzionavano in passato con gli stu-



denti dialettofoni. Questo accade perché non hanno una formazione adeguata – spiega la direttrice della scuola, Mari D'Agostino -. La scuola spesso non riesce a capire neppure che molti minori sono analfabeti. L'aspetto linguistico non va sottovalutato perché la lingua è il luogo dell'inclusione". Un dato, quello dell'analfabetismo, confermato anche da Maria Puccio, assistente sociale in forza all'Ufficio nomadi e immigrati del Comune di Palermo. "L'età media dei minori che sono arrivati in Sicilia negli ultimi mesi si è abbassata notevolmente. Molti hanno appena 13 anni e non hanno idea di cosa vogliono. Si tratta di ragazzi che arrivano perché il membro influente della loro famiglia ha voluto così o perché fuggono da guerre e carestie. Il nostro ufficio svolge il ruolo di tutore e in questa veste li seguiamo nel loro percorso di integrazione, a cominciare dall'inserimento scolastico. In tutti c'è il desiderio di iniziare subito a lavorare e quindi guadagnare, in modo da estinguere il debito contratto per il viaggio e sostenere i familiari rimasti in patria. Prima, però, bisogna superare i traumi che questi ragazzi si portano addosso. Facciamo ripercorrere la loro storia con un processo di drammatizzazione che rappresenta uno shock. Molti di loro fanno fatica a relazionarsi con noi, a reggere il nostro sguardo. Ecco perché comunico con loro tramite i social network. Il servizio sociale si è evoluto, è giunto alla seconda generazione".

L'impegno dei singoli è più forte delle storture legislative, dei cavilli burocratici. È grazie alla coscienza civica di tanti, docenti, assistenti sociali, volontari, che l'Italia può ambire ad essere terra d'elezione per i ragazzi che affrontano i rischi della traversata e che, una volta arrivati, possono avere il sospetto che non ne valesse la pena.

Quelle stazioni lastricate d'oro

Marco Ponti

Il fenomeno noto in linguaggio regolatorio come gold plating ha origini nella prima esperienza americana di regolazione economica dei monopoli naturali negli anni Trenta: quel regolatore aveva posto limiti al saggio di interesse sul capitale investito tramite il controllo delle tariffe (Rate of Return Regulation), si era generato così un ovvio incentivo a investimenti inutili, o inutilmente costosi, visto che il dispositivo ne garantiva la remunerazione. Da qui il nome.

Ma ovviamente l'incentivo a un uso inefficiente delle risorse si genera anche nel caso di finanziamenti pubblici per investimenti fatti sostanzialmente "in solido", situazione che si verifica in Italia per le Ferrovie dello Stato. Non sembra infatti che sia in atto alcun controllo "terzo" ex-ante, né alcuna sanzione ex-post per costi impropri delle opere, se non forse per un'unica audizione parlamentare sui costi straordinariamente elevati delle infrastrutture per l'alta velocità, conclusa con la molto generica constatazione della "eccezionalità del caso italiano" rispetto agli altri paesi europei.

Ora, che il problema abbia dimensioni potenzialmente estese risulta anche da una semplice osservazione sulle stazioni Fs più recenti, fatta in termini intuitivi, mancando ogni contabilità accessibile sui costi e i ricavi aggiuntivi che quelle opere generano (una contabilità che qualsiasi privato terrebbe con estrema cura). Che poi motivazioni artistiche o "mecenatistiche" possano giustificare spesa pubblica a fondo perduto non sembra un argomento molto convincente, data l'autoreferenzialità della situazione e la totale assenza di verifiche contabili: per esempio, quanta spesa in più di quella necessaria viene giustificata con motivazioni artistiche? E d'altra parte anche l'esperienza diretta in valutazioni di questo tipo fatte all'estero da chi scrive conferma la fattibilità e l'opportunità dell'analisi per gli investimenti pubblici.

Anche perché le società "Grandistazioni" e "Centostazioni" hanno obiettivi unicamente legati alla massimizzazione dei ricavi, non alla remunerazione delle risorse pubbliche impiegate.

Il primo caso che prendiamo in considerazione è la stazione centrale di Milano, rifatta integralmente con materiali pregiati e un sistema di rampe molto impegnativo e complesso. Ora accedere ai binari dalla metropolitana è molto meno diretto di prima, e questo grave disagio (si pensi a persone in ritardo e con bagagli) è chiaramente pensato in modo da "costringere" i viaggiatori a percorrere vaste aree commerciali. Potremmo classificare questo caso come "discutibile induzione alla spesa". È un modo sensato e accettabile di spendere i denari pubblici, anche nell'ipotetico ma improbabile caso che i ricavi aggiuntivi ripagassero l'investimento pubblico con un ritorno accettabile?

Proseguendo verso Sud, incontriamo la stazione di Reggio Emilia, progettata dall'archistar Santiago Calatrava e da alcuni maligni denominata lo "scheletro di dinosauro". Al di là di soggettive valutazioni estetiche, era necessario convocare una celebrità (con i del tutto probabili costi relativi) per una stazione che in realtà è una semplice fermata in un'area in aperta campagna, dove sostano pochi treni al giorno? Qualche dubbio è legittimo. Potremmo

classificare questa categoria come "discutibile pregio architettonico".

La vicenda delle stazioni alta velocità che incontriamo più a Sud, quelle di Bologna e di Firenze, ha una storia peculiare. Tutto parte dalle preoccupazioni per il possibile inquinamento acustico che i treni veloci diretti avrebbero potuto generare transitando a piena velocità attraverso Bologna. L'amministrazione, invece di valutare la possibilità di schermature antiacustiche integrali alla linea, pretese una stazione sotterranea, decuplicando i costi. L'amministrazione di Firenze ritenne di non poter essere da meno di quella bolognese e richiese anch'essa una stazione sotterranea, per motivi analoghi.

Ora, la nuova stazione di Bologna ha senza dubbio un ruolo importante, ma si dispiega su una profondità di circa cinque piani interrati, con un volume interno straordinario (ricorda una cattedrale). I tempi e le complessità logistiche da superare per risalire dal livello dell'alta velocità alla superficie e ai treni locali sono altrettanto straordinari, e suscitano forti perplessità sulla razionalità dei costi di una soluzione così scarsamente funzionale per le coincidenze, una delle massime esigenze delle stazioni di interscambio.

Ma il caso più eclatante è quello della costruenda nuova stazione sotterranea di Firenze, progettata da un'altra archistar, l'inglese Norman Foster. Sul piano funzionale, si suppone che una stazione sotterranea si costruisca per accelerare i treni in transito e per ottimizzare l'interscambio con i treni locali. Ma non è così: la linea sotterranea percorre un tracciato tutt'altro che rettilineo e la risalita verso i treni locali è complessa, con una lunga rampa obliqua e una tratta ulteriore in orizzontale.

Proseguendo verso Sud, nulla si può dire invece della funzionalità della nuova stazione "a ponte" di Roma Tiburtina, anche questa firmata da un'archistar (Zaha Hadid). La sensazione qui è di semplice gold plating, per i materiali e le dimensioni compressive, mentre gli sconfinati spazi commerciali la fanno rientrare nella tipologia della "discutibile induzione alla spesa".

Certo, questo è un "processo indiziario", in cui prevalgono considerazioni qualitative, che per definizione risultano fragili e opinabili. Ma proprio questo è il problema: dati gli incentivi a massimizzare la spesa, incentivi condizionati politicamente sia dai costruttori che dalle amministrazioni locali (il residual claimant pubblico si è sempre dimostrato molto disponibile), è urgente una rendicontazione regolatoria e dettagliata, che sgombri il campo da ogni sospetto di gold plating. E questo vale ovviamente per tutte le infrastrutture regolate: la casistica infatti potrebbe ampliarsi molto. Finora, a questo tipo di fenomeni nel panorama italiano non è stata data alcuna attenzione, ma la recente costituzione dell'autorità regolatoria indipendente per il settore trasporti fa sperare (obbliga a sperare) in un radicale cambio di scenario.

(info.lavoce)

Le nuove stazioni ferroviarie sono spesso progettate da archistar, ma la loro funzionalità e utilità suscitano più di un dubbio

Pmi a impatto zero: 100 milioni da spendere entro maggio

Cento milioni di euro da spendere entro la fine di maggio. È il budget messo a disposizione dal ministero dello Sviluppo economico con il bando "Efficienza energetica" per incentivare gli investimenti funzionali alla riduzione dei consumi energetici nelle imprese localizzate nelle regioni dell'Obiettivo Convergenza: Sicilia, Calabria, Campania e Puglia. L'iniziativa è stata presentata oggi, presso la sede di Confindustria Sicilia, in occasione del secondo Ecolab per l'efficienza energetica e l'eco-business.

All'incontro, organizzato da Enterprise Europe Network (EEN), la rete della Commissione europea a supporto delle piccole e medie imprese, hanno preso parte Giovanni Catalano, direttore di Confindustria Sicilia; Romeo Angelo Petti della direzione generale per gli incentivi alle imprese del Mise; Giancarlo Bellina, general manager Isab Energy Services; e Francesca Marcenò, dirigente del dipartimento regionale Energia.

"Parlare di efficienza energetica – ha detto Catalano – significa parlare in modo concreto di risparmio non solo per le imprese ma per l'intera collettività. Basti pensare, ad esempio, a quanto spende il settore pubblico allargato della Regione, quindi anche le Asl, per soddisfare il proprio fabbisogno energetico: 450 milioni di euro all'anno. Ipotizzare una riduzione dei consumi di energia primaria del 10 per cento significherebbe avere un risparmio annuo di 45 milioni di euro. Non poco".

"Ad oggi – ha sottolineato Petti – sono state presentate 415 domande: il 31 per cento in Campania; il 28 per cento in Sicilia (Catania è la provincia più attiva); il 21 per cento in Calabria e il 20 per cento in Puglia. Il valore medio degli investimenti annunciati è di circa 313 mila euro e, per il 56 per cento, interessano micro e piccole imprese". Il bando, aperto il 29 aprile, verrà chiuso entro fine mese e prevede finanziamenti agevolati a tasso zero per importi compresi tra i 30 mila e i 3 milioni di euro.

IL BANDO IN DETTAGLIO

Agevolazioni concedibili

L'incentivo consiste in un finanziamento agevolato senza interessi con ammortamento della durata di 10 anni a partire dalla data di completamento del programma d'investimento. È prevista una copertura fino al 75 per cento del costo complessivo: il restante 25 per cento deve essere finanziato dal beneficiario con mezzi propri o attraverso un prestito bancario non coperto da alcuna agevolazione pubblica.

Programmi ammissibili

I programmi finanziabili devono prevedere una riduzione nominale



dei consumi di energia primaria. Ciascun progetto deve essere realizzato all'interno di un'unità produttiva localizzata nei territori delle Regioni Convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e avere un valore complessivo compreso tra i 30mila euro e i 3milioni di euro. Quattro le tipologie di intervento che possono essere ammesse a finanziamento: isolamento termico degli edifici al cui interno sono svolte le attività economiche (rivestimenti, pavimentazioni, infissi, isolanti, materiali per l'eco-edilizia, coibentazioni compatibili con i processi produttivi); razionalizzazione, efficientamento o sostituzione dei sistemi di riscaldamento, condizionamento, alimentazione elettrica e illuminazione, anche se impiegati nei cicli di lavorazione funzionali alla riduzione dei consumi energetici (building automation, motori a basso consumo, rifasamento elettrico dei motori, installazione di inverter, sistemi per la gestione ed il monitoraggio dei consumi energetici); installazione di impianti e attrezzature funzionali al contenimento dei consumi energetici nei cicli di lavorazione o di erogazione dei servizi; installazione, per sola finalità di autoconsumo, di impianti per la produzione e la distribuzione dell'energia termica ed elettrica all'interno dell'unità produttiva oggetto del programma d'investimento.

Soggetti beneficiari

Possono accedere ai contributi le imprese regolarmente costituite da almeno due anni iscritte nel registro imprese in regime di contabilità ordinaria.

Le agevolazioni sono concesse attraverso una procedura di selezione a sportello. Le domande devono essere compilate online tramite un'apposita piattaforma informatica disponibile sul sito del Mise.

L'altra povertà, quella educativa

La crisi influisce anche sull'istruzione

Teresa Monaca

Giungono notizie poco confortanti sulla qualità della vita dei bambini italiani. Da un'analisi promossa da Save the Children, infatti, risulta sia questa la fascia della popolazione che più patisce la povertà.

Oltre alle conseguenze causate dalla crisi economica, che tanto influiscono sul tenore di vita degli italiani, un altro spettro ben più subdolo si delinea all'orizzonte della nostra, tanto apparentemente, evoluta società. Si tratta della "povertà educativa". Con questo nuovo concetto si intende la privazione della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare liberamente capacità, talenti e aspirazioni nei primi stadi del processo cognitivo, periodo in cui l'individuo è più ricettivo. È quanto denuncia Save the Children, la più grande e importante organizzazione internazionale indipendente, nata novant'anni fa per la difesa dei diritti dei bambini, nel suo rapporto «La Lampada di Aladino».

Il fenomeno andrebbe considerato con l'adeguata attenzione da parte dei nostri governanti perché profondamente insidioso e capace di lasciare segni profondi, a volte irrimediabili nel futuro educativo, lavorativo, emotivo e sociale dei nostri giovani.

A portare a questa sconcertante conclusione tutta una serie di statistiche effettuate attraverso specifici indicatori che vanno dall'abbandono scolastico alla presenza di asili nido, alla diffusione di internet, alla quantità di libri letti, a visite a mostre o musei e alla pratica di attività sportive. Il quadro finale è un'Italia inospitale per bimbi e adolescenti.

Ancora una volta la maglia nera tocca al Sud, ed in particolare alla Campania, dove l'offerta di servizi e di occasioni educative e formative per bambini e adolescenti è definita «scarsa e inadeguata». Non c'è da stare allegri, però, neanche in quelle regioni più benestanti sia per economia che per gestione dei servizi e delle opportunità. Friuli Venezia Giulia, Lombardia ed Emilia Romagna non reggono affatto il confronto con l'Europa.

Nel complesso nessuna regione italiana è in linea con alcuni obiettivi europei. Riguardo quelli relativi alla copertura degli asili nido (nella fascia di età 0-2 anni), per esempio, che dovrebbe essere del 33%, si arriva a stento al 26,5% in Emilia Romagna, per non parlare della dispersione scolastica, con numeri altissimi in Campania e Sicilia (22 e 25,8%) e il 19% della Valle d'Aosta contro l'obiettivo del 10% posto dall'Ue per il 2020. Discorso a parte quello sul tempo pieno, garantito solo nel 6,5% delle scuole primarie della Campania, e sul servizio mensa, previsto in appena metà degli istituti.

Altro parametro di misurazione della povertà educativa, oltre la scuola, anche il tempo libero. Sono meno della metà del totale i bambini e gli adolescenti che praticano sport in modo sistematico, con punte di addirittura meno di 1/3 al Sud.

Note particolarmente dolenti quelle riguardanti i libri e l'arte: appena il 16% dei minori campani ha visitato un monumento nell'ultimo anno, il 12% in Calabria. In media appena la metà ha letto almeno un libro, a parte quelli di scuola: solo il 31% in Calabria e il 34% in Sicilia. In vetta alla classifica, invece, emerge il Friuli Venezia Giulia con ben il 75,7% di bambini che ha letto almeno un libro nell'ultimo anno, il 56% fa sport, la dispersione scolastica è attestata all'11,4%, gli edifici scolastici versano mediamente in buone condizioni (il 73,2% delle scuole ha certificato di agibilità). È un fenomeno da tenere particolarmente sotto controllo, sensibilizzando ogni fetta della società.



Purtroppo si nota che già all'interno delle famiglie l'approccio tra genitori e figli va sempre più modificandosi.

Sta via via affievolendosi la sana metodologia di colloquiare con i bambini, di renderli partecipi alla vita familiare, di educarli all'ascolto e alla condivisione, delegando sempre più spesso a tate, tv, computer, videogiochi il ruolo educativo del genitore. L'eccesso di tali attività finisce col nuocere all'attenzione e alla nascita di nuovi interessi nel minore che sta diventando sempre più incapace di "inventarsi" svaghi alternativi che non siano già preconfezionati da industrie e produttori interessati solo a fare business a scapito dello sviluppo cognitivo dell'individuo. Sempre più spesso capita di imbattersi in situazioni che hanno quasi del paradossale, feste di bambini o adolescenti, che dovrebbero essere ricche di brio, che diventano invece noiose reunion di individui, a volte incapaci di interagire tra di loro, impegnati solo a giocare ciascuno col proprio smartphone.

E, ancora una volta, bisogna riscoprire e valorizzare il compito formativo delle istituzioni scolastiche, che non vanno intese come surrogato del sistema educativo familiare, ma come implementazione e completamento dello stesso.

A ciò deve essere associato l'interesse del governo che, attraverso interventi mirati, deve farsi carico di intraprendere tutte quelle misure necessarie a scongiurare il dilagare della povertà educativa. Sono questi i punti focali individuati dal direttore di Save the Children, Valerio Neri, che ha ideato i "Punti Luce", luoghi recuperati e ristrutturati a misura di bambino, dove poter studiare, giocare, fare attività sportive, culturali e creative. I primi sono già stati inaugurati a Bari, Gioiosa Ionica, Catania, Palermo e Genova, ed entro fine anno ne verranno aperti altri nelle grandi città.

Ulteriori iniziative, poi, andrebbero prese anche dalle amministrazioni locali, che dovrebbero individuare, nella composizione dei loro sempre più scarni esercizi finanziari, la copertura per progetti culturali rivolti soprattutto ai giovanissimi, con la consapevolezza che l'impegnare delle risorse economiche per la loro formazione è il migliore investimento da realizzare per la crescita culturale e umana dei propri cittadini.

Formazione, finiti i fondi dell'Unione europea Si prospetta l'ennesima stagione difficile

Michele Giuliano

Gli sbandierati fondi dell'Unione europea per finanziare la formazione professionale in Sicilia sono quasi finiti. Restano solo le briciole, pochi fondi per riuscire a rifinanziare per intero l'attuale "giungla" della formazione siciliana. E' stato lo stesso governo regionale a fare un resoconto della situazione sul piano finanziario. Siccome con fondi della Regione ci sono ben poche speranze di finanziare alcunché, in pratica si prospetta l'ennesima stagione "lacrime e sangue" del settore, con prevedibili nuovi tagli.

Del cosiddetto 'Piano Giovani', voluto dall'assessorato regionale alla Formazione nel 2012 e finanziato con 452 milioni di euro per un triennio, fino al 2015, ne resterebbero 157: circa 200 milioni sono già stati utilizzati per finanziare la attività formative della seconda annualità dell'Avviso 20; il governo Crocetta ne utilizzerà altri 45 milioni per mandare in prepensionamento circa 200 addetti del settore (su una platea di poco più di 8 mila persone, da mesi senza paga e senza lavoro); altri 50 milioni saranno utilizzati per il progetto 'Prometeo', che dovrebbe avviare il Ciapi di Priolo, ente "in house" della Regione siciliana, per formare gli stessi dipendenti degli enti di formazione. Tuttora non sono partiti i bandi annunciati dal governo Crocetta sui tirocini formativi e start up giovanili. In tutte le Regioni italiane è partito dal primo maggio il progetto "Youth Guarantee", finanziato con risorse dell'Ue, per attività di orientamento destinate ai giovani dai 18 ai 29 anni.

Alla Sicilia sono destinate risorse per circa 172 milioni di euro, ma finora non è stata siglata la convenzione con il ministero del Lavoro, che consentirebbe al progetto di partire, sbloccando le somme. Gli uffici della Regione starebbero pensando di utilizzare parte dei 172 milioni statali e comunitari (circa 36 milioni) per rifinanziare il progetto Spartacus, anche questo attivato dal Ciapi di Priolo; formare e riqualificare gli ex dipendenti degli sportelli multifunzionali (circa 1.700 addetti), anche loro da mesi senza paga e lavoro.

La proposta del governo prevede la riassunzione del personale a tempo: con contratti di lavoro a progetto ma ai sindacati non piace. Nemmeno i 46 milioni 960 mila euro della 'Sovvenzione Globale' (che si è aggiudicata il raggruppamento temporaneo di imprese Mediterranea engineering, Izi spa e Info srl, con capofila l'Irfis e fi-



nanziata con risorse del Por 2007-2013, Fse Obiettivo convergenza dal precedente governo Lombardo) sarebbero stati spesi per intero. Le attività da svolgere riguardano la qualificazione delle risorse umane nel settore della ricerca e innovazione tecnologica e stando al contratto devono concludersi entro il 30 giugno 2014. Finora sarebbe stato finanziato e pubblicato il bando Futuro Semplice.

La 'Sovvenzione Globale' prevede anche l'utilizzo di 2,8 mln di euro così ripartiti: attività di attuazione e controllo (1,8 mln), monitoraggio e valutazione (391 mila euro), promozione e animazione (627 mila euro).

Intanto il settore è tornato a protestare in piazza, organizzando una grande mobilitazione contro i ritardi nell'erogazione degli stipendi dei dipendenti degli enti e per gli altri problemi collegati all'incertezza del futuro dell'apparato.

Prioritariamente i sindacati, scesi in strada al fianco dei lavoratori, chiedono al governo regionale il pagamento degli stipendi arretrati (da 12 a 24 mesi), l'istituzione del fondo di garanzia previsto dalla legge regionale 10 del 2011 e l'attivazione dei progetti del Ciapi per il reimpiego del personale.

Youth guarantee, accelerazione importante

“Non è vero che sul progetto Youth Guarantee siamo indietro rispetto alle altre Regioni. Lo abbiamo approvato in questi giorni in giunta e rispetto alle altre Regioni abbiamo già il piano operativo, siamo tra i primi in Italia”. Parole dell'assessore regionale alla Formazione, Nelli Scilabra, che smentisce le tante polemiche attorno ai presunti ritardi del governo nella spesa dei fondi collegati alla formazione e al lavoro. “Sei milioni di euro – è il resoconto della Scilabra - sono stati assegnati all'apprendistato primo e terzo livello per prevenire la dispersione scolastica e agevolare l'inserimento nel mondo del lavoro dei laureati; 22,25 milioni per favorire il tirocinio professio-

nalizzante dei giovani e dei praticanti di studi professionali; 31,1 mln per rafforzare la cultura d'impresa e finanziare le start up con incentivi da un minimo di 20 mila a un massimo di 60 mila euro. Attraverso quest'ultima misura - spiega l'assessore - l'amministrazione vuole stimolare lo sviluppo del sistema produttivo mettendo forze nuove e superando una vecchia impostazione che vedeva l'amministrazione come erogatrice di assistenza. Vogliamo scommettere sui giovani e sulle loro attitudini, sono certa che questa misura può essere volano di crescita per la nostra terra”.

M.G.

Crolla il numero dei laureati in Italia In un anno persi 34 mila “dottori”

Crolla il numero dei laureati nelle università italiane: tra il 2011 e il 2012 i laureati sono passati da 293.341 a 259.499, con un calo di 34 mila unità complessive. I numeri arrivano dal Cineca, Consorzio Interuniversitario senza scopo di lucro, che opera sotto il controllo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. A diminuire sono tutti, maschi e femmine, ma in particolare le donne. I maschi laureati, che nel 2011 erano 119.025, diventano infatti 106.312 nell'anno successivo, mentre le femmine, che nel 2011 erano 174.316 calano fino a diventare 153.187.

Crollano in particolare i laureati all'Università di Cagliari (da 4210 del 2011 a 1607 nel 2012), in quella di Catania, da 6.715 a 4826, a Pescara, da 5324 a 3.142. Anche a Roma Tor Vergata si passa da 5.252 laureati del 2011 a 4.147 del 2012, a Roma Tre da 5.252 a 4.147, crollo verticale a Pavia che passa da 4.199 a 2.769 e a Perugia, da 4.583 a 3.001. Anche le eccellenze, come il Politecnico di Torino, non sono esenti da un calo: si passa da 11.087 laureati a 10.925.

D'altra parte, anche dagli ultimi dati Eurostat 2013 emerge che l'Italia è maglia nera d'Europa per numero di laureati. La percentuale di italiani tra i 30 e i 34 anni che hanno completato gli studi universitari (22,4%) è, secondo Eurostat, la più bassa di tutti i 28 paesi Ue. Male anche per gli abbandoni a livello di scuola secondaria, dove l'Italia è quintultima. A fronte di una media Ue del 37% di giovani adulti che hanno portato a termine il percorso universitario, l'Italia con il 22,4% è letteralmente l'ultima della classe, sorpassata anche da Romania (22,8%), Croazia (25,9%) e Malta (26%).

I Paesi con il più alto numero di laureati sono invece Irlanda (52,6%), Lussemburgo (52,5%) e Lituania (51,3%). Nel 2002, l'Italia era al 13,1% e, pur essendo quindi migliorata, è avanzata molto



meno degli altri paesi, passando dalla quintultima posizione europea all'ultima 11 anni dopo.

E 23ma su 28 è anche la posizione italiana per numero di ragazzi tra i 18 e 24 anni che hanno abbandonato studi e formazione dopo la scuola media, ben il 17%. A fronte di una media Ue dell'11,9%, peggio di noi solo Spagna (23,5%, record negativo), Malta (20,9%), Portogallo (19,2%) e Romania (17,3%). I paesi virtuosi con il minor numero di ragazzi che hanno precocemente smesso di studiare sono Croazia (3,7%), Slovenia (3,9%) e Repubblica ceca (5,4%) Il direttore del Cineca, Marco Lanzarini, precisa che «i dati per l'anno accademico 2012-2013 sono ancora parziali poichè va completata da parte degli atenei la trasmissione dei dati relativi alle sessioni di laurea, che avviene generalmente in estate».

Alla maturità tesine in vendita per 300 euro

Le bacheche online sono zeppe di annunci in cui studenti, laureati e professori di scuola e di università si offrono di dare ripetizioni ai maturandi ma anche di realizzare al posto loro la tesina, il percorso multidisciplinare che dovranno presentare all'orale della maturità. Il prezzo? Per una mappa concettuale bastano 20 euro, mentre si può arrivare a 300 per una tesina realizzata da un docente universitario. È questo il risultato di un'indagine condotta da Studenti.it.

Le cifre richieste da diversi inserzionisti contattati dal portale sono assai variabili: a fronte di una docente del Nord che chiede 300 circa per «una tesina completa solo da stampare e consegnare», una professoressa di matematica e fisica del Centro, invece, si

offre di svolgere il lavoro per 80. Un altro inserzionista, stavolta si tratta di un laureato, propone una tesina a 60 ma ne basterebbero 20 per una mappa concettuale. C'è anche chi rifiuta il lavoro perchè - scrive - ha già troppe tesine da fare.

Sul come pagare la linea è uguale per tutti: il prezzo pattuito va pagato prima «per evitare fregature», scrivono gli inserzionisti. Si passa attraverso Paypal o una ricarica sulla postepay - pratico per entrambi, tengono a precisare - ma soprattutto esentasse.

Studenti.it anche quest'anno mette a disposizione gratuitamente consigli, spunti e collegamenti per svolgere tesine per qualunque scuola.

Lavoro, cresce il numero delle morti bianche Sicilia seconda solo alla Lombardia in Italia



Nuovo allarmante dato riguardo alle morti bianche in Sicilia. Dall'inizio dell'anno sino a questi ultimi giorni i morti sul lavoro nell'isola sono già saliti a 15 mentre nel 2013 si è arrivati a 48. Solo negli ultimi dieci giorni si contano tre vite spezzate. Secondo i dati dell'Osservatorio indipendente di Bologna che da sei anni tiene sotto controllo il fenomeno, i 48 casi del 2013 sommati alle 15 morti di questi primi mesi del 2014 rappresentano oltre il 10 per cento della cifra nazionale. Quasi 5 morti ogni mese, in pratica uno alla settimana.

La Sicilia è la seconda regione, dopo la Lombardia, dove si registrano i maggiori casi di "morti bianche". I numeri degli infortuni mortali che si verificano in Italia nei luoghi di lavoro sono la quotidiana testimonianza di un problema che chiede concretamente delle risposte per cancellare il binomio orribile e ricorrente tra lavoro e morte. E la conferma dell'emergenza giunge dall'ultima indagine dell'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro di Vega Engineering

relativa al primo bimestre 2014. Tra gennaio e febbraio i morti sul lavoro rilevati dagli ingegneri dell'Osservatorio mestrino sono stati 50 in tutta Italia. La maggior parte degli incidenti si è verificata nel settore agricolo e in quello delle costruzioni. La prima causa di morte è la caduta dall'alto; ma significativi sono anche i dati relativi alle morti sul lavoro avvenute a seguito del ribaltamento di un mezzo/veicolo in movimento o di uno schiacciamento. Il settore più colpito è l'edilizia, seguito dall'agricoltura. Il tema della sicurezza sul lavoro è uno dei settori d'intervento degli enti bilaterali imprese-sindacati, realtà private costituite dalle associazioni sindacali dei lavoratori e dai datori di lavoro di una determinata categoria professionale paritetici perché i rappresentanti dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro sono in numero eguale tra loro.

"Questi enti – spiega Giorgio Tessitore, segretario regionale Cisl – si occupano di vigilare sulla sicurezza del lavoro ma anche di consentire a quei lavoratori che cambiano spesso datore di lavoro di percepire elementi della retribuzione, come la tredicesima e le ferie e di offrire ai lavoratori prestazioni assistenziali". "Dal 9 marzo – precisa l'Osservatorio indipendente di Bologna – aspettiamo gli interventi del primo ministro Renzi e dei Ministri Poletti e Martina per occuparsi almeno dei morti in agricoltura provocati dal trattore. L'Osservatorio aveva segnalato con una mail alle loro segreterie l'imminente strage. Come tutti gli anni con l'arrivo del bel tempo ricomincia la strage di agricoltori schiacciati dal trattore. Non ci risultano interventi mirati da parte di nessuna istituzione contro le morti verdi". Da quelle segnalazioni sono morti in tutta Italia 30 agricoltori schiacciati dal trattore e 40 dall'inizio dell'anno. In questo momento gli agricoltori schiacciati dal trattore sono il 27 per cento di tutte le morti sui luoghi di lavoro. Una vera carneficina che sembra non riuscire ad arrestarsi.

M.G.

Morti in agricoltura, in Sicilia più casi

Ad oggi a guidare la triste classifica dei morti in agricoltura è il Piemonte con 16 decessi sui luoghi di lavoro, seguono il Lazio e la Lombardia con 14, Veneto ed Emilia Romagna 13 morti, quindi spunta la Sicilia con 12 morti. L'Osservatorio indipendente di Bologna lancia un altro allarme: "Milioni di lavoratori rischiano di rimanere uccisi sotto capannoni obsoleti – si legge in una nota - costruiti prima delle normative antisismiche del 2005. Fabbriche che possono venire giù come castelli di sabbia in caso di terremoti. Si sta facendo qualcosa per mettere in sicurezza questi luoghi di lavoro? E lo Stato che misure sta mettendo in campo

per farli rendere conformi?". Le associazioni di categoria mostrano a loro volta molte preoccupazioni: "Un'autentica carneficina – sostiene Filippo Ribisi, presidente Confartigianato Sicilia – che viene sottostimata dalle classifiche ufficiali e ignorata dalla politica. Dati ai quali vanno aggiunti i tragici suicidi di disoccupati disperati e imprenditori strangolati dalla crisi. Anche loro sono vittime del lavoro". Molto spesso in Sicilia si è palesata la necessità anche di garantire più formazione nei luoghi di lavoro per prevenire e formare nuove coscienze.

M.G.

In Sicilia è boom di baby madri

Troppi aborti sotto i 18 anni

“**L**a Sicilia, e la provincia di Palermo in particolare, ha tra i dati più alti di bambine-madri, madri-adolescenti. Un dato indicativo di una situazione di fragilità familiare e sociale. L'Istat nel 2012 ha calcolato 433 casi, di cui 139 sotto i 18 anni, con un solo caso di ragazza sposata, e 294 tra i 18 e i 19 anni.

Si tratta di un fenomeno ancora palermitano: non riguarda le figlie di immigrati residenti a Palermo, che alzano la media in tante altre città. E sotto i 18 anni, gli aborti sono i più alti della media nazionale. Per questo chiediamo il potenziamento dei consultori, che costituiscono l'unico interfaccia valido”. Lo dicono Mimmo Mirabile, responsabile medici della Fp Cgil Palermo, e Silvana Bova, della segreteria Cgil Palermo.

Il dato è emerso nel corso del convegno organizzato dalla Cgil, dalla Fp-Cgil e dall'Udu per denunciare “le difficoltà dell'applicazione della legge 194 del '78 sull'interruzione di gravidanza”, che festeggia i suoi 36 anni di età.

“Un'applicazione totalmente zoppicante, perché l'obiezione di coscienza anziché scendere aumenta: in Sicilia l'obiezione di coscienza è al di sopra dell'80 per cento – hanno aggiunto Mirabile e Bova -. Nell'azienda Cervello-Villa Sofia, su 19 ginecologi solo 2 sono obiettori. Al Civico solo 2 su 15. E ci sono ospedali come l'Ingrassia con un solo obiettore su 10 ginecologi. Tra le private solo la clinica Candela consente l'applicazione della 194 con un ginecologo. Mentre alla Triolo e alla Serena il servizio previsto dalla legge non è effettuato”. L'ultimo consultorio è stato chiuso l'estate scorsa in via Massimo D'Azeglio, zona Libertà, per mancanza di personale. Denise Amerini, intervenuta a nome del sindacato nazionale, impegnato in un monitoraggio sulla 194 nelle regioni, ha detto: “Sarebbe utile che le strutture a servizio delle donne, a partire dai consultori, fossero diretti da medici non obiettori”.

A Palermo l'interruzione di gravidanza tra le donne fertili (tra i 15 e i 49 anni) ha riguardato un indice del 6,6 per mille nel 2012, al



di sotto della media nazionale che si attesta sul 7,8. Ma a Palermo il dato è invertito se si considera la fascia più bassa: tra i 15 e i 19 fa ricorso all'aborto il 10,6 per cento delle ragazze contro una media nazionale dell'8,5. Per quanto riguarda le baby mamme censite dall'Istat, a Catania sono state 168 sotto i 18 anni e 227 tra i 18 e i 19. Napoli supera Palermo con 315 sotto i 18 anni e 692 tra i 18 e i 19 anni. A Torino sono stati registrati 139 casi sotto i 18 anni e 162 tra i 18 e i 19 anni. A Milano 60 sotto i 18 anni e 239 tra i 18 e i 19 anni.

“Sono dati alti. per questo, in questa fase di potenziamento e di rinnovato dialogo con l'assessorato e le direzioni sanitarie chiediamo di investire molto sui consultori e sull'attività di prevenzione, anche tornando nelle scuole per fare educazione sessuale – aggiungono Mirabile e Bova occorre un modello sociale di approccio che parta dalla valutazione del contesto sociale, della precarietà e dei disagi delle famiglie”.

Eurodeputati e candidati incontrano i giovani ed i cittadini

Il 21 maggio dalle 9.30 alle 13.00 l'Aula Chiazzese della Facoltà di Giurisprudenza ospita l'incontro con eurodeputati e candidati alle elezioni europee con i giovani e i cittadini. L'iniziativa è organizzata da Euromed Carrefour Sicilia Antenna Europe Direct Palermo con la collaborazione della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, del Parlamento Europeo, della Regione Siciliana e dell'Università degli Studi di Palermo (Dipartimento di Scienze Giuridiche, della Società e dello Sport). Saranno presenti gli Eurodeputati uscenti ed i rappresentanti di tutte le liste che presenteranno le loro idee d'Europa. L'incontro rientra all'interno delle iniziative organizzate da Euromed Carrefour Sicilia Antenna Europe Direct Palermo per la campagna di comunicazione “Ogni voto è una stella”, che ha come scopo principale far conoscere ai cit-

tadini le idee dei candidati per le elezioni del 25 maggio, coinvolgere giovani e cittadini a prendere consapevolezza dell'importanza che ha esprimere il proprio diritto di voto, migliorare l'informazione sull'imminente tornata elettorale, ma anche sulle attività ordinarie del Parlamento Europeo e della Commissione Europea, per favorire l'affluenza alle urne. Per gli studenti della Facoltà di Giurisprudenza Unipa che parteciperanno all'evento è prevista l'attribuzione di 1 CFU. L'evento rientra all'interno delle iniziative organizzate da Euromed Carrefour Sicilia Antenna Europe Direct Palermo per la “Festa dell'Europa 2014 - Agire. Reagire. Decidere.”, evento conclusivo dell'attività annuale d'informazione sull'Europa che vede la partecipazione di centinaia di studenti.

Copiare per salvare il nostro patrimonio

Letizia Palagonia

Il settennio di nuova programmazione europea potrebbe ancora essere per i beni culturali siciliani un'opportunità di svolta. Ad oggi, il panorama nazionale non ha però dato i frutti sperati se tutto quanto previsto per il patrimonio culturale dovesse essere annoverato nel principale strumento finanziario che l'Unione Europea mette a disposizione della cultura: Europa Creativa. La cultura è creativa, ma ha dei costi notevoli che deve sostenere e di questi costi nessuno vuole parlare. Chi si occupa di cultura storce il naso quando si parla di soldi. Ma è come mettere la testa sotto la sabbia. Il sogno di una politica culturale meno fantasy si è frantumato ad un'analisi del documento alla stesura del quale, bisogna dire, hanno partecipato anche nostri rappresentanti politici. Agli occhi degli altri non abbiamo il diritto di lamentarci, quindi. Ma non si può tacere sapendo che per altri sette anni i nostri musei, le nostre biblioteche, le fondazioni culturali, non avranno possibilità di chiedere fondi per le ristrutturazioni e gli adeguamenti per l'abbattimento delle barriere architettoniche, per interventi strutturali, per l'adeguamento tecnologico, per nuove acquisizioni, per mostre, per la conservazione e il restauro delle opere, e così via. Spesso le istituzioni non considerano il momento fondamentale delle decisioni, pensando che la cultura sia oltre queste cose.

Le necessità del nostro patrimonio culturale sono state messe nel calderone della priorità culturali europee facendo media aritmetica con stati membri quali l'Austria. E non si può dire che abbiamo lo stesso patrimonio da gestire. Le conseguenze di queste scelte, di questa disattenzione ai momenti decisionali saranno altri anni di incuria, di mancanza di opportunità di lavoro, di perdite di posti di lavoro, di chiusura di istituzioni culturali. Un panorama tristemente noto e ripetitivo. Si pensi, ad esempio, che i dati relativi ai musei dell'Unione Europea sono stati tratti da un campione numerico a malapena vicino al numero dei soli musei italiani. Per tutta Europa. Un'analisi assolutamente poco rappresentativa della nostra realtà variegata e complessa. Abbiamo un programma europeo che sostiene principalmente il cinema, la televisione, gli scambi tra artisti in Europa, le reti tra operatori culturali. E il resto? E la gran parte delle cose che servono? La programmazione regionale che avrebbe potuto mettere fine agli sprechi non è da meno. Ad una politica gestionale ed economica dei beni culturali fallimentare, continua a navigare a vista tra pochi, inutili e sparsi provvedimenti che non hanno nessun legame con la realtà. Sicilia terra povera. Siamo poveri davvero. La ricchezza va sudata se non la si ha, va mantenuta se la si eredita. Noi stiamo dilapidando un'eredità immensa.

Quando pensiamo di aprire un altro museo, cosa spesso detta, pensiamo che al Museo Archeologico Regionale Bernabò Brea di Lipari, i dipendenti portano in braccio i visitatori con handicap perché da quattro anni l'ascensore è fuori uso. Quattro anni! Non è pensabile che manchino i soldi per riparare un ascensore. Che non si trovino poche migliaia di euro per inserire gli scivoli e consentire a tutti di visitare un gioiello come questo. O pensiamo alle decine di musei siciliani chiusi o in agonia, ai micro musei sparsi ovunque che nessuno visita. Quando si dibatte sul prestito delle



opere d'arte si tralasciano aspetti fondamentali quali l'effettivo ritorno positivo dei prestiti. Un'opera d'arte corre dei rischi, al prestito non sempre corrispondono esposizioni dai contenuti culturali adeguati, l'assenza non programmata dell'opera causa più danni che altro. Per non parlare della motivazione poco culturale che spesso muove tutta questa esigenza di "muovere" le opere: l'assicurazione e il business che assicurare un'opera d'arte innesca. Quando si discute del patrimonio mai fruito giacente nei depositi, ricordiamo l'annosa questione della catalogazione dei beni culturali, in Sicilia ancora incompleta e di cui nessuno parla più. Oppure al tira e molla sul prestito per la mostra di Antonello da Messina programmata da mesi dalla Provincia autonoma di Trento, al MART di Rovereto. Programmata, infatti. A noi manca sempre quello, la programmazione. Qualcuno ricorda una mostra così bella organizzata in Sicilia? Quando ci inducono a pensare che mancano i finanziamenti, pensiamo a quanti soldi abbiamo sperperato nei decenni scorsi in maniera spregiudicata. I finanziamenti ci sarebbero anche se la programmazione regionale si facesse con criterio, attenzione e nei tempi giusti. Qualcosa manca ormai da troppo tempo in Sicilia. Dove non arrivano gli strumenti predisposti dall'Europa, dal governo centrale, deve arrivare il governo regionale. Ne ha l'obbligo, il dovere civile e morale. Parlare di beni culturali in maniera efficace predisponendo una progettazione sistemica di lunga durata.

Un sistema complesso come quello che costituirebbe il nostro patrimonio culturale se lo si pensasse in maniera unitaria, avrebbe necessità di una programmazione lunga almeno un quinquennio per avere dei risultati soddisfacenti e innescare un percorso virtuoso. Come in Francia. Il governo francese può anche cambiare ma, la programmazione culturale non si tocca, blindata e condivisa da tutte le forze politiche. Ogni tanto copiare non fa male. Qualcosa resta anche nel peggiore degli allievi. La Sicilia non è certo la prima della classe, ma è sveglia e intelligente. Forse copiando qualcosa resterà anche qui. Con l'umiltà di chi sa di non avere fatto bene sinora, però.

Bruxelles, confronto tv tra i cinque candidati alla presidenza della Commissione

Alida Federico

Disoccupazione giovanile, rivoluzione digitale, futuro dell'Unione europea, sostenibilità e valori dell'Europa. Questi i temi chiave su cui si sono confrontati, nella sede di Strasburgo del Parlamento europeo, 5.000 giovani provenienti dai 28 Paesi membri. Nella tre giorni dell'European Youth Event (EYE), tenutasi dal 9 all'11 maggio, i partecipanti hanno avuto la possibilità di raffrontare le proprie idee con quelle dei loro coetanei grazie agli oltre duecento dibattiti e workshop organizzati per l'occasione.

Giovani tra i 16 e i 30 anni, all'insegna del motto "Idee per un'Europa migliore", hanno fatto sentire la propria voce da un luogo simbolo dell'assetto istituzionale democratico di cui, per l'evento, si sono appropriati. E così, durante l'iniziativa, gli spazi dentro e fuori la struttura che ospita la sede francese del Parlamento europeo si sono trasformati. Niente tailleur, cravatte o tacchi, ma t-shirt, jeans e scarpe da tennis. Il silenzio e la sobrietà che il contesto istituzionale impone nella quotidianità e nell'ufficialità delle sue funzioni hanno lasciato il posto al mormorio, spesso accompagnato da un po' di musica e dai balli. In un clima di festa, di gioia e di entusiasmo, i giovani cittadini hanno elaborato le loro proposte che saranno presentate al nuovo Parlamento europeo il prossimo mese di luglio.

Lavoro di qualità per i giovani europei, riconoscimento delle qualifiche informalmente acquisite, fine dello sfruttamento di tirocinanti e della mobilità forzata, uniformità delle leggi elettorali europee, miglioramento della formazione sulle questioni europee e sostegno all'innovazione digitale. Queste, in sintesi, alcune delle proposte che gli under 30 hanno elaborato. «Non vogliamo solo lavoro, ma lavoro di qualità. Nessuno dovrebbe essere obbligato a lasciare il proprio Paese per un altro solo per trovare lavoro», sostiene il giovane relatore del gruppo di discussione sulla disoccupazione giovanile. «Serve un sistema educativo armonizzato sulle tematiche europee», osserva il giovane portavoce del gruppo di lavoro sul futuro dell'Europa.

Di lavoro, di giovani e del futuro dell'Europa hanno parlato, appena qualche giorno dopo lo EYE, anche i candidati alla presidenza della Commissione europea.

In un dibattito altrettanto inedito, ospitato il 15 maggio nella sede di Bruxelles del Parlamento europeo e trasmesso dalle televisioni pubbliche di tutto il vecchio continente, Jean-Claude Juncker (Ppe), Ska Keller (Verdi), Martin Schulz (Pse), Alexis Tsipras (Sinistra Europea) e Guy Verhofstadt (Alde) si sono confrontati sui temi proposti dal direttore di RaiNews24, Monica Maggioni, che ha condotto l'incontro. In materia di crisi economica e disoccupa-



zione, tutti i candidati si sono mostrati concordi sulla necessità di dare una svolta. I modi individuati per farlo, però, sono diversi. Mentre Tsipras e la Keller hanno attaccato la politica di austerità che, secondo la candidata dei Verdi, «ci fa andare solo più profondamente nella crisi», per Juncker occorre «un rigore responsabile senza eccessi». Schulz ritiene che «servono investimenti per generare crescita», mentre Verhofstadt propone una maggiore integrazione europea «per il sistema bancario».

Sul versante immigrazione, le posizioni dei cinque sono unanime nel sostenere che l'emergenza sbarchi debba essere gestita a livello europeo. Differenti, invece, le idee in politica estera e le soluzioni prospettate per la crisi in Ucraina. Se Verhofstadt e Juncker concordano sulla necessità di sanzionare la Russia, Tsipras auspica una risoluzione attraverso «la diplomazia e il dialogo» e gli fa eco Schulz, per il quale «l'Unione Europea deve fare di tutto per evitare una guerra». La Keller insiste sulla necessità per gli Stati europei di «essere indipendenti dalla Russia puntando sulle energie rinnovabili».

I candidati alla presidenza della Commissione europea sembrano concordare sulle modalità per combattere l'astensionismo e la crisi di immagine delle istituzioni europee: aprire il potere ai cittadini e arginare il controllo delle lobby.

Anche il pubblico a casa ha avuto la possibilità di orientare la discussione, formulando domande attraverso i social media. L'iniziativa ha avuto maggiore successo in Gran Bretagna, Francia, Spagna e Italia. Tra i temi che più hanno interessato gli utenti del web italiano ci sono le banche, l'immigrazione, la situazione in Grecia e la crisi in Ucraina.

I mandarini frutto di riscatto dalla mafia

Ciaculli, unite associazioni e “Impresa etica”

Gilda Sciortino



E' grazie a “Impresa etica” che i mandarini di Ciaculli potranno ben presto diventare simbolo, ma soprattutto reale risorsa di un territorio da sempre terra di nessuno, se non solo della mafia. E', infatti, in un bene confiscato ai Prestifilippo che da qualche anno l'associazione “Acunamatata”, grazie a un finanziamento della “Fondazione con il Sud” ha potuto ristrutturare l'immobile esistente e dare il via a tanti progetti in cantiere, tra cui attività teatrali e culturali, iniziative con i bambini, attività che guardano al futuro di una realtà che è ancora all'anno zero e che può veramente dare tanto.

“Grazie all'aiuto ricevuto – spiega Romolo Resga, presidente della cooperativa “Altri Ritmi” – abbiamo costituito questa realtà che si dedica alla coltivazione dei mandarini di Ciaculli. Abbiamo già prodotto liquori, marmellate, ma sappiamo che c'è ancora tanto da fare, che abbiamo tanta strada davanti a noi”.

E' proprio dal connubio con l'associazione “Acunamatata” che nasce il progetto “Mandarinarte”, diviso in alcuni filoni: il primo riguarda specificamente i mandarini, la loro coltivazione e trasformazione; il secondo guarda alle scuole, proponendo il teatro forum, attività che punta a portare in questi terreni le scolaresche per parlare loro di come può diventare concreto e conveniente occuparsi di legalità”. Purtroppo, però, si è fermato tutto per mancanza di luce e di acqua, perché non si sono potute pagare le bollette. Un impedimento non da poco, che segna una battuta di arresto nel prosieguo del progetto.

“Fortunatamente – aggiunge Resga – abbiamo l'appoggio del territorio, delle persone più anziane che hanno capito chi siamo e che cosa vogliamo fare. Abbiamo, infatti, già organizzato delle

feste con i vecchi contadini, quelli che conoscono bene la storia di Ciaculli e che hanno sempre subito un'ingerenza di un certo tipo. Un rapporto che ci aiuterà molto per il futuro”.

Tre i ragazzi che stanno seguendo le fasi di formazione per potere ben presto immergersi concretamente nel modo del lavoro. Sempre, però, dopo avere risolto i problemi di liquidità. Ci sono, poi, anche da considerare i furti che hanno colpito duramente la struttura, derubata di ottocento metri di cavo elettrico e del sistema d'irrigazione dei campi.

“Non si tratta di segnali di un certo tipo – prosegue il presidente di “Altri Ritmi” – ma solo il gesto proveniente dal mondo della piccola criminalità, certa di stare facendo un grosso affare. Per noi, invece, è stato un grande danno, al quale dovremmo trovare una soluzione”.

E' forse grazie al progetto “Jeremy”, una delle fonti di finanziamento proveniente da Banca Etica, che si potrebbe colmare prima di tutto il vuoto derivato dai furti, per potere poi pensare ad acquistare i macchinari necessari a veicolare i prodotti raccolti e lavorati. Uno degli obiettivi è, inoltre, quello di mettere in rete i piccoli produttori come loro, per esempio creando un sistema di collaborazione tra quanti hanno un piccolo terreno e non il denaro sufficiente per coltivarlo e coloro che hanno gli attrezzi e non il luogo dove utilizzarli.

“Alla fine potremmo anche aprire un punto vendita e distribuire tutti questi prodotti. Non è l'idea più nuova di questo mondo, ma sicuramente quella che potrebbe diventare vincente, soprattutto in virtù delle difficoltà che hanno oggi tante aziende nel produrre e commercializzare quanto in loro possesso. E' solo questione e di ragionarci e ragionare insieme”.

Ecco, dunque, tutti i presupposti per fare di Ciaculli una splendida base di partenza per parlare concretamente di legalità. Non dimenticando che era il regno di Michele Greco e che, proprio in questo territorio, il 16 marzo del 1989 veniva assassinato il barone Antonio D'Onufrio, ma facendo in modo che quanto di più brutto sia accaduto in questo territorio possa trasformarsi in preziosa risorsa.

Era, del resto, anche il desiderio dello stesso D'Onufrio che ora vede nella vedova, la baronessa Tiziana Poplavsky, e nel figlio Giuseppe coloro che potranno riscattare i suoi sogni. Che poi, sogni non sono così tanto, visto che qualcun altro ha già cominciato a battere questa strada. Anche in questo caso, l'unione può fare la forza, basta crederci.

“Master Foodie Sicilia”, Elena Benfante si aggiudica la tappa di Catania

Si dice non c'è due senza tre, quindi sicuramente la terza tappa di “Master Foodie Sicilia”, quella che si celebrerà a Trapani nel mese di giugno, sarà sicuramente l'ennesimo successo dal momento che a Catania ha bissato Palermo, ossia l'evento che ha dato il via alla prima edizione di un cooking show che sta facendo parlare nelle alte sfere.

Certo, la partenza non è stata delle migliori, dal momento che le food bloggers, al momento di mettersi a preparare i loro piatti, si sono scontrate con una serie di difficoltà, date probabilmente da una leggera incomprensione con lo chef, che forse pensava di avere davanti delle “colleghe”, scelte per partecipare a una serata glamour. Invece, erano e dovevano essere semplici amanti della cucina; donne di casa, mogli, mamme che questa loro passione la riversano nei blog che gestiscono, confrontandosi con quanti altri amano cucinare e condividere le loro ricette.

«Mi dispiace per queste difficoltà, ma poi fortunatamente si è risolto tutto - afferma Elio Coniglione, padrone di casa del Ristorante Minà, alla Vecchia Dogana, che ha ospitato l'evento -. Infatti la serata è andata molto bene, con gli ospiti lieti e sereni rispetto all'evento. Che io ho sposato subito, consapevole che non poteva mai essere una manifestazione promossa per guadagnare, ma solo per creare sinergie e dare risalto a questo mondo».

A portarsi il titolo a casa, questa volta, è stata Elena Benfante con il suo burger di mare in salsa di mandorle di Avola e agrumi di Sicilia. Piatto che ha diviso non pochi, anche rispetto al fatto che la vincitrice è palermitana e che, quindi, poteva essere stato scelto in quanto l'organizzazione è del capoluogo siciliano.

«Se, però, pensiamo che a votare Elena Benfante sono stati proprio i catanesi - risponde alle polemiche di questi giorni Alessandra Verzera, la presidente della giuria critica, ma soprattutto l'ideatrice di questo format - vedete bene che ogni dubbio si dissolve. Tutto nasce dal fatto che l'editore, Andrea Piovesan, ha esordito dicendo che lui “avrebbe fatto vincere un'altra”. La verità è che, una volta assaggiato il piatto della concorrente, alcuni dei giudici e anche lo stesso Piovesan hanno chiesto di gustare pure la versione realizzata dalla brigata di cucina (alla giuria popolare devono giungere i patti realizzati dagli chef del locale, seguendo la ricetta delle concorrenti). Onestamente sono state notate delle discrasie notevoli: prendendo proprio il caso della Benfante e del suo burger di mare è successo che il suo - che, tra l'altro, aveva necessitato di essere riscaldato - si fosse “rovinato”, perdendo umidità e morbidezza e risultando, anche per ammissione della stessa concorrente, un po' asciutto e “stopposo».

Polemica messa da parte, almeno si spera (anche se ci sono le schede di valutazione che possono dissipare ogni dubbio) non si può non citare, anche perché ognuno per vari motivi da apprezzare, i piatti delle altre concorrenti: gli arancinetti allo zafferano alla Brontese con pomodorini ripieni di Alessandra Adorno; la tagliata di tonno al patè di olive verdi di Francesca Merlino; il cannolo scomposto con cialda glassata al cioccolato di Terry Caruana; i cannelloni con ripieno di macco di fave, gamberi e pomodorino di Pachino candito di Pinella Scafale.

Concorrente, quest'ultima, che si è aggiudicata il premio come Miglior Global Menu “per avere composto un menu tipicamente e strettamente regionale, attribuendo anche titoli originali alle pietanze espresse in lingua siciliana”. Presenti e partecipanti con grande energia e coinvolgimento tutti gli altri giurati: lo chef Gigi



Mangia; Domenico Privitera, vicepresidente della Federazione Cuochi Etnei di Catania; Giuseppe Ignoto, Bailli del Bailliage Catania de “La Chaine des Rôtisseurs”; Vittorio Cardaci, delegato Fisar Catania; Luciano Graziano, GMR Amira Catania. Daniele Sgroi, Gambero Rosso; Concetto Mannisi, segretario dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia; Rosetta Cartella, dell'Accademia Italiana della Cucina; la stilista Marella Ferrera, che ha offerto un tocco ulteriormente glamour alla serata

Si può, quindi, affermare con un pizzico di orgoglio che “Master Foodie” a Catania ha fatto il bis, lasciando alla fine tutti felici e soddisfatti di avere fatto parte, anche solo per una sera, di un evento che non ha eguali. Soprattutto perché parla di eccellenza offrendo eccellenza.

“E' la dimostrazione - sostiene il Procuratore Generale del Tribunale di Catania, Giovanni Tinebra, ospite d'eccezione della serata insieme alla dolcissima consorte - di quanto la Sicilia sia un contenitore di bellezza. Non si può negare che nella nostra bella Isola il cielo è più azzurro e gli uccelli sono più felici di volare. La cucina, poi, è espressione di tanto beltà, soprattutto quando è di un certo tipo. Una serata come questa è per me sicuramente da ricordare”.

Ma, per tornare alle protagoniste della serata, per qualcuno come Francesca Merlino che ha voluto ricandidarsi dopo l'esperienza fatta a Palermo, “Master Foodie” (l'ha detto lei stessa) si ferma qui. Per le altre, che parimenti hanno vissuto una serata che non si potrà mai ripetere per l'intensità emotiva che ha promesso e mantenuto, non si sa. Qualcuna potrebbe anche volere riprovare, forte di quanto vissuto e anche un po' patito.

Archiviata, dunque, Catania, la brigata di “Master Foodie” sta già lavorando alacremente alla prossima tappa, quella di Trapani, alla quale già ci si può candidare come food blogger e, appena decisa la data, a fare parte della giuria popolare. Resta, dunque, solamente di fare un bel in bocca al lupo a chi avrà la fortuna di essere selezionata. Scelta che verrà fatta in base all'originalità ma anche all'aderenza con il territorio siciliano del menù proposto.

Tutte le informazioni necessarie a candidarsi, e non solo, si possono trovare sul sito www.masterfoodie.it oppure chiamando al 389. 2158948.

Un pezzo dimenticato di architettura industriale

Rosangela Spina



L'esigenza di formare in ambito catanese delle maestranze specializzate in campo artistico e architettonico, dei laboratori artigianali-industriali e delle classi di appaltatori per l'edilizia, ha origine lontane e fu occasione per ampi dibattiti che, nel 1882, condussero finalmente alla apertura della "Scuola di Arti e Mestieri"; ospitata nell'ex Ospizio di Beneficenza di via Crociferi, già sede dal 1875 della "Scuola Industriale", si integrava anche con una precedente scuola del 1880 di "Disegno d'ornamento e modellazione" diretta da Giovanni Albergo. Un sempre crescente numero di allievi frequentava l'istituto fino ai primi anni del Novecento, quando ne era direttore il matematico Placido Fiorito, e vice l'architetto Carlo Sada.

Dalla formazione alla prassi il passo fu breve: punto vitale di incontro tra progettisti, maestranze e costruttori furono le esposizioni nazionali ed internazionali, e su questo Catania non fece eccezioni. Un inizio si ebbe nella "Esposizione di Belle Arti, Industria e Floricoltura di Catania" del 1890, ma la "Seconda Esposizione Agricola Siciliana" di Catania del 1907 fu, in tal senso, fondamentale. Insieme alla ben nota mostra, l'Ufficio d'Arte di Catania si occupava contestualmente di redigere le ultime "misure dei lavori finali" per il prolungamento di viale Regina Margherita e XX Settembre (poi Corso Italia). Alcuni nomi di ditte ed appaltanti edili, provenienti anche dalla Scuola Industriale, si evincono proprio dagli espositori pubblicizzati alla mostra: per il settore dell'edilizia in primis la Ditta Fratelli Mollica, con costruzioni e cantieri in cemento armato, arte applicata all'industria e decorazione di fabbricati per usi civili e industriali. Seguivano: lo Studio Tecnico di Ingegneria dei Fratelli Malerba Guerreri in via del Carcere, specializzato nella lavorazione del grès ceramico proveniente da Milano; la ditta Longo Di Guardo di via Gemmellaro, esperti in cucine economiche a carbone realizzate in ferro e muratura; erano presenti anche Raffaele e Salvatore Catalano che pubblicizzavano la pietra bianca calcarea di Comiso usata per rivestimento e ornamentazione; la ditta Zodda e Puglisi di Messina, per cantieri di la-

vori in cemento; lo Stabilimento Artistico Industriale di Enrico Vella di Caltagirone, specialista in lavori decorativi e architettonici in terracotta, consigliati soprattutto per cappelle gentilizie funerarie; la fabbrica di mattonelle di Filippo Falcone da Caltanissetta. Padiglioni isolati erano riservati alla ditta Mollica, all'impresa del Cav. Mario Patriarca e dei Fratelli Inserra, alla ditta Ghilardi di Palermo, tutte produttrici di materiali edili in cemento e calcestruzzo armato. Era presente con un apposito stand anche la Società Ducrot di Palermo. Altri stabilimenti e magazzini dei primi anni del Novecento, non presenti alle esposizioni, come la ditta Cali di legname in via del Principe, per lavorazione di legno e carpenterie, il cotonificio Feo in via Spina, e numerosi altri, testimoniano l'operosa attività di una città commerciale-industriale attestata presso i sobborghi periferici al centro antico, per esempio la zona di Ognina a nord-est e Plaia-San Cristoforo alle Sciare e Acquicella per la zona portuale-ferroviaria a sud. Vanno anche ricordate le numerose cave di ghiara e fornaci di calce e materiali per edilizia, ubicate ai margini della città ottocentesca, della quali rimane memoria, per esempio, nella via Fornaciai nei pressi del porto. Numerose ditte, è possibile notare, tenevano a specificare l'uso di materiali o operai specializzati provenienti da Milano, quasi a voler istituire un legame tra metodi costruttivi locali ancora di tipo tradizionale e l'esito delle importazioni dal "continente", frutto dell'innovazione industriale sviluppata nel nuovo secolo, che diede a Catania il noto appellativo di "Milano del Sud".

Dopo il primo ventennio del Novecento è pertanto possibile attingere ad informazioni più dettagliate in merito al rapporto tra progettisti e costruttori. Il progettista "architetto-ingegnere", spesso anche direttore dei lavori, si presentava come mediatore tra moderno e tradizione, come colui in grado di accordare le istanze di novità proposte dagli artisti con il gusto della committenza, focalizzando l'attenzione su diversi aspetti della distribuzione, del decoro e dell'arredo degli interni o delle soluzioni di facciata, formalmente aggiornate pur nell'impianto spesso ancora tradizionale.

Creati per dare un sostegno all'agricoltura rurale, a seguito di una programmazione del 1926, a Catania esistevano due edifici su modello industriale adibiti a consorzi agrari; il primo, progettato da Francesco Fiducia intorno agli anni Trenta del Novecento, si trova in viale Cristoforo Colombo, di fronte all'area portuale di levante, e versa in condizioni disastrose, ormai irrecuperabile a livello di rudere; da diversi anni si discuteva di un suo ripristino ma senza mai arrivare a soluzioni concrete. Il secondo edificio, quello qui segnalato di viale Africa, faceva parte della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari di Roma (alla voce: Materie utili all'agricoltura), del quale l'ente aveva piena proprietà. È ubicato sul versante orientale di viale Africa: anch'esso aveva posizione strategica, limitrofo alle tratte delle linee ferrate per Messina-Siracusa e alla Stazione Centrale. In questo sito, una volta, vi erano ubicate le numerose raffinerie per lo zolfo che proveniva dall'interno dell'isola, che man mano

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari a Catania

chiusero nel corso del primo Novecento, e furono in un certo senso sostituiti da altre attività semi-industriali o artigianali.

Il progetto originario del Consorzio Agrario di viale Africa risale alla metà circa degli anni Trenta, ma nel 1939 fu dato incarico all'architetto Cesare Perelli (importante architetto milanese che ha realizzato molti edifici pubblici negli anni Trenta-Quaranta, il cui archivio è conservato al Politecnico di Milano); in una prima fase dall'ente di Roma si prevedeva un ampliamento e alcune modifiche ad uno stabile preesistente, sito in via Messina 142 (il vecchio nome dell'attuale viale Africa). La struttura era in muratura di pietra lavica ed essendo in piena epoca di autarchia, per i solai a struttura mista con uso di ferro, andava richiesta una specifica autorizzazione.

Nel nuovo progetto si tratta di due grandi capannoni a pianta rettangolare, con struttura in pietrame lavico e copertura con solai misti o a volta sottile di laterizi, con svariati magazzini e caricatori per la ferrovia. I due capannoni contenevano, in particolare, moderni macchinari per le lavorazioni di "melassatura e pressatura di crusconi e mangimi per bestiame", atti all'approvvigionamento dei borghi rurali del latifondo siciliano.

Il progetto (con disegni eseguiti dallo Studio Perelli di Milano) fu approvato a Catania in Commissione edilizia dall'architetto catanese Giuseppe Marletta e dall'ingegnere Ottavio Priolo, ed i lavori iniziarono nell'aprile 1940.

A lavori iniziati, nel 1941 fu presentato un secondo progetto, sempre a firma di Perelli, per realizzare un accorpamento a blocchi edilizi esistenti, con una palazzina ad uso di uffici ed alloggio del custode, posta in testata ad uno dei due capannoni, e che si affaccia tutt'ora sul viale Africa. È un blocco parallelepipedo molto razionale, caratterizzato da lunghe finestre a nastro sulla facciata più corta che si affaccia sulla strada.

Entrambi i lavori furono tutti realizzati e completati, ma oggi (come tanta parte dell'architettura realizzata dagli anni Quaranta al Sessanta) versa in condizioni di fatiscenza totale.

Procedendo sempre sul viale Africa, attualmente oggetto di grandi trasformazioni, un'altra struttura degli anni Ottanta realizzata con cemento a faccia vista ed oggi abbandonata - il Palazzo delle



Poste - versa in condizioni simili. Piccoli edifici del passato, che facevano parte di quest'architettura borghese e semi-industriale, sono stati demoliti nel corso degli ultimi dieci anni.

Fonti

Salvina Bosco, La Scuola di Arti e Mestieri di Catania, in L. Paladino (a cura di), Alessandro Abate. Un pittore a Catania tra Otto e Novecento, Biblioteca Provincia Regionale Catania 2007.

Federico de Roberto, Esposizione di Catania 1907. Albo illustrato, Tip. Galatola, Catania 1908,

Giuseppe Dato, Urbanistica a Catania in età giolittiana, in «Quaderno IDAU», n. 11, Cavallotto editore, Caltanissetta 1980.

Carla Quartarone, Ettore Sessa, Eliana Mauro (a cura), Arte e architettura liberty in Sicilia, Grafill, Palermo 2008.

Archivio Storico Comunale di Catania, Verbale del Consiglio Comunale n. 10, seduta straordinaria del 24 marzo 1908.

Sicilia, aziende e crisi: nuovo record di fallimenti

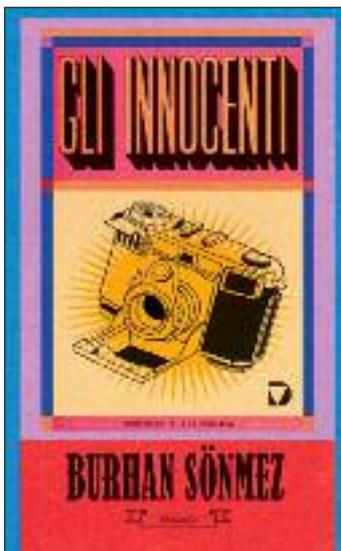
Tra gennaio e marzo i fallimenti aziendali sono stati 3.811, il 4,6% in più rispetto allo stesso periodo del 2013. Secondo i dati del Cerved analizzati dall'ANSA è un nuovo record, anche se nei trimestri precedenti i default crescevano a doppia cifra e si registra un calo delle chiusure aziendali con forme diverse dal fallimento. "Nel primo trimestre 2014 si contano in tutto 23mila chiusure aziendali - commenta Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato del Cerved, primo gruppo in Italia nel 'credit information' - il 3,5% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo miglioramento è attribuibile alla diminuzione delle liquidazioni volontarie, che hanno fatto registrare un calo del 5%, e delle procedure non fallimentari (-1,4%)", che hanno compensato il continuo aumento dei fallimenti. In partico-

lare, dopo i correttivi portati dal 'decreto del fare' alle normative sui concordati in bianco con l'introduzione della possibilità per i tribunali di nominare un commissario giudiziale che monitori la condotta del debitore, si è fortemente ridotto il ricorso al pre-concordato: nei primi tre mesi si contano circa 800 domande, in calo del 48% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per quel che riguarda i soli fallimenti, questi crescono in tutto il territorio ad eccezione del Nord-Est, in cui si registra un calo dell'1,8% e dove però nei quattro trimestri precedenti si è registrato un boom con tassi molto più elevati rispetto al resto della penisola. La crescita dei default è continuata nel Nord-Ovest (+3,7%), nel Mezzogiorno e nelle Isole (+5,7%), ma soprattutto nel Centro con un incremento del 10,3%.

Piedi a Cambridge, cuore in Medioriente Sönmez e due solitudini che stillano poesia

Qualche take d'agenzia, alcune interviste. L'Italia s'è accorta che la Turchia letteraria non è solo il Nobel Pamuk (W "Il museo dell'innocenza", a proposito di Pamuk). Per la verità se Burhan Sönmez – che è anche avvocato e giornalista e ha quasi cinquant'anni – ha cominciato a fare capolino sulla stampa nazionale si deve prima di tutto al suo impegno in politica: è un letterato che non si limita a scrivere storie, ma che indossa anche i panni dell'attivista, che concretamente vuole intervenire nell'arena politica e non disdegna d'aggiungere la propria voce nel turbine dell'opinione pubblica. Sönmez è stato un protagonista delle rivolte di Taksim e di Gezi Park, un intellettuale che è una voce contro nella Turchia di Erdogan e del suo partito Akp, alle prese con le accuse di corruzione e con le polemiche internazionali che hanno accompagnato la chiusura di Twitter e YouTube sul suolo turco Sönmez, difensore delle minoranze e dei diritti democratici, non esita a dire che il premier Erdogan «usa la religione come uno strumento di comunicazione e controlla i due terzi dell'informazione» e critica la sua politica di violenta industrializzazione. Niente male, in vista delle elezioni presidenziali che si terranno in estate e delle legislative dell'anno prossimo. Opinioni che costringono lo scrittore a vivere tra la Turchia e l'Inghilterra, Cambridge in particolare.

Proprio Cambridge è lo scenario de "Gli innocenti" (204 pagine, 14 euro), secondo romanzo di Sönmez che l'editore Del Vecchio pubblica in modo impeccabile nella sua collana Formelunghe, con la scorrevole traduzione di Eda Ozbaky (bello vedere in copertina anche il nome di chi traduce...) e, in fondo al volume, l'interessante "scatola nera del traduttore". In patria questo libro è stato premiato con il Sedat Simavi Letteratura Award, il riconoscimento letterario più prestigioso, che gli ha aperto le porte delle traduzioni oltre confine. È una storia epica, eppure asciutta, non futilmente prolissa, una storia sulla malinconia, il racconto dei poli – est, ovest – su cui oscillano un uomo e una donna, una corrispondenza sentimentale con qualche minimo comun denominatore, l'autenticità, il dialogo perenne tra passato e futuro («La mia patria era la mia infanzia», è il fulminante incipit), l'esilio, il rifugio in un altrove



che è lontano dai luoghi dell'anima e della memoria, dalle steppe magiche e isolate dal mondo da cui provengono i due protagonisti. In Inghilterra gli immigrati Brani Tawo, originario della Turchia rurale (in particolare della pianura di Haymana, come l'autore), e Feruzeh, ragazza iraniana che ha lasciato la patria a sette anni, intrecciano le loro esistenze: un curdo e una persiana, un rifugiato politico insonne (e con un debole per Juliette Binoche) e una commessa di un negozio d'antichità che studia letteratura inglese; sono uniti dai segreti dell'infanzia, dai fantasmi del passato, forse da un'antica macchina fotografica che il ragazzo curdo cerca. Iniziano a raccontarsi all'interno di un pub e lui le accenna della nonna e dello zio e del Fotografo Tataro, i protagonisti del primo capitolo del libro, quasi un prologo. Ci sono sprazzi alla Gabriel Garcia Marquez (e per qualche pagina si parla di "Memoria delle mie puttane tristi", che nella versione iraniana sarebbe diventato "Memoria delle mie civette tristi"). Ci sono echi di fiabe e leggende, tanta poesia, il culto della memoria e dei libri, segreti di famiglia e traumi del passato remoto – quell'insonnia ha una spiegazione – tante piccole storie intrecciate in un mosaico.

"Gli innocenti" è la storia di un delicato amore e della lotta politica contro un regime autoritario, che opprime la mente e il corpo con vessazioni e torture. Brani solo davanti alla bella Feruzeh riesce a confidarsi. E quando lei è costretta a rientrare repentinamente in Iran, per stare vicina alla sorella, perde le piccole certezze che ha. Le due solitudini gonfie di segreti che Sönmez racconta stillano poesia e letteratura, sapere e sentimenti che servono a combattere la lontananza dalle terre natie. Amicizia e attrazione, smarrimento, meraviglia e vuoto esistenziale sono come cesellati con cura sulla pagina. L'autore turco coniuga profondità e leggibilità, un merito sempre importante nell'anno del Signore 2014, quando in tanti si improvvisano scrittori "difficili", senza averne le qualità, lo spessore o il background culturale. Sönmez è promosso. Chissà che l'editore Del Vecchio non pubblichi anche il primo romanzo di questo scrittore, Kuzev, datato 2009...

S.L.I.

Camilleri e Vázquez Montàlban, quando non si butta via niente

Del patriarca Andrea Camilleri non si butta niente, nemmeno un'amabile conversazione di sedici anni fa con il "papà" di Pepe Carvalho, Manuel Vázquez Montàlban: lo scrittore agrigentino continua a produrre a un ritmo impressionante, e a dividersi tra molti editori, di quello spagnolo sono usciti una serie di testi postumi. E c'è un libretto che li mette assieme: l'editore Skira ha ripescato un dialogo tra i due scrittori al Festaletteratura di Mantova, inserendola nella collana SMS, fra volumetti di Ripellino, Benjamin e Maugham.

È risaputo che il cognome del commissario di Vigata è un omaggio allo scrittore scomparso undici anni fa e in "Andrea Camilleri incontra Manuel Vázquez Montàlban" (46 pagine, 7 euro) ci sono chiacchiere sul romanzo poliziesco e su quello storico, confronti su

comunismo, cibo e calcio (il padre di Camilleri era presidente dell'Empedoclinea, ma il futuro scrittore non s'appassionò mai al mondo del pallone...); gli scrittori rispondono a qualche curiosità del pubblico, approfondiscono soprattutto le opere dello scrittore di Barcellona, che ringrazia Camilleri. Amen. Troppo poco, però. Meglio volgere la propria attenzione altrove, anche nel catalogo Skira: "La creatura del desiderio", "La moneta di Akragas" e "Il cielo rubato", ad esempio, sono divertentissimi di Camilleri più o meno riusciti, più o meno intriganti, ma che possono almeno tenere compagnia più di un articolo (travestito da libro, con 39 paginette effettive) che in genere si trova nelle pagine culturali dei quotidiani, si legge e si butta via.

S.L.I.

“La gioiosa macchina da guerra”

Biografia politica di Achille Occhetto

Angela Morgante

“La gioiosa macchina da guerra – Veleni sogni e speranze della sinistra”, con la prefazione di Michele Serra, è un libro di Achille Occhetto che sta tra la biografia e il diario-analisi di una vita politica vissuta sempre in primo piano, attraverso il racconto degli incontri e scontri di un'intera esistenza, che da commento personale si trasforma in testimonianza toccante, e anche in storia della vita italiana dal Dopoguerra ad oggi. L'affettuosa prefazione presenta un uomo, Achille Occhetto, che sin da giovane ha respirato aria di libertà letteraria, anzitutto, in casa e che a partire da una “festa dell'Unità”, ha cominciato dalle fila della Fgci a interessarsi della politica. Che ha saputo porsi di fronte alla storia in modo attivo vivendone anche le contraddizioni. Achille Occhetto che riesce a unificare in sé le varie spinte culturali che ha respirato da giovane nei salotti di casa dove il padre Adolfo riceveva intellettuali e scrittori come Pavese e Einaudi, presso cui lavorava, in un periodo storico fosco di tensioni che durante la guerra e anche nel Dopoguerra segnarono profondamente la vita del giovane Achille. Così negli anni sessanta l'incontro a Roma con Palmiro Togliatti nella sede di Botteghe Oscure, in cui il vecchio leader si compiace di un numero quasi monografico di Nuova Generazione, il settimanale che Occhetto dirigeva, sul XII congresso del PCUS nel quale Occhetto scrisse un articolo polemico nei confronti di Kruscev, e della sua politica del gulasch, che veniva dopo l'articolo in cui si chiedeva la riabilitazione di Trozckij e di tutti i perseguitati della Rivoluzione di ottobre. Dopo avere letto la rivista Togliatti disse a Occhetto che neanche a lui piaceva la grossolanità di Kruscev e poi, accommiatandosi con il giovane redattore gli “sussurrò” di diffondere quel numero della rivista “tra i giovani, ...soprattutto nel partito”. L'occasione che ci ha dato l'incontro organizzato dall'Istituto Gramsci di parlare con un protagonista della storia italiana del dopoguerra, forse avrebbe potuto e dovuto coinvolgere un maggior numero di persone soprattutto giovani, e comunque davvero dovrebbe aprire un dibattito sereno su un percorso politico che da personale diventa emblema dell'Italia che si è venuta a creare nel secondo Dopoguerra. Le idealità intellettuali di un giovane torinese sono paradigma culturale di un movimento che ha portato il Partito comunista italiano alla sua peculiarità di forza progressista e autonoma rispetto anche alle posizioni sovietiche (da cui infatti il Pci si distaccherà sin dall'intervento armato contro la primavera di Praga), in un anelito di libertà proprio dell'atmosfera culturale italiana durante e dopo la guerra. Così – dice Achille Occhetto – ho voluto ricordare le vicende che mi hanno portato alla svolta della Bolognina (dal nome del quartiere di Bologna in cui si tenne il congresso del Pci - il 12 ottobre 1989 - seguito alle vicende legate alla caduta del muro di Berlino, e alla conseguente dissoluzione del regime sovietico) che è stata la mia forza, in cui ho saputo riunire le spinte intellettuali che mi hanno forgiato con gli aneliti alla libertà che non possono tacere gli abusi perpetrati in Unione sovietica o da chiunque si ponga dietro il paravento delle ideologie per efferati progetti, ma anche quasi una condanna perché a quel discorso sono stato “inchiodato”, perché le vicende tedesche, il crollo delle ideologie hanno ridotto forse il significato e l'efficacia politica dell'operazione. “La svolta della Bolognina - ricorda Luigi Colajanni – non è stata indolore. Le critiche sono venute dall'interno: non avere voluto unirsi ai socialisti (al craxismo, piuttosto) è stato criticato. Eppure proprio io ho avuto il mandato di cercare collaborazione con i socialisti europei, il partito comunista italiano è entrato a far parte



dell'internazionale socialista perché profondamente europeista (superando l'ostilità di Craxi), al contrario di altri partiti comunisti europei, come il greco e il francese per esempio”.

Il libro, sottolinea Michele Figurelli nel suo intervento, non è un amarcord fine a se stesso, ma con le vicende personali che si intrecciano con la Storia si apre al mondo in uno spaccato di verità che ci presenta la realtà e i fatti storici in una luce nuova, anche affettuosa. E' piuttosto un libro di cultura politica che ci presenta dal vivo i personaggi importanti della storia recente e passata, che ci mette a contatto con personaggi “sacri” del mondo politico, vissuti come compagni di strada.

Così la presenza di Cesare Pavese che in casa Occhetto ha corretto i compiti estivi di latino di Achille, con la matita rosso e blu, prima di tornare a Torino dove si sarebbe tolto la vita, diventa mitica nel racconto, e la frequentazione degli intellettuali della Casa editrice Einaudi con Adolfo Occhetto. O la vicinanza di Felice Balbo, padrino di cresima di Achille Occhetto. Così il contatto del giovane dirigente della Fgci con il compagno Palmiro Togliatti. L'exkursus del libro, come in una chiacchierata tra amici, va da un personaggio all'altro sottolineando come nella storia individuale si possano cogliere gli elementi della vita collettiva se la coerenza e la sincerità dell'azione sono reali. Così sottolineati i passaggi personali con gli appuntamenti e gli interventi pubblici, si va da Berlinguer, che già pensava al cambio del nome del partito, a Natta, a D'Alema. E il Pci che diventa Pds. E poi l'Ulivo con Romano Prodi battuto dall'ostilità tra Bertinotti D'Alema e Cossiga, e infine il Pd, e si apre ai movimenti riformisti anche cattolici, e sembra unificare le spinte iniziali di Occhetto. E poi gli incontri con Gorbaciov e Craxi e Martelli, e la discesa in campo di Berlusconi, che poi è la storia di oggi.

Un libro che è testimonianza politica e che aiuta a fare chiarezza sui retroscena che hanno portato gli attuali protagonisti della politica, direi mondiale e non solo italiana, alla ribalta e che permette di meglio capire quanto l'impegno personale sia importante per la vita di ognuno, nel proprio campo, perché nell'interdipendenza è il sostrato culturale che porta avanti la Storia. E concludere come Occhetto disse alla Bolognina: “Da questo bisogna trarre l'incitamento a non continuare su vecchie strade ma a inventarne di nuove per unificare le forze del progresso. Dal momento che la fantasia politica in questo fine 1989 sta galoppando, nei fatti è necessario andare avanti con lo stesso coraggio che avete dimostrato nella Resistenza”.

Verso la giustizia del Terzo millennio

Convegno con Scarpinato e Principato

La vendetta, l'onore, il sangue, un ferreo sistema patriarcale, donne custodi di una memoria che non fa che eternare la forza del clan criminale al centro dell'incontro **VERSO LA GIUSTIZIA DEL TERZO MILLENNIO**, in Fondazione INDA.

Due protagonisti di grande spicco nella lotta contro il crimine mafioso di questi ultimi vent'anni, Teresa Principato, Procuratore aggiunto di Palermo, e Roberto Scarpinato, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo. Presenti in sala il Prefetto Armando Gradone, il Questore Mario Caggegi, il Colonnello dei Carabinieri Mauro Perdichizzi e il Colonnello della Guardia di Finanza Antonino Spampinato

"Ho il piacere di aprire una giornata significativa - ha detto il Commissario Alessandro Giacchetti - con un incontro che reputo un evento. L'Oresteia è il testo che più di tutti segna la nascita del pensiero occidentale con il primo tribunale, massima espressione della giustizia e la caduta del sistema tribale".

"Come non trovare delle forti corrispondenze tra le tragedie dell'antica Grecia e le organizzazioni criminali che da 150 vivono nella nostra società, come Cosa Nostra e 'Ndrangheta? - ha commentato Teresa Principato nel suo intervento - Li accomuna il senso di vendetta, l'anteporsi ad uno Stato di diritto, le guerre, i mezzi subdoli, la costruzione di un potere familiare arcaico dove le donne sono autorità ma non hanno autorità. L'universo mafioso è fatto di



una normalità quotidiana, è uno Stato nello Stato e le donne sono le vere detentrici della memoria interna alle famiglie mafiose, grazie alle quali vige il rispetto sacro delle regole".

L'intervento di Teresa Principato una lettura lucida sui profondi legami tra il senso ancestrale insito nelle tragedie greche, a cui subentra il tentativo di una evoluzione di Eschilo presentata in Eumenidi, e l'organizzazione di Cosa Nostra.

"Come non pensare allo spargimento di sangue come uno dei riti più presenti e registrati nelle vendette di Mafia e la presenza del sangue per vendicare l'onore dei grandi guerrieri della Grecia antica? - ha commentato il Procuratore - Non mi sento di affermare che siamo in uno Stato di diritto - ha infine concluso - spesso il diritto in questo stato è violato e svuotato, e spesso ci ritroviamo uno Stato che è incapace di mantenere coerenza e vigore nei confronti di tanti criminali. E' anche vero che la giustizia spesso procede a sbalzi e l'evoluzione della legalità in un futuro prossimo rimane una discussione aperta"

"Nella caduta verticale del senso del vivere - ha invece sottolineato nel suo intervento Roberto Scarpinato - la lezione greca rivela una straordinaria vitalità che resiste all'usura del tempo con anticorpi che hanno superato il nichilismo. La lezione greca è attuale, con essa assistiamo alla sconfitta del nichilismo e aggiungerei all'ineluttabilità della morte. Quando l'ingiustizia trionfa avviene la caduta, la morte della polis".



"Un calcio alla mafia", quadrangolare antimafia il 25 maggio

Tutti uniti per dare "Un calcio alla mafia". Ci si ritroverà così, domenica 25 maggio, in occasione del 22° Anniversario della strage di Capaci, in cui il giudice Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo vennero uccisi insieme agli agenti della Polizia di Stato, Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro. A proporre un quadrangolare di calcio che si disputerà a partire dalle 9 al Centro Sportivo Universitario di via Altofonte, a Palermo, saranno l'A. N. P. S., la squadra multietnica dell'Università di Palermo, la Football Club Antimafia e la Polizia Municipale di Palermo. Saranno presenti anche tantissimi bambini.

"E' nostra intenzione - spiega il presidente dell'Anps, Santo Graziano - coinvolgere le massime istituzioni nazionali, regionali, comunali e provinciali, come anche tutti i cittadini di Monreale e

Palermo, gli studenti e i docenti delle scuole di ogni ordine e grado, insomma tutti coloro i quali hanno a cuore il bene della gente semplice che spera e vuole un futuro più sereno, nel quale la giustizia, la solidarietà, il rispetto dei sacrosanti diritti umani e l'amore per il prossimo vengano seriamente condivisi, nel ricordo di tutti i martiri della civiltà. Il nostro è un impegno quotidiano, che rafforziamo ogni giorno, a essere più partecipi nella società per difendere e rispettare i valori di libertà, giustizia e legalità, contro ogni forma di ingiustizia e violenza".

Per qualunque informazione, ma soprattutto per conoscere l'attività dell'Associazione nazionale della Polizia di Stato, si può visitare il sito Internet www.anpsmonreale.it oppure chiamare al cell. 349. 2966777. G.S.

Mediocrità e arroganza nell'antica Babilonia Dürrenmatt fustiga il presente col passato

Salvatore Lo Iacono

Sotto il ponte di Gilgamesh, nella zona più malfamata della Babilonia ai tempi di Nabucodonosor, Kurrubi, una splendida fanciulla, è l'elemento irrazionale che fa a pezzi molte certezze e, soprattutto, fa strage di cuori. È al fianco del mendicante Akki, Kurrubi, anche se ne sogna un altro, ancor più miserevole e derelitto, un mendicante di Ninive che ha incontrato sulle rive dell'Eufrate e che l'ha baciata. I canti degli innamorati, di ogni età e ceto, arrivano fino alle finestre del re Nabucodonosor, che ordina di giustiziare chiunque ami Kurrubi. Spira aria di mito, di storie bibliche e non, comunque lontanissime nel tempo, ma è solo purissimo Friedrich Dürrenmatt, datato 1954, l'inizio del suo periodo d'oro.

Scrittore e drammaturgo mordace, sornione e arguto come pochi nel Novecento, con Max Frisch il maggiore degli autori elvetici, Friedrich Dürrenmatt è scomparso da nemmeno un quarto di secolo, quando non aveva ancora compiuto settant'anni. Aveva iniziato a scrivere per denaro, per candida ammissione, figlio di un pastore protestante, che non si dedicava certo a guadagnare soldi. Desiderava fare il pittore in gioventù, Dürrenmatt, schizzava disegni grotteschi, e abbozzava strambe commedie; poi, dopo gli studi di filosofia, cominciò a scrivere e la sua opera, naturalmente – anche quando scrive romanzi gialli, che non sono soltanto congegni relativi a delitti e soluzioni – è fortemente influenzata dalla filosofia e, a suo modo, dall'ideologia e dalla religione, almeno dal punto di vista di un ateo cristiano, convinto che non fosse realizzabile il cristianesimo, al quale contrapponeva un nichilismo più umoristico e brioso che disperato. È un teorico e sostenitore della fantasia («Se ci fosse più fantasia ci sarebbero meno guerre», sentenziò in un'intervista a un quotidiano italiano, intervista ormai vecchia di quasi trent'anni), come si evince dalla totalità delle sue opere, moltissimo da quelle teatrali, rappresentate ancora in lungo e in largo per il globo. E, se scrive di delitti, è perché gli stanno a cuore libertà e giustizia. Originale, sicuro di sé, quasi fastidioso, lacerante e urticante, febbrilmente attivo, capace di vette altissime nella propria produzione, specialmente nei suoi drammi realistici, Dürrenmatt porta quasi sempre in scena l'attualità, il mondo che gli è con-



temporaneo, scudisciando il presente, ma attingendo ad epoche lontane, tra metafora, burla, storia, fiaba e leggenda. È il caso, fra gli altri, anche del testo teatrale che la casa editrice Marcos y Marcos ha pubblicato nella traduzione di Aloisio Rendi, «Un angelo a Babilonia» (187 pagine, 13 euro), che precedette di pochi anni l'opera che gli regalò definitivamente apprezzamento critico e successo, ovvero «La visita della vecchia signora».

«Un angelo a Babilonia», commedia in tre atti, nelle intenzioni dell'autore, racconta la genesi della costruzione della torre di Babele: la decisione di un uomo arrogante, che ha perso l'amore e vuole sfidare il Cielo con la costruzione di un'opera mastodontica. Prima parte di una progettata trilogia (nella nota finale l'autore parla del possibile seguito, «I collaboratori»), «Un angelo a Babilonia» scudiscia la religione e potere (il re vuol fare scomparire dalla faccia della terra qualsiasi mendicante; Akki, l'unico superstite della categoria, gli darà filo da torcere dall'inizio alla fine, soprattutto in amore). Kurrubi è nata dalla nebulosa di Andromeda ed è portata sulla terra da un angelo, che riceve da Dio una specifica missione: la ragazza deve essere affidata al più miserevole degli uomini che risulta essere un mendicante di Ninive, sconfitto da Akki nell'arte dell'accattonaggio.

Quel mendicante, però, è il re in persona, sotto mentite spoglie: rifiuta sdegnosamente Kurrubi (pensando che il Cielo si prenda gioco di lui), preferendo scambiarla con Nembrotte, predecessore del monarca, caduto in disgrazia e di cui Nabucodonosor vuole sbarazzarsi. Le pagine che seguono illustrano una società mediocre (e Dürrenmatt parla dei suoi contemporanei...) e mettono alla berlina i potenti, che non riescono a rinunciare alla ricchezza e al potere, a cominciare dal re beffato e ideatore di quell'impresa assurda che fu la Torre di Babele. Denuncia e grottesco, ironia, tracce di Brecht e Kafka, c'è la lezione dei maestri e un tocco personalissimo, quello di Dürrenmatt, un po' giustiziere, un po' umorista, un po' nichilista. In attesa di poterlo rivedere rappresentato, vale la pena leggere «Un angelo a Babilonia».

De Villepin, quando l'umanità e l'intelligenza prevalgono sull'handicap

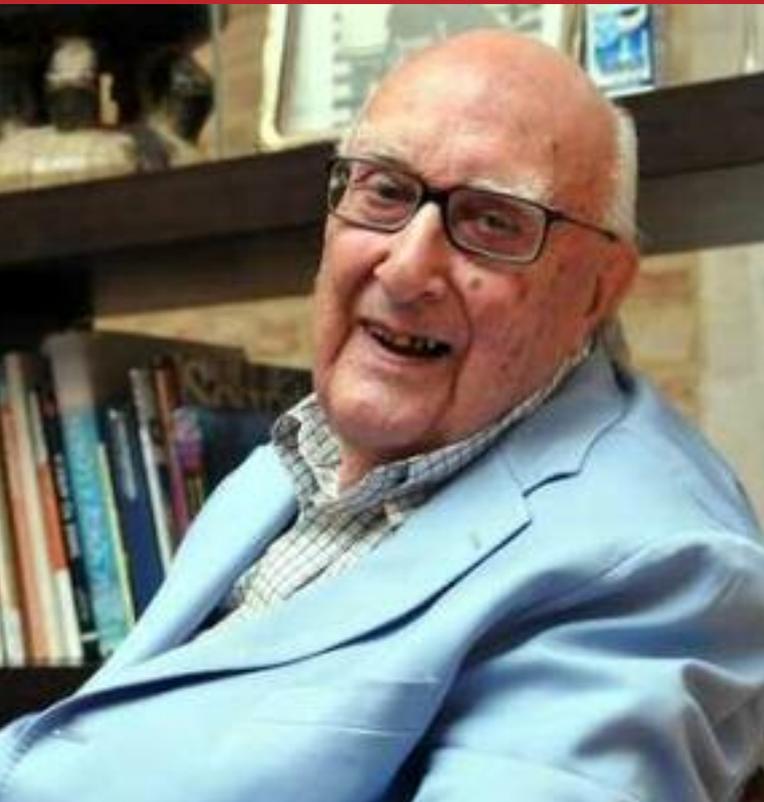
Un orfano, in Francia, nell'estate 1944. Un uomo, trent'anni dopo, a cui muore la moglie e alla cui figlia minore, Elisa, è diagnosticata una grave malattia. Passa un altro quarto di secolo e un anziano riceve una sorpresa inaspettata. L'orfano, l'uomo e l'anziano sono la stessa persona, Antoine Rousseau, scampato a una rappresaglia nazista, a 9 anni, e protagonista di una vita turbinosa, scandita da tre momenti principali: il giorno del suo compleanno, durante un massacro nazista della seconda guerra mondiale, e la sua infanzia (in cui è cresciuto dai de Hautlevant, una famiglia aristocratica, avara d'abbracci e d'affetto); un mese dopo la morte in un incidente stradale della moglie; un tempo vicino alla fine della vita, in cui la «primavera gioca degli scherzi». Antoine è il protagonista de «La vita che scorre» (221 pa-

gine, 14,90 euro), il più recente romanzo della francese Emmanuelle de Villepin. Lotta senza tregua, Antoine, sopravvive, e prova sempre a superare il dolore che gli si para dinanzi. La storia è il tentativo ambizioso, ma riuscito solo in parte, di raccontare il Novecento. Splendida e splendidamente viva nella pagina Elisa, la figlia di Antoine, costretta sulla sedia a rotelle dall'amiotrofia spinale; l'handicap motorio non le impedisce una vita piena, di certo complicata, ma intensa, perché nel mondo attorno a sé Elisa primeggia per umanità e intelligenza: la lotta quotidiana di una bimba speciale prima e di una donna affermata poi, combattente come il padre, circondata da amore e non da pietismi.

S.L.I.

Il mistero di Ben Nissim Camilleri "reinventa" un personaggio

Salvo Fallica



Un libro che fa discutere e partendo dalla storia racconta un personaggio sui generis dalle plurime sfaccettature. Un romanzo che narrando una figura misteriosa e dalla identità cangiante, fa riferimento ad un periodo ricco di vitalità e profondità culturale, quale l'Umanesimo.

Per Andrea Camilleri il confronto con la storia è un elemento costante della sua produzione narrativa, alla serie «gialla» con protagonista Salvo Montalbano alterna romanzi storici ed altri incentrati su temi sociali ed artistici. Fa parte della sua personalità sperimentare e raccontare, così come narrare partendo da spunti storici e storiografici che poi rielabora in maniera letteraria, riempiendo i tanti vuoti con invenzioni aderenti alle caratteristiche dei personaggi e delle vicende estrinsecate.

Documenti, letture di libri, l'introduzione ad un catalogo di una mostra, tutto può diventare oggetto di ispirazione per Camilleri, che nell'intervista parte da questo e parla anche di Montalbano, di cinema, di Europa e d'Italia (non nasconde la sua profonda delusione per la situazione attuale).

L'incipit è legato all'analisi della genesi del romanzo *Inseguendo un'ombra*. Camilleri spiega: «Come racconto nel romanzo, la storia nasce nel 1980, dalla lettura del catalogo su una mostra di un amico comune a me e Sciascia, Arturo Carmassi. E per la prima volta, grazie allo scritto di Sciascia leggevo della figura di Mitridate. Da allora il mistero di questo personaggio mi rimase impresso e fermentò nella mia mente fino a quando non mi decisi a scriverne una possibile storia».

Questa volta si tratta di una vicenda ambientata nella se-

conda metà del Quattrocento. L'affascina questo periodo storico?

«Credo si tratti di uno dei periodi più interessanti e fecondi della storia del nostro paese. Si passa dall'età medievale all'età moderna, basti pensare alla rivoluzione estetica ed intellettuale che fecero Piero della Francesca, il Pollaiuolo o lo stesso Pico Della Mirandola e Marsilio Ficino. Un'era irripetibile, almeno fino ad oggi!»

Cos'è il romanzo storico per Camilleri?

«Il romanzo storico è quel contesto storico, appunto, e narrativo che mi permette ogni volta di sperimentare. Innanzitutto sperimentare la scrittura mettendomi in condizione di pensare come si pensava allora, o la stessa lingua cercando ogni volta di scrivere nella lingua più vicina al periodo che scelgo di raccontare. È evidente che la storia si ripete, Vico insegna, e quindi raccontare una vicenda accaduta in un dato periodo storico è per me il modo più semplice di "spacciare" la contemporaneità».

Chi è davvero Samuel Ben Nissim?

«E chi lo sa? Io ho dato una mia risposta narrativa "plausibile". Altro non so fare». Nei suoi romanzi storici, vi sono spesso citazioni di Pirandello e Sciascia, si pensi in particolare a «La scomparsa di Patò».

Quanto hanno contribuito alla sua formazione di scrittore ed ancor di più nel pensiero culturale camilleriano?

«Evidentemente molto. Sono cresciuto confrontandomi con il teatro di Pirandello e ricaricandomi con i romanzi sciasciani».

Il suo successo non conosce confini, eppure non smette di emozionarsi. A Barcellona per la consegna del premio Carvalho non nascondeva una vera commozione. Cosa si prova a trionfare in Europa a 88 anni?

«Non si tratta di trionfare ma piuttosto di ritrovare dei cari amici lontani. L'esperienza di Barcellona è stata emotivamente straordinaria proprio perché mi sono ritrovato a casa. L'Europa è casa, non dobbiamo dimenticarlo».

Salvo Montalbano sa che il Camilleri romanziere storico è giunto sino alla lontana Australia con il film di Mortelliti?

«Montalbano, non è geloso. Felice di Mortelliti e del successo del film di Patò».

Di recente è diventato bisnonno. È preoccupato per il futuro delle nuove generazioni in Italia ed in Europa?

«Sono molto preoccupato, anzi di più mi sento di aver fallito. Se una generazione come la mia, che ha vissuto la guerra, la ricostruzione, il boom economico, lascia ai suoi nipoti un'Italia così devastata senza futuro, di certo ne abbiamo colpa anche noi».

(L'Unità)

Chi uccise l'uomo in frack? L'ultimo segreto del principe Lanza

Natalia Aspesi

Poco prima di morire lo zio Galvano le sussurrò: «Non si è ucciso». Chi? Lui, il padre di Raimonda, quel principe Raimondo Lanza di Trabia che anni prima, la mattina del 30 novembre 1954, a Roma, era precipitato dalla finestra di una camera dell'Hotel Eden: ricchissimo e aristocratico dandy siciliano, aveva 39 anni, una moglie, Olga Villi, l'attrice "dalle più belle gambe d'Italia", una figlia piccola, Venturella, e un'altra in arrivo. Poco più di due mesi dopo la sua morte, l'11 febbraio 1955, nasceva infatti Raimonda; che a quel padre sconosciuto, di cui nessuno in famiglia, né la vedova, né il fratello, parlava mai, come se tutta la sua vita e soprattutto la sua fine nascondessero un misterioso pericolo, adesso, assieme alla figlia Ottavia Casagrande, dedica una nuova biografia (ne esistono già due, scritte da Vincenzo Prestigiaco, e da Marcello Sorgi). Per raccontarne non solo la vita avventurosa e mondana, di spia e playboy, tra la guerra di Spagna e la seconda guerra mondiale, tra Edda Ciano e Susanna Agnelli, tra Errol Flynn e Onassis, tra le solfatore e le tonnare dei suoi immensi feudi e il petrolio dello Scì di Persia. Ma partendo da quella rivelazione, «non si è ucciso», e da una misteriosa valigia piena di documenti, trovata per caso in un ripostiglio, e una piccola chiave contenuta in un anello, le due signore hanno deciso di andare oltre le frettolose e pompose cronache d'epoca: per addentrarsi, 60 anni dopo, nello scenario oscuro e incerto di una ipotetica storia molto siciliana, di mafia e politica, che trasformerebbe il suicidio di quel giovane uomo che aveva tutto dalla vita in un delitto premeditato e subito occultato. Dice oggi Raimonda: «Nessuno seppe perché non era sceso come sempre al Grand Hotel dove aveva il suo appartamento, come mai aveva scelto l'albergo dove si incontravano i petrolieri e dove in quel momento alloggiava Enrico Mattei; da che piano si era buttato, (il primo, il terzo, il quarto?), perché era precipitato a testa in giù, per quale ragione nessuno cercò di rintracciare il medico che l'aveva appena visitato, e soprattutto perché il caso fu subito chiuso, senza inchieste giudiziarie. Mi toccherà ballare (Feltrinelli) è il titolo di questa biografia che due donne di rara, semplice, aristocratica grazia, una figlia e una nipote, dedicano a uno degli ultimi grandi principi siciliani, la cui immensa ricchezza è totalmente svanita nel mistero. Le eredi di nulla, se non del desiderio di ricordarlo, hanno dato al loro libro il titolo di una specie di diario incompiuto in cui il principe si confessava: «Se avessi seguitole regole sarei stato per sempre bastardo. Non avrei buttato piatti di vermeil e reliquie di santi tra i flutti. Non avrei amato Magdalene. Non avrei fumato oppio. Non avrei amato la morfina e l'alcol. Non avrei risparmiato la vita a un comandante repubblicano in cambio del suo impermeabile. Non avrei fuil so 72 motori. Non avrei comprato un uomo. Non avrei ballato coi tonni in punto di morte. Non saprei che gusto si prova ad andare in giro nudo. Non saprei se le americane baciano meglio delle italiane. Be', mi sarei perso molte cose». Un principe bastardo? Sì, il certificato di nascita di Raimondo è quanto mai complicato; risulta figlio di N. N. e di madre che non vuole essere nominata, gli viene dato il cognome Ginestra. Viene registrato all'anagrafe di un paesino lombardo dalla levatrice, tutore l'amante della levatrice che lo rapisce e ne chiede

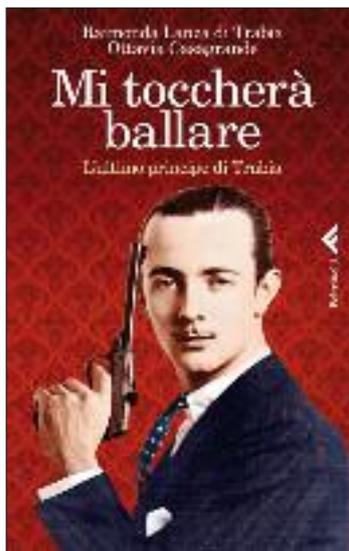
il riscatto.

È l'11 settembre del 1915, il padre, Giuseppe Lanza principe di Scordia sta combattendo sul Carso, la madre, l'aristocratica veneziana Madda Papadopoli ha già un noiosissimo marito, il principe Gino Spada Potenziani. L'adultera se dichiara la sua maternità fuori dal matrimonio rischia la prigione, la legge impedisce al padre di riconoscere figlio naturale. Ci riesce finalmente nel 1926, ma solo nel 1942, quando Raimondo aveva già 27 anni, un decreto reale ammette il suo riconoscimento e quello del fratello minore Galvano. L'ultimo ostacolo l'aveva superato la grandiosa nonna Giulia Florio, che pur odiando Mussolini, si era piegata a farsi ricevere da lui per ottenere nel nuovo codice civile l'equiparazione tra figli legittimi e naturali. La bellissima signora che viveva a Palermo a Palazzo Butera solo dopo la morte del figlio Giuseppe si era finalmente decisa a incontrare Madda la peccatrice e i suoi nipoti ormai adolescenti. E l'accordo fu: il primogenito Raimondo sarebbe vissuto da principe in Sicilia con lei, Galvano con la madre a Vittorio Veneto.

Palermo non bastava al bel principe scapestrato che si precipitò instancabile nelle guerre e nella mondanità internazionale del cinema e del grande business, tanto che sarebbe lui ad avere ispirato a Domenico Modugno l'elegante personaggio della sua canzone Vecchio frack. Ma era così facile sfuggire alla Sicilia e ai suoi cupi autentici padroni? Nel suo libro 50 anni nel Pci, Emanuele Macaluso ricorda come ai tempi in cui era ancora segretario della Camera del lavoro di Caltanissetta, «Li Causi mi chiamò a Palermo per dirmi che i principi Galvano e Raimondo Lanza di Trabia, proprietari di grandi feudi tra Villalba e Mussomeli, volevano trattare una possibile concessione in affitto delle loro terre alle cooperative». Affittuari erano allora Calogero Vizzini, Genco Russo e soci, e i Lanza volevano uscire da una situazione in cui i mafiosi li taglieggiavano. Ma i mafiosi non erano d'accordo, e «ci furono occupazioni, intimidazioni, sparatorie, cause civili e penali, una generazione visse

un'autentica guerra civile». Ma il disastro arrivò con il tentativo di Raimondo, che voleva andarsene e mettersi nel grande business del petrolio, di vendere la solfatara Tallarita in cui erano stati sperperati milioni per un impianto di flottazione, quando oramai lo zolfo siciliano da anni, non era più competitivo, spinto fuori dal mercato da quello americano. Ma quell'inutile monumento alla disumana fatica dei poveri, dando lavoro a tanta gente, rappresentava ancora un irrinunciabile bacino di voti ed era amministrato come tutti i beni dei Lanza di Trabia, da un potente avvocato siciliano che prendeva ogni decisione. Nella valigia dei misteri, Raimonda e Ottavia hanno ritrovato l'atto di vendita della Tallarita firmato solo da Raimondo, non da Galvano, quindi inutilizzabile. Raimondo cadde dalla finestra, Galvano, anni dopo, rompendo ogni legame con l'amministratore disse, «mi ha tradito». Tutte le miniere siciliane furono rilevate dalla Regione e i debiti i pagati con i soldi pubblici. Tutte tranne la Tallarita, che fu lasciata fallire, divorando il denaro dei Lanza di Trabia.

(La Repubblica)



Da Naro alla conquista degli Stati Uniti

Pietro Barone, piccolo tenore de "Il Volo"



A vederlo quasi non lo riconosci e a parlargli non penseresti neanche che quello che ti sta di fronte è uno dei personaggi che ha raggiunto, nell'arco di pochissimi mesi, una popolarità incredibile nel ghot della musica internazionale.

Parliamo di Piero Barone, uno dei componenti de "Il Volo", l'unico trio al mondo composto da giovanissimi artisti che interpretano brani della tradizione classica italiana e internazionale con stile e arrangiamenti moderni, e brani pop in chiave classica. Non per niente è stato definito il prodotto d'esportazione italiano di maggior successo in USA dopo la pasta.

Eppure, nonostante l'enorme popolarità, che secondo la "tradizione" è ancora una volta maggiore all'estero che in Italia, Piero ha conservato l'indole del bravo ragazzo, senza grilli per la testa, cordiale e alla mano, con le passioni e gli hobby tipici dei suoi vent'anni.

Originario di Naro, paesino in provincia di Agrigento, allievo del Maestro Marisa Bonfiglio, inizia a cantare da piccolo nel Coro di Santa Cecilia di Agrigento. Nel 2009, a soli 16 anni, approda al talent show di Rai1 "Ti lascio una canzone", programma televisivo condotto da Antonella Clerici, con una voce da tenore che lascia sbalorditi organizzatori, giuria e pubblico. Tra i concorrenti di quell'anno altri due giovanissimi talentuosi tenori, Ignazio Boschetto (a quel tempo quindicenne e anche lui siciliano come Barone) e Gianluca Ginoble, il quattordicenne di origine abruzzese.

Poche puntate, giusto tre, e si delinea all'orizzonte una novità che darà una svolta comune ai loro tre destini.

È lo stesso Piero a raccontarsi mentre siamo seduti al tavolino di una rinomata gelateria di Canicattì, di proprietà di Massimo Messina, uno dei suoi più cari amici.

Il vostro trio nasce nel talent show "Ti Lascio Una Canzone", a cui tu, Ignazio Boschetto e Gianluca Ginoble avete partecipato come solisti. Chi è stato il talent scout che ha avuto la felice intuizione di riunirvi in gruppo? Tutto inizia nel 2009 e allora io, Ignazio e Gianluca non ci conoscevamo. Alla quarta puntata da cantanti solisti, il regista del programma, Roberto Cenci, ebbe la meravigliosa idea di riunire le nostre tre voci. L'idea era buona ma sperimentale e c'era bisogno di valutarne l'impatto sul pubblico. Non è stato necessario aspettare a lungo perché si è trasformata in progetto vincente fin da subito, premiata da un'audience che ha fatto scattare lo share del programma al 40%.

Il principio "Tre voci, una sola anima" pare sia il vostro "vangelo".

Come riuscite a conciliare le vostre personalità al fine di renderle così armoniosamente amalgamate?

Non solo tre personalità, ma anche tre voci e tre persone diverse, anche perché prima eravamo più piccoli e adesso siamo più adulti. Siamo partiti come tre semplici amici che condividevano un'unica passione, così come anche le cose brutte. Adesso siamo diventati tre "fratelli" e come tali si litiga e si chiarisce tutto in fretta, poi sul palco si trasmette alla gente quello che sei e quello che senti.

Il vostro è un successo mondiale che vi siete conquistati in tempi quasi da record. Secondo te quali sono gli aspetti che hanno favorito la vostra popolarità?

Innanzitutto il contrasto tra la voce e l'età. Tre giovanissimi che cantano un genere musicale di adulti (Andrea Bocelli, Pavarotti) e con voci da adulti non si erano mai sentiti. È stata una novità assoluta nella storia della musica e se ne sono subito innamorati tutti. Noi crediamo, inoltre, che tutta la young generation ascoltando questa musica se ne innamori e ne stiamo avendo le prove. Tra i nostri fans c'è gente che appartiene a tre generazioni diverse.

Il Volo ha al suo attivo tantissimi concerti, molti dei quali si sono svolti negli USA. Cos'è che, nel vostro trio, riesce ad attrarre così tanti fans anche nel Nuovo Continente?

In Italia abbiamo 4 cose buone, solo quattro: le auto, la moda, il cibo e la musica classica. È questa che manca agli americani. Noi cantiamo le canzoni pop in una maniera più classica e i pezzi classici in una maniera più pop e gli americani, quando "incontrano" qualcosa che non è loro, se ne innamorano.

Alla vostra giovanissima età avete già cantato con tantissimi affermati interpreti della musica mondiale, qual è il nome che più di tutti ha suscitato in voi emozione?

Ciascuno di noi ha un suo preferito,; io sono nato e cresciuto ascoltando Placido Domingo e Pavarotti. Quando abbiamo conosciuto Domingo ed è nata l'idea di cantare con lui io ero il ragazzo più emozionato del mondo, ma il tour con Barbra Streisand è qualcosa di indimenticabile perché Barbra è una leggenda.

Quali sono i prossimi obiettivi che vi siete prefissi e quali i prossimi impegni?

Gli obiettivi sono quelli di continuare a fare quello che stiamo facendo e far conoscere questa musica anche nei paesi dove non esistono radio e cd. Vorremmo fare innamorare quante più persone possibili di questa musica. Progetti ne abbiamo tantissimi, dal concerto del 20 luglio a Taormina, ai quindici concerti a giugno negli Stati Uniti, al tour sudamericano in settembre. Ci sono davvero tanti progetti ma l'appuntamento più importante per noi è il concerto di Taormina, le cui vendite di biglietti stanno veramente andando alla grande.

Ci lasciamo con un grosso sorriso e la speranza di rivederci presto per commentare il primo post concerto italiano. Piccoli uomini crescono e diventano grandi talenti. Ed è di questi meravigliosi esempi che la nostra terra ha bisogno, nuova linfa vitale e traino per la rinascita della nostra bella isola.

E chissà che un gioco di parole come "Il Volo, volano della nuova Sicilia" non possa diventare, dopo il 20 luglio, lo spot di questo straordinario trio.

T.M.

“Riccardo III”, manifesto e apologo del pessimismo shakespeariano

Angelo Pizzuto

Come spesso accade in dirittura conclusiva (della cosiddetta ‘stagione invernale), ci si avvede che sono tanti, e per molti versi meritevoli, gli allestimenti di prosa ancora inevasi da una pur sintetica analisi critica, blandamente consolati dall’eventualità di poterne recuperare alcuni nei cartelloni, spesso aleatori (economicamente in bilico) del prossimo anno

Come nel caso di questo il ‘Riccardo III’ avvincente e coinvolgente, che Alessandro Gassmann e Vitaliano Trevisan alleggeriscono di ogni enfasi, baldanza, sibillino fascino bella malvagità per ‘quantificarlo’ (sia nel canone testuale, sia nel codice espressivo) verso una più ‘mostruosa’ capienza dell’orrore contemporaneo: inerente scenografia, atmosfere, costumi, ritmi e tonalità di recitazione. Come a scoverchiare una forzata ma non forzosa ‘visione sensoriale ed oculare’ di uno dei più famosi fra i drammi storici del Bardo. In un percorso di vertigine e negazione catartica che non prevede requie o schematici dualismi tra Bene e Male.

Proiettato sul cupo fondo di un pozzo ‘che sprofonda nel nulla, privo di atterraggio’, il gioco visivo\strumentale dell’allestimento mentre ‘assesta’ lo spettatore - provocatoriamente- come dall’alto di una ringhiera, proteso verso ‘oscurità insondabili’ raramente segmentate da improvvisi balenare di luce al neon. Come per rito apotropaico, il male provocato dal duca di Gloucester prima, sovrano d’Inghilterra poi, espleta la sua missione e funzione (pre-nichilista?) fagocitando, al suo passaggio, tutti e tutto (anche se stesso). Nell’empia sfilza di delitti architettati dalla smodata egolatria di quel che la nuova traduzione apostrofa ‘segugio infernale’ – artatamente collocato in un perimetro torpido e asfittico che sembra sospeso tra Medioevo, espressionismo pittorico (Kokoshka e Corinth, in particolare) e strali di un conflitto mondiale (barbarico, da ‘archeologia spaziale’) capaci di evocare l’abisso più profondo della nuova barbarie cui l’Occidente s’è già avviato.

Di qui, molte altre citazioni iconografiche che – a mio gusto e memoria- variano da “Bestia da stile” di Pasolini a certo cinema del primo- Carpenter, appena alleviato dagli infantilismi insidiosi di un Tim Burton -da ‘favola nera’ -e dal segno rabbuiante di una graphic –novel dispiegata tra stanze gotiche e perforanti sonorità comprendenti Ray Charkes e i Dire Strais (acuminanti nella poderosa sequenza finale). Gobbo, rachitico, imponente (ma ‘impotente’ ad arrestare una sorta di predestinazione alla mostruosità), Alessandro Gassman indossa pesanti coturni che lo elevano sino a quasi due metri, come scellerato Gulliver nella terra dell’abominio. Così eccellendo in plasticità di sguardi e posture in cui coesistono “l’anima del buffone, del genio, del sanguinario”.

E il cui epicedio scenico – regno e prigionia del ‘sontuoso’ freaks logorroico e claudicante - coincide con una strada senza ritorno lastricata di cadaveri e delirio di onnipotenza: vittime d’ogni genere, tra mogli, fratelli, amici, bambini. Complementari, sino a qualche

elemento di ‘pesantezza’ estetica, per una tragedia che non prevede, né aspira ad alcun ‘esilio’ o tempo della ‘redenzione’. Dunque priva di via di fuga, sia etiche che prospettive, egemonizzata da atre coloriture contornate da neri veli e cappucci da Inquisizione che, a momenti, rivelano il macabro cerone spalmato sul volto di molti dei comprimari.

Pur’essi (nobili, sovrani, comandanti, regine o consiglieri) involontari complici di una tirannide che è consustanziale alla natura (alla brama) del Potere, che trattandosi di un demone, non risparmia nessuno, disegnando (tra efferatezze e involontarie complicità) una sorta di universo omologo, sussidiario, complice e carnefice di un unico, bestiale impulso alla sopraffazione. Degli uni contro gli altri, liddove il male smette di essere ‘banale’ e si auto edifica a paradigma del mondo, ancora fondato sui mille rigurgiti del pensiero (pessimista, lungimirante?) del giovane Hobbes: quando l’uomo ‘smette’ ogni sovrastruttura (remora) di ‘civiltà e cultura’ e preferisce deturparsi in ‘lupus’ di chi gli osa stargli attorno.

La Storia non perdona (e s’infittisce di nuovi esempi).

“Riccardo III” di William Shakespeare

Ideazione scenica, regia di Alessandro Gassman Traduzione e adattamento Vitaliano Trevisan Con Alessandro Gassmann Mauro Marino, Giacomo Rosselli Manrico Gammarota, Emanuele Maria Basso Sabrina Knafitz, Marco Cavicchioli Marta Richeldi, Sergio Meogrossi e con la partecipazione di Paila Pavese Scene di Gianluca Amodio, costumi di Mariano Tufano, musiche originali di Pivio & Aldo De Scalzi Videografia Marco Schiavoni-Roma, Teatro Argentina



Franco Battiato e "La Natura della Mente"

Catania tra arte, scienza e spiritualità

Una settimana di musica e incontri tra fisica quantistica, arte e spiritualità. Così è stato definito 'La Natura della Mente', Festival promosso dal Comune di Catania e prodotto da International music and arts con la direzione artistica di Franco Battiato, che proporrà dal 24 al 31 maggio appuntamenti prestigiosi e soprattutto suggestivi nei teatri Sangiorgi e Metropolitan e ai Mercati generali.

«Ho chiesto al maestro Battiato, al quale mi lega un rapporto antico di stima e affetto - ha detto il sindaco Enzo Bianco - di darci una mano per rilanciare la nostra città dal punto di vista culturale assumendo, gratuitamente, la direzione artistica di un festival che contiamo di far diventare un appuntamento annuale.

L'iniziativa è di grande interesse a livello nazionale e internazionale e suscita in me una particolare emozione».

Battiato ha spiegato che il titolo del Festival, 'La Natura della Mente', «è un'espressione tibetana utilizzata per ribadire che il mondo non si è creato da solo ma viene creato dalla nostra mente». E ha cominciato a dialogare con i giornalisti su temi metafisici citando la conclusione alla quale sono giunti alcuni scienziati statunitensi che l'esistenza di Dio può essere «dimostrata» dal punto di vista scientifico.

«Un Festival - ha concluso Battiato - che dedichiamo idealmente al geniale fisico catanese Ettore Majorana, pioniere della meccanica quantistica, misteriosamente scomparso nel 1938 e al quale abbiamo riservato uno degli appuntamenti pomeridiani».

L'assessore ai Saperi e alla Bellezza condivisa Orazio Licandro ha inoltre sottolineato come "la rassegna rappresenti un mix inedito e suggestivo di musica, scienza e pensiero" e annunciato un gemellaggio con il Festival della mente organizzato dal Comune di Sarzana.

Sono stati poi illustrati gli appuntamenti del Festival a cominciare da quelli serali che saranno aperti da un incontro con Jack Sarfatti (24), il più rivoluzionario scienziato americano - ha immesso nella Fisica Quantistica la coscienza - che parlerà delle sue straordinarie teorie. L'ingresso sarà gratuito come per il concerto di Juri Camisasca (25), cantante, compositore, mistico, in concerto in trio intitolato "L'armonia nascosta".

Il 27 sarà proposto il progetto Diwan, un concerto fusion tra musicisti del Mediterraneo che porterà sul palco cinque artisti medio-orientali e cinque occidentali tra cui il direttore artistico Franco Battiato (27 maggio). In questa occasione troveranno spazio anche alcuni brani del repertorio di Battiato in una nuova versione (Haiku-L'ombra della luce-Aurora- Personalità Empirica-Lode all'Inviolato).

Deproducers (29) nasce dall'incontro di quattro straordinari produttori - Gianni Marocco, Max Casacci, Riccardo Sinigaglia, Vittorio Cosma - e di uno scienziato - Fabio Peri, astrofisico e direttore del Planetario di Milano - per unire musica e astrofisica, illustrando il Cosmo mostrando le sue meraviglie su un emozio-

nante tappeto sonoro.

Il 28 maggio sarà proiettato per la prima volta il film documentario girato dallo stesso Franco Battiato e intitolato "Attraversando il Bardo", uno sguardo sull'Aldilà e sul significato della morte nelle culture occidentali e orientali, con interviste a lama tibetani, doppiato in italiano.

Per chiudere la settimana di incontri, il concerto del chitarrista sahariano Goumar Almoctar, meglio noto come Bombino (31). Tuareg nato e cresciuto in Niger e fuggito dall'Africa, è considerato un astro nascente della musica internazionale. Espone del desert rock, canta in tamasheq, la lingua tuareg appunto, rifacendosi alle sonorità tipiche degli anni Sessanta e Settanta, da Jimi Hendrix a Jimmy Page inserendole in un contesto rock blues.

Tra gli incontri pomeridiani, tutti gratuiti, il 26 sarà rappresentato "Simon Mago", liberamente tratto dal romanzo omonimo di Jean-Claude Carrière, diretto da Anna Redi, con Manuela Fiscarelli, Mario Migliucci, Anna Redi, Adriano Saleri e musiche dal vivo di Giovanni D'Ancicco. Il 27 sarà la volta del recital pianistico di Andrea Bacchetti, giovanissimo solista genovese di elevatissima sensibilità. L'incontro del 28 maggio sarà con Pietrangelo Buttafuoco, giornalista, scrittore, drammaturgo ed ex libraio, e la partecipazione del musicista Mario Incudine. Il 29 un altro recital pianistico, con il concertista Carlo Guaitoli, da anni al fianco di Franco Battiato in tournée in giro per l'Italia e per il mondo, che suonerà musiche di Schubert, Janacek e Chopin. Il 30 maggio Captain Nemo, ovviamente si tratta di uno pseudonimo, parlerà de "La scomparsa di Ettore Majorana: una perfetta sovrapposizione quantistica". L'ultimo pomeriggio sarà dedicato a un altro recital pianistico con protagonista il compositore Roberto Cacciapaglia, che ha condotto una ricerca sui poteri del suono nella direzione di una musica senza confini.



Il Teatro Massimo festeggia il compleanno con l'opera Don Giovanni di Mozart

Una scena circolare ruota su se stessa e svela le meraviglie di un palazzo a Siviglia, luogo prediletto per le seduzioni del «Don Giovanni» di Mozart al debutto venerdì sera al Teatro Massimo di Palermo. Una scena importante e complessa di Angelo Canu ha fatto da cornice al capolavoro di Mozart che resterà in scena fino al 25 maggio e che ha richiamato un folto pubblico per l'anniversario dell'inaugurazione del Teatro.

Questa nuova produzione del Massimo ci ha presentato un Don Giovanni, interpretato magistralmente da Carlos Alvarez, ancora più cupo e malvagio dell'originale. La regia di Lorenzo Amato ha puntato tutto sulle scelleratezze del gentiluomo di Siviglia, che gioca con la morte, l'altrui e la propria, omicida e bugiardo, traditore che insegue la morte e che però manca di un tratto essenziale della personalità: la sensualità. Insomma qui Don Giovanni ha perso parte della sua complessità. Ma le infinite conquiste del personaggio sono necessarie per fugare la stessa idea di morte, che è poi la tesi principale della fortuna di Woody Allen: il sesso allontana il pensiero della fine. Ma qui si è persa qualunque leggerezza, a favore di un destino cupo, cui non riesce a far da contro altare nemmeno la solarità e la coscienza morale di Leporello, il servo-doppio del gentiluomo, nella bella e applaudita prova di Marco Vinco.

Don Giovanni ha un catalogo, compilato da Leporello, ma non possiede un Decalogo, la dimensione etica non lo sfiora nemmeno e uccide il Commendatore con il collo di una bottiglia, e non in un duello. I costumi di Marja Hoffmann attraversano i secoli, ma non c'è dubbio che i più antichi hanno una nobiltà che non abbiamo riscontrato nel povero tailleur di Donna Elvira o nelle approssimative sottane delle comparse ed è chiaro che tutto ciò riguarda le scelte del regista e non della costumista. Di grande lucidità il la-



voro del maestro Stefano Ranzani, che ha ben curato anche i recitativi, oltre che l'insieme delle voci.

Successo personale per Michail Ryssov nel ruolo del Commendatore, che però torna alla fine come supposto fantasma e non come Convitato di pietra. Ma va bene anche così. Bene Maija Kovajevska, appassionata Donna Elvira, Biagio Pizzuto e Barbara Bargnesi (Masetto e Zerlina), Tomislav Muzek e Rocio Ignacio (Don Ottavio e Donna Anna). Nel secondo cast Mattia Oliveri, Laura Giordano, e Giulio Pelligra.

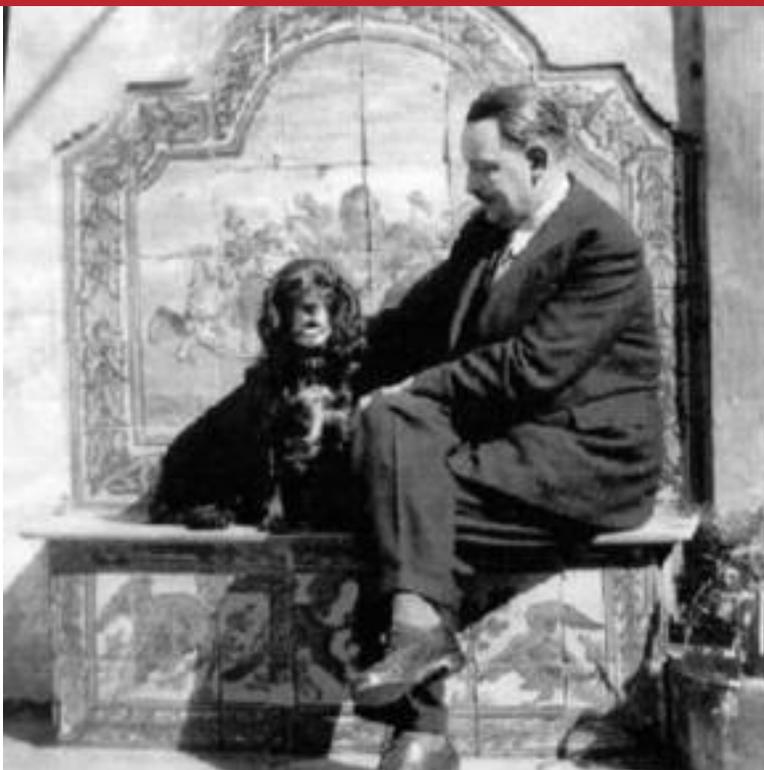
Teatro, Inda: partenza boom a Siracusa, cultura paga

Partenza boom per il teatro greco di Siracusa nei primi tre giorni di rappresentazioni. Un primo bilancio estremamente positivo per l'Inda, che quest'anno celebra il Festival del Centenario.

Rispetto alla passata stagione, infatti, il prenotato ed il venduto (al 12 maggio) sono aumentati di oltre il 12%, superando le 65.000 unità. Un balzo in avanti considerevole, così come per gli incassi del prenotato e del venduto, che al momento sfiora i 2 milioni di

euro, con un aumento dell'8% rispetto alla passata stagione. "Questi primi dati sono significativi e dimostrano quanto sia importante e produttivo per il nostro Paese investire nella cultura. Si profila un'ottima stagione, che renderebbe merito alla grande qualità degli spettacoli messi in scena, al cast, alle maestranze e a tutti coloro che hanno lavorato per raggiungere questo risultato". E' il commento del commissario straordinario dell'Inda, Istituto Nazionale Drama Antico, Alessandro Giacchetti.

Palma di Montechiaro, viaggio letterario sulle orme di Tomasi di Lampedusa



Aventuroso, magico, pieno di ricordi, aneddoti e di suggestioni. Così sarà il "Viaggio letterario sulle orme di Giuseppe Tomasi di Lampedusa" che Spazio Cultura organizza dal 23 al 25 maggio a Palma di Montechiaro, coinvolgendo non solo la locale amministrazione comunale e tutta la comunità palnese, ma anche e soprattutto critici d'arte, esperti di araldica e gioielli, semplici appassionati di un pezzo di storia che deve essere recuperata e mantenuta da tutti noi.

Ed è proprio a Villa Lampedusa, una delle residenze estive dei principi, che si è tenuta la presentazione di questa iniziativa, focalizzata anche e soprattutto sulle condizioni in cui versa questa splendida villa che sorge in via dei Quartieri, fortunatamente ancora non del tutto aggredita dalla speculazione edilizia, ma in serio pericolo per quanto riguarda le condizioni della struttura che ha bisogno di essere messa al più presto in sicurezza.

"Questo è un luogo recuperato da Maria Rosa Petruzzella, sua proprietaria – spiega Nicola Macaione, responsabile degli eventi di "Spazio Cultura" –, che l'ha acquistato realizzando un sogno che aveva da bambina. Deve, però, essere riconsegnato per come è giusto alla società, a tutti noi, perché è patrimonio dell'umanità. Abbiamo deciso di organizzare questa tre giorni a Palma di Montechiaro perché lì ci sono le origini del Gattopardo. Partecipare significa essere presenti come ambasciatori, rappresentare la comunità di Palermo che incontra la comunità di Palma. Il viaggio non è fine a se stesso ma vuole creare rete, solidarietà e un principio di condivisione. Lo dobbiamo fare anche nei confronti di questa villa che Rosa Maria ha curato e cura con tanto amore".

Un vero e proprio percorso del cuore, quello che viene proposto nel prossimo fine settimana, offrendo a coloro che parteciperanno di visitare il Palazzo degli Scolopi per assistere allo spettacolo "Addio del Passato", tratto da "La Traviata", visitare la "Palma nascosta", incontrare la comunità locale, ma anche cenare con piatti

tipici del luogo nelle serate dedicate nello specifico a Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Questo, però, solo per fare qualche esempio, dal momento che di sorprese, questi speciali viaggiatori letterari, ne vivranno veramente tante.

"La Sicilia è oggi come una bella ragazza con la faccia sporca – afferma il sindaco di Palma di Montechiaro, Pasquale Amato – ma, se la puliamo, scopriamo la bellezza che nasconde. Noi abbiamo una terra straordinaria che va dalle spiagge ai monumenti a tantissime splendide risorse, ma è sporca perché la teniamo sporca, perché si è fatta condizionare dal malcostume, il degrado e la mafia. E' l'humus necessario e straordinario per far perdere credibilità alle istituzioni e dare riparo e sostegno ai mafiosi. Fino a quando le istituzioni non avranno capito che il sistema fondamentale per non spingere il cittadino verso le loro braccia è quello di porgersi al suo servizio, cosa nostra sarà sempre bella pasciuta. E' questa la strada da seguire per tutelare non solo noi stessi ma anche i nostri beni, patrimonio invidiato da tutto il mondo, del quale ci dovremmo rendere conto". Un'amministrazione, dunque, sensibile, impegnata ogni giorno a combattere intralazzi, abitudini poco lecite, farraginosità burocratiche che hanno sempre impedito di lavorare per il bene della comunità. Quello che si chiede venga superato per ridare lustro e risalto a beni come Villa Lampedusa, della cui storia e importanza sanno pochi; visitata dai turisti perché facente parte di un percorso storico che non può prescindere dalla storia della nostra terra, ma dagli stessi guardata con perplessità perché chi viene da fuori non può capire come mai si abbandona al lento degrado del tempo una risorsa del genere, che potrebbe invece fare la nostra ricchezza, materiale e umana. La voce quasi rotta dal pianto di Maria Rosa Petruzzella rende molto bene questa sofferenza.

"Sono rimasta mortificata quando dei turisti francesi, passati di qui il giorno di Pasquetta, si indignarono nel momento in cui feci vedere loro le condizioni in cui versa una parte della villa. Per loro era inconcepibile che nessuno se ne prendesse cura, tanto da promettermi che avrebbero scritto all'Unesco per segnalare questa vergogna. Oggi è per me un momento importante, sia perché ce'è tanta gente che vede, ma anche perché è l'occasione giusta per chiedere aiuto e collaborazione".

Sinergia che potrà essere attivata, facendo in modo che Villa Lampedusa diventi polo culturale di una città, che vuole riflettere sui percorsi da attivare per rendere merito, non solo a luoghi come questo ma anche ai tanti personaggi che hanno fatto la storia della nostra bella Sicilia. Un'occasione da prendere al volo se si vuole veramente costruire qualcosa di diverso in una realtà come la nostra dove si accampa sempre la scusa che non ci sono soldi per non partecipare, non aiutare, non ascoltare. Stranamente, però, gli "amici degli amici" sono sempre quelli che "sbarcano il lunario" con grande e abbondante dignità. Se, dunque, si vuole fare parte di questo grande progetto, nel quale ognuno può dare il proprio contributo, si può cominciare a essere viaggiatori letterari, in questo caso alla volta di Palma di Montechiaro, prenotandosi direttamente alla Libreria Macaione, in via Marchese di Villabianca 102. Non un impegno, ma un piacere, forse anche un dovere, da condividere tra tanti.

G.S.



Amori strazianti e sedie di felicità

Franco La Magna

Alabama Monroe – Una storia d'amore (2012) di Felix Van Groeningen - Arriva dal Belgio (patria d'una cinematografia non certo tra le più note e feconde) questo singolare mèlo tratto da un'opera teatrale adattata per il grande schermo, che già dalle prime immagini immerge lo spettatore in un tragico medias res, presentando il nucleo del dramma poi - in crudele crescendo - inevitabilmente destinato a riverberarsi sui comprimari. Lui (Dieder), suonatore di banjo, visceralmente innamorato degli USA e componente d'un gruppo musicale belga di bluegrass (non country, ma a questo molto simile essendone la forma originaria), lei (Elise) gestore d'una bottega di tatuaggi che porta sul corpo i ricordi dei suoi ex. All'immediato coup de foudre e all'arruolamento della donna nel gruppo del quale diventa cantante, segue la nascita d'una bimba (Maybelle) amatissima da entrambi i genitori. Un'atmosfera di gioia ne accompagna i primi anni di vita, finché all'età di sei anni la piccina s'ammala gravemente. Per quanto sottoposta a cure radicali (chemioterapia) Maybelle non sopravvive. Da quel momento le diversità della coppia, finora sottaciute, esplodono virulente. Lui ateo, in preda all'immenso dolore per la perdita della figlia, durante un concerto scaglia un'invettiva contro metodi di cura inadeguati a causa di discutibili postulati etici. Lei aggrappata a speranze di vita ultraterrena (uno dei motivi del contendere), dopo aver lasciato il compagno e cambiato nome in Alabama (estremo, quanto inutile, tentativo di rinascere e ribattezzato Dieder "Monroe", il padre del bluegrass) improvvisamente decide di farla finita. Una straziante chiusura surreale suggella la doppia storia d'amore tra Dider ed Elise e di questi per Maybelle. Con un montaggio che procede per lunghi flash-back continui disarticolando il racconto (il film inizia con Maybelle già in ospedale e verso la fine mostra i primi incontri tra Didier ed Elise, rendendo così ancor più dolorosa la fine del loro amore), travolgenti brani di bluegrass e un'intensa, sofferta, recitazione, "Alabama Monroe" - già candidato all'Oscar come miglior film straniero - ha incassato tra gli altri un "César" come miglior film europeo, assicurato alla protagonista femminile il premio come miglior attrice europea (European Film Awards 2013) e il premio Label Europa Cinemas al regista. Resta, tuttavia, nella sceneggiatura una strana confusione tra fantasia, gioco, affabulazione della realtà e credenza religiosa. Il graniticamente ateo Dieder, tenta di spiegare troppo prematuramente a Maybelle (in particolare nella sequenza d'un piccione morto) che nulla esiste oltre la vita, ma sarà costretto a cedere alle ingenuità fantasticherie della piccola.

Interpreti: Veerle Baetens (Elise) - Johan Heldenbergh (Didier) - Nell Cattrysse (Maybelle) - Geert Van Rampelberg - Nils De Caster - Robbie Cleiren - Bert Huysentruyt - Jan Bijvoet - Blanka Heirman.

La sedia della felicità (2014) di Carlo Mazzacurati - C'è tutta l'ironia surreale del compianto Carlo Mazzacurati in quest'opera bizzarra e dissacrante, che chiude con una buffa arrampicata d'un



asinello con in groppa una novella Maria, estetista di professione (bardata col ritrovato tesoro) e un insperato S. Giuseppe tatuatore gongolante di felicità per aver in un sol colpo risolto problemi di cuore e (ancor più) di pagnotta. Strampalato racconto d'origini russe e già più volte ripreso dal cinema, questa orribile "sedia" imbottita di gioielli riportata nel Nordest della penisola è anche la radiografia d'un'Italia caciaronica, scombinata e acciaccata, salvata da un intervento miracolistico, ormai per molti unica fede in cui sperare, nonostante l'ottimismo di maniera propalato da professionisti della politica (e della menzogna). Un'Italia zeppa di bislacchi e balordi figuri, riuniti in un'ideale factory di personaggi interpretati da attori particolarmente amati dal regista-sceneggiatore padovano prematuramente scomparso, che ha lasciato nel dizionario cinematografico dell'italiano film indimenticabili.

Interpreti: Valerio Mastandrea - Isabella Ragonese - Fabrizio Bentivoglio - Silvio Orlando - Antonio Albanese - Giuseppe Battiston - Katia Ricciarelli - Raul Cremona - Daniele Mazzocca - Milena Vukotic - Roberto Citran

Terramatta rappresenterà l'Italia in Argentina

Il docufilm 'Terramattà della regista palermitana Costanza Quatriglio e prodotto da Cliomedia è stato scelto dal ministero degli Esteri per rappresentare l'Italia all'XI Mostra del Cinema europeo che si terrà a Buenos Aires dal 21 al 30 maggio.

L'obiettivo della mostra argentina è di continuare a offrire al pubblico locale un panorama del cinema europeo più attuale con una programmazione che prevede un titolo per ognuno dei paesi partecipanti.

«Ancora due anni dopo la 'prima' a Venezia, il docu-film 'Terramattà - dice Chiara Ottaviano - continua ad essere trasmesso, proiettato e apprezzato sia in Italia che all'estero. Un'eccezione per un film documentario italiano».

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.
Anno 1 - Numero 16 - Palermo 19 maggio 2014

JUNIOR

ISSN 2036-4865



**Troppo uguali
o troppo diversi?**

Immigrati in balia del loro destino

Nicolò Davide Fricano



Vi ricordate quando due anni fa l'Italia era stata sanzionata dall'Europa per i respingimenti (non-violenti fra l'altro) degli immigrati? Noi siamo i bambini cattivi.

Domenica scorsa a Melilla, in Spagna, ottocento marocchini hanno provato a superare il confine: non si può dire che l'accoglienza spagnola sia stata "calorosa". Gli immigrati per salvarsi dovevano superare i sei metri della rete dell'enclave (che tanto ricorda una tonnara) e il benvenuto dalla guardia civile spagnola è stato gas al peperoncino e pallottole di gomma. Dodici agenti e sei immigrati sono rimasti feriti e solo in 140 hanno superato la barriera per accedere all'enclave.

Bisogna però fare le giuste distinzioni: il territorio di Melilla, che è proprio al confine col Marocco, può essere delimitato appunto

dalla rete e la Spagna non è coinvolta in un servizio umanitario. A Lampedusa invece arrivano i barconi e lì la guardia costiera ha l'obbligo di accoglienza. Sottigliezze che fanno la differenza.

Fatto sta che comunque gli immigrati rimasti feriti che sono riusciti a superare il confine non hanno ricevuto alcun aiuto dalle autorità spagnole e che la violenza da parte degli agenti c'è stata. Sino ad ora da parte dei maestri di Bruxelles solo parole amare e niente aiuti. E i paesi mediterranei, proprio come gli immigrati, sono isolati in balia del loro destino.

*Liceo D'Alessandro
Bagheria (Palermo)*

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 16 - Palermo, 19 maggio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Letizia De Santis, Nicolò Davide Fricano, Naomi Petta

Scacco al razzismo È la mescolanza che genera la bellezza

Letizia De Santis

Se esistesse una strategia per dare scacco matto al razzismo, oggi, gran parte della popolazione mondiale ne farebbe uso. Purtroppo la partita è sempre aperta e non è stato ancora proclamato un vincitore.

C'è chi ha dedicato tutta la propria vita a sconfiggere il razzismo, c'è chi si è limitato a dare delle risposte o a farsi solo domande disattese, c'è chi lo ha diffuso per trarne benefici, di classe o di categoria. Ma chi ha "inventato" il razzismo? Chi ha distribuito le carte in tavola e ha dato inizio al gioco? Chi ha stabilito che esisteva una razza migliore di un'altra?

"Certi storici, nel XVIII e nel XIX secolo, hanno cercato di dimostrare che esisteva una razza bianca ritenuta migliore sul piano fisico e mentale, paragone rispetto alla razza nera. A quell'epoca, si credeva che l'umanità fosse suddivisa in diverse razze. Ernest Renan(1823-1892), uno di quegli storici, ha persino indicato i gruppi umani di "razza inferiore": i negri d'Africa, gli aborigeni australiani e gli indiani d'America". Il noto scrittore Tahar Ben Jelloun spiega con chiarezza nel suo libro (saggio) "Il razzismo spiegato a mia figlia" (1998) come il razzismo si sia sviluppato negli anni così folli e così ricordati del 1900.

Ma il razzismo ha origini molto più remote del '900. Già le prime forme di schiavitù nelle popolazioni dell'antichità contenevano una "sfumatura razzista" per poter facilitare la divisione in caste e far funzionare al meglio la società di allora. Eppure questo principio di superiorità tra gli uomini è andato evolvendo sempre più, sotto forme e sembianze differenti, tanto che ancora oggi ne vediamo le conseguenze. Possiamo chiamarlo apartheid o cultura della razza, possiamo intenderla come discriminazione o xenofobia, possiamo usarla per legittimare la persecuzione di milioni di donne e di uomini a causa della loro diversità da altri uomini (Shoah) ma stiamo sempre pescando nel grande sacco del Razzismo. Citando ancora una volta Tahar Ben Jelloun, "Il razzista è uno che (...) dice di se stesso: "La mia razza è bella e nobile; le altre sono brutte e bestiali"". Innanzitutto, pensare che esistano delle razze nel genere umano è la prima forma di razzismo; il passo successivo, quasi obbligato, è quello della discriminazione. Ricordiamo personaggi famosi che hanno fatto la storia della lotta antirazzista, rischiando la propria vita, lottando senza violenza, motivando e sostenendo le proprie idee. Martin Luther King aveva un sogno, Nelson Mandela, deceduto da poco, quel sogno lo ha realizzato, ma non ovunque, neppure nella sua terra. Ancora oggi infatti, in maniera meno evidente, il razzismo prende vita dove la diversità è una malattia, dove c'è ancora regressione, povertà, analfabetismo. "Bisognerebbe insomma smontare questo complesso di superiorità" dice G. De Rita, sociologo, riportando direttamente un discorso del Papa. Come spiega molto bene Bertrand Russell "...l'odio verso l'altro nasce sempre comunque da una sensazione di superiorità". Alla superiorità segue lo sfruttamento, celato molto bene, in questo periodo di consumismo e globalizzazione. Chi produce innumerevoli quantità di prodotti destinati ai paesi del cosiddetto Nord del Mondo? Quanto vengono pagate queste persone all'ora? Perché loro e non altri? Prendendo come pretesto quello della diversità, si fa presto a convincere chi non ha lavoro a faticare in qualsiasi condizione, pur di guada-



gnare. E non si pensi che l'Italia sia esente da queste realtà: "...anche nel nostro paese si sfruttano le persone che hanno «la pelle nera», come quelle che raccolgono arance tutto il giorno per 20 euro. A questo proposito," afferma il professor De Rita " si aggiunge il disvalore della povertà, della disoccupazione, per quella che gli italiani ritengono assenza di cultura mentre magari quel nordafricano è coltissimo ed è ricco del proprio originale retaggio. (...) Ma a mio avviso siamo sempre nello stesso segno: senso di superiorità. Non vero e proprio razzismo".

La puntualità di G. De Rita nel descrivere la situazione dell'Italia riporta una piccola ma sostanziale sfumatura di quello che chiamiamo razzismo. "Italiani razzisti? Non direi in modo così secco... Piuttosto afflitti da un ego, anzi da un super-ego che li induce a sentirsi, a vedersi superiori a chiunque". Dal punto di vista scientifico le teorie che suddividono l'uomo in razze sono pura fantasia, nulla è stato infatti mai dimostrato scientificamente a proposito della diversità. Mancano solo rispetto e fratellanza.

Se Rosa Parks non si fosse mai seduta nel posto in autobus riservato ai bianchi, forse ancora oggi migliaia di persone avrebbero orari fissi per uscire a fare acquisti. Forse qualcuno non potrebbe passeggiare liberamente in città senza la paura di essere umiliato. Forse il razzismo esisterebbe ancora.

Come dice Tahar Ben Jelloun: "Esistono molti gruppi umani che si differenziano per il colore della pelle, per i peli e i capelli, per i lineamenti della faccia e anche per la cultura. Quando si mescolano tra loro (con il matrimonio) allora nascono dei bambini che sono detti "meticci". In generale i meticci sono belli. È la mescolanza che genera la bellezza. Ed è anche un modo efficace per dare scacco al razzismo".

*Liceo Da Vinci
Casalecchio Di Reno (Bologna)*

Continua il dibattito su La Torre con la scuola elementare Ragusa Moleti

Naomi Petta



Lo scorso mercoledì presso la Scuola Elementare “Ragusa Moleti”, il Presidente del Centro Culturale “Pio La Torre”, Vito Lo Monaco, ha incontrato i ragazzi delle terze e quinte classi, per un dibattito su Pio La Torre dopo la giornata del memoriale avvenuta il 30 Aprile 2014 in Via Li Muli in Palermo.

La giornata di questo particolare incontro, avvenuta in due tranches, si è aperta con la visione di una mostra fotografica dopo la quale si è aperto il dibattito vero e proprio sulle domande che i giovani allievi hanno posto al Presidente Vito Lo Monaco.

La prima domanda che nasce dal presidente per rompere il ghiaccio è stata: “Come nasce la mafia lo sapete?”.

Ma arriva tempestivamente la domanda di Ilenia che chiede: “Cosa è il feudo?”.

Quando pensiamo alla mafia pensiamo subito al delitto, al pizzo, al racket però storicamente l'origine è più complessa. All'indomani della seconda guerra mondiale in Sicilia molta gente patisce la fame mentre il 3% dei proprietari possiede la totalità della terra da coltivare organizzata in feudi, come nei secoli passati. I contadini reclamavano qualche pezzo di terra per poter coltivare e avevano chiesto una legislazione più equa per lavorare e vivere bene. I feudatari si fanno difendere dalla mafia che si manifesta come braccio armato al loro servizio. Già nell'800 lo studio di Franchetti e Sonnino sulla Sicilia metteva in evidenza questo rapporto stretto tra la mafia e i feudatari.

Dopo l'approvazione della legge agraria scompare il feudo e quindi sarebbe dovuta scomparire la mafia invece l'abbiamo ancora. Questo perché questo sistema di utilizzare la mafia per i propri interessi resiste ancora ora: dalla finanza, alla politica, alle istituzioni, oggi la mafia continua ad essere uno strumento usato dalle classi dirigenti corrotte che anche se non agisce direttamente sfrutta la forza dell'intimidazione della mafia per i propri interessi,

l'omertà, la paura della gente. Tutti fattori che costituiscono punti cardine nella legge che La Torre redige e che introduce il reato di associazione mafiosa. Organizzazione criminale che è speciale perché mantiene un rapporto organico con la classe dirigente. Non è una semplice organizzazione che realizza una rapina o un delitto.

Oggi la mafia organizza traffici di cui prima non si occupava. La gente vede chi spaccia la droga, non chi organizza tutto il traffico finanziario che deriva da quella vendita, tutto il traffico finanziario che costituisce mafia. Migliaia di miliardi che sfuggono al controllo e alla legalità. Quando vedete i barconi che arrivano sui nostri mari, con i migranti che pagano per arrivare in Italia, dietro ci sono traffici internazionali tra siciliani, egiziani, siriani.

Quando scoprite che un dirigente politico, come Dell'Utri, viene arrestato perché era un tramite tra i soldi raccolti dalla mafia e l'investimento nelle grandi opere infrastrutturali in Lombardia, anche questa è mafia. Non hanno ucciso nessuno, ma hanno utilizzato il denaro mafioso per accrescere il loro potere. Se identifichiamo la mafia solo col killer o l'estortore non abbiamo compreso il fenomeno generale. Non è una piramide ma un groviglio. La Torre quando diventa deputato presenta un disegno di legge per introdurre nel panorama legislativo antimafia il reato di associazione mafiosa lo faceva sulla base di questa esperienza e conoscenza.

La mafia diventa lotta sociale, lotta al sistema che permette la sopravvivenza della mafia che ad ogni fase storica si adatta. Oggi l'antimafia coinvolge vari strati sociali. Non solo gli intellettuali ma anche gran parte del ceto politico, gli imprenditori, la Chiesa e la cittadinanza. Un'antimafia trasversale, unitaria. Per fare approvare quella legge c'è voluta la morte di La Torre, sarà approvata infatti solo cinque mesi dopo. E con La Torre tante altre morti, come quella del presidente della Regione Mattarella, del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, il magistrato Cesare Terranova. Ci sono voluti 122 anni perché il reato di associazione mafiosa entrasse nel codice penale e altri 14 anni per introdurre la confisca dei beni.

La vostra adozione della lapide di La Torre e Di Salvo è per mantenere viva il rapporto di coscienza, di trasmissione della memoria così che quando diventerete grandi sarete cittadini preparati a diffondere la legalità.

Oltre ai ragazzi una delle insegnanti presenti in aula ha domandato: “Problema dei beni confiscati, aziende confiscate che non riescono a rimettersi in sesto. La vera vittima è il lavoratore?”.

Lo Monaco: “La legge Rognoni-La Torre approvata il 13 settembre 1982, senza un grande magistrato come Rocco Chinnici, che aveva collaborato come Terranova alla stesura, che usa subito questa legge per mettere in galera i mafiosi che molto spesso erano stati processati ma assolti per insufficienza di prove perché non si riusciva a dimostrare l'associazione mafiosa creando il primo pool antimafia.”

Dalla mafia al feudo alla legalità

Largo spazio alle domande dei piccoli



Per attuare la confisca dei beni c'è voluta l'approvazione della legge 109 del 1996. Prima erano poche centinaia adesso sono decine di migliaia e in tutta Italia e molti beni confiscati all'estero. Non ci deve essere nessuna interruzione di attività di un'azienda confiscata, evitando il licenziamento dei dipendenti. Esempio migliore quello della clinica Santa Teresa di Bagheria che non solo non ha cessato l'attività ma è un polo di eccellenza nella medicina riducendo persino i costi per il cittadino.

I beni confiscati vanno restituiti alla società e utilizzati per interessi civili, un segno di vittoria contro l'oppressione mafiosa.

“Eri amico di La Torre?” domanda Silvia.

L'ho conosciuto quando lui era segretario regionale del partito, poi da segretario della federazione mi ha impegnato a organizzare il partito sulle Madonie e lì costruiamo un grande movimento occupandoci della riforestazione delle Madonie, occasione per ridare lavoro a migliaia di contadini. Poi La Torre andò a Roma, quando torna nel 1981, insieme organizzammo la marcia di Comiso contro l'installazione dei missili.

Era un grande organizzatore tenace, mattiniero, anche duro. Nei mesi prima del suo assassinio il clima era di tensione perché molti uomini erano stati uccisi dalla mafia, la sensazione era quella che potesse toccare anche a lui. La mattina in cui fu ucciso lo aspettavo nella sede del partito, ma venne una macchina della Digos a prendermi e mi portò nel luogo dell'assassinio. A me toccò il triste compito di organizzare i funerali a Piazza Politeama, ci vollero solo nove telefonate per organizzare tutto. Migliaia e migliaia di persone parteciparono spontaneamente, non solo i compagni di par-

tito. In quella triste occasione incontrai per la prima volta anche il prefetto Dalla Chiesa.

Ed ecco arrivare la domanda di Gabriele: “Dove stava andando La Torre prima di morire?”.

Lui abitava all'inizio di Corso Pisani e stava andando alla sede del Partito in Corso Calatafimi. Via Li Muli era la scorciatoia per andare in sede.

Alessandra allora domanda: “La mafia odiava La Torre?”.

Sì perché percepiva la pericolosità. Con la sua esperienza era stato capace di una relazione di minoranza alla Commissione Antimafia che era una pietra miliare della lotta alla mafia, da lì trae ispirazione per la legge contro l'associazione mafiosa ed è capace di mobilitare milioni di persone per la battaglia contro i missili a Comiso.

Marta domanda: “Cosa intende per Strumento?”.

La criminalità mafiosa è complessa, non è una banda di rapinatori che fa una rapina. Perché sia mafia, questo fatto criminale deve essere collegato anche a una classe politica. La mafia è uno strumento per diventare più ricchi, più potenti, per poter comandare anche sul piano politico. La mafia ha un rapporto particolare con una parte della politica che utilizza la mafia per i propri interessi, così come l'imprenditore o il professionista corrotto.

Lo studio è come un'arma per combattere le ingiustizie perché solo conoscendo la legalità e le norme è possibile resistere ai soprusi della criminalità.

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.